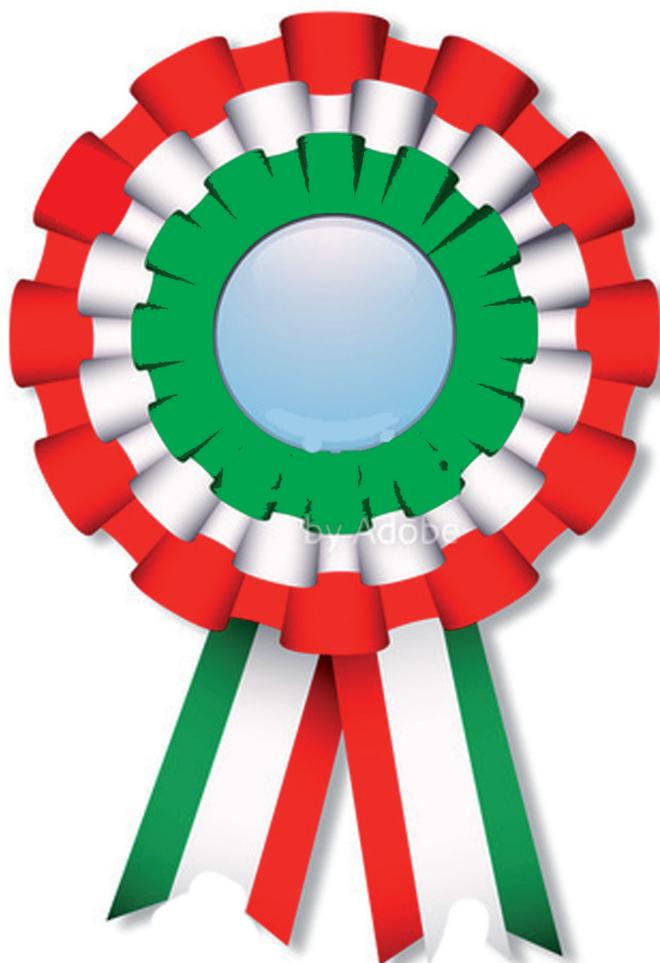


**ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA BRICULA"**

**CADUTI CORTIGLIONESI
DELLA
II^A GUERRA MONDIALE**



CORTIGLIONE ONORA I SUOI CADUTI DELLA II^A GUERRA MONDIALE

Alloero Bramante, 1922-1943

Fronte russo

Banchini Remo, 1924-1945

Mauthausen

Becuti Alpino Agostino, 1910-1943

Fronte russo

Bigliani Francesco, 1911-1940

Fronte greco

Bosio Pietro, 1923-1943

Mare Egeo

Denicolai Francesco, 1921-1941

O. m. Savigliano

Ivaldi Giuseppe, 1913-1943

Fronte russo

Marino Luigi, 1921-1944

G. di Liberazione

Oddone Felice, 1911-1940

Fronte greco

Oddone Francesco, 1923-1945

Fronte Bologna

IL SALUTO DEL SINDACO

Questa nuova pubblicazione, che *La bricula* ci propone, contribuisce a prendere coscienza piena di quel che fu il secondo conflitto mondiale, che la nostra comunità di Cortiglione visse direttamente in tutti i suoi aspetti; il principale di essi è sicuramente la RESISTENZA PARTIGIANA, nata sul nostro territorio e alimentata dai nostri giovani. Giovani che, rimasti allo sbando dopo l'armistizio del '43, seppero organizzarsi e tenere in scacco le truppe di invasione tedesche e i loro alleati fascisti, molti sacrificando la propria vita. I giovani di Cortiglione diedero un contributo sostanziale a tutte le azioni partigiane svoltesi sul territorio.

Questo volume si costituisce dunque come un "monumento" memoriale a chi quella guerra ha dovuto soffrire comunque, ma soprattutto a chi in quella guerra ha perduto famigliari, a chi durante quella guerra ha saputo combattere non su uno dei tanti fronti, ma all'interno della comunità, compiendo precise scelte politiche ma innanzitutto etiche e morali.

Il volume de *La bricula* dà conto, sul filo della memoria ma anche di precisi riscontri documentali, di quel periodo tragico e del bagno di sangue che ne conseguì, perché da un certo momento la guerra fu civile, deflagrante con i suoi odi e sospetti.

Con la speranza che il ricordo di quegli eventi serva da deterrente a possibili future tragedie come quella descritta in questa pubblicazione, ringrazio, a nome mio e dell'Amministrazione Comunale e di tutti i Cortigliesi, l'Associazione "La bricula" e il suo presidente, Gianfranco Drago, nonché gli autori per il grande lavoro svolto.

Cortiglione, 06/08/2018

Il Sindaco
Gilio Brondolo

PRESENTAZIONE

Sono passati più di sette decenni dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e noi nipoti e pronipoti non dobbiamo perdere la memoria dei nostri compaesani che hanno vissuto quel periodo e che ne ricordano gli eventi drammatici: la tristezza dei saluti alla partenza degli uomini per il fronte, le tribolazioni per la scarsità di cibo, il dolore nell'apprendere le notizie sui feriti e sui morti, la paura dei rastrellamenti durante la Resistenza, la precarietà dei giorni.

Perciò *La bricula* ha deciso di redigere una monografia, che vuol essere un omaggio, per ricordare i Cortiglionesi che hanno combattuto nell'ultimo conflitto mondiale e, in particolare, i dieci caduti i cui nomi sono incisi sulla lapide posta sulla facciata del Palazzo del Municipio.

Il saggio contiene, per completezza: una introduzione sul contesto storico, l'identificazione dei dieci caduti con relativo foglio matricolare, i ricordi che siamo riusciti a raccogliere grazie alla collaborazione di chi c'era, di chi ha avuto un parente al fronte o che comunque conserva delle testimonianze che gli sono state narrate.

Vuol essere, allo stesso tempo, un omaggio per i nostri giovani, affinché, attraverso il racconto di questo passato prossimo così tragico, apprendano il senso del sacrificio toccato in sorte ai loro nonni e bisnonni e dedichino loro una lacrima insieme alla coscienza di aver capito l'importanza del passato per il presente e il futuro.

Emiliana Zollino

INTRODUZIONE

Le memorie, che soprattutto nel triennio '15-'18 si sono fatte riguardo al primo conflitto mondiale, non devono certo offuscare la altrettanto dolorosa storia del periodo 1940-45 e soprattutto il periodo 43-45, quando alla guerra militare si è sovrapposta la lacerante guerra civile, che ha diviso le comunità e persino le famiglie. Così ai lutti e alle difficoltà legati a qualsiasi conflitto si è aggiunta la piaga del sospetto, della contrapposizione all'interno di quelle comunità la cui unione e solidarietà aveva costituito un forte argine alla piaga della guerra combattuta al fronte, che inghiottiva giovani e uomini già sposati e padri.

I vari fronti in cui i nostri soldati erano impegnati - dall'Africa alla Grecia all'Albania alla Francia, alla Russia - già vedevano cadere o tornar mutilati o ammalati tanti combattenti. La lapide che ricorda i caduti di Cortiglione è quanto mai eloquente, nella sua tragica essenzialità, riguardo ai vari fronti (russo, greco), ma soprattutto riguardo all'età. Erano giovani uomini, appena adulti (tra i 21 e i 22 anni), giovani mariti e probabilmente padri (fra i 29 e i 33 anni), alcuni internati dopo l'8 settembre nei campi di concentramento (Mauthausen). Ne avevamo parlato molti numeri fa a proposito di Franco Bigatti di Incisa, alpino della Monterosa, che ci aveva rilasciato la sua testimonianza diretta (v. a pagina 95).

Ma dall'autunno '43, quando molti di loro - soldati, civili, donne, studenti - scelsero la via dell'opposizione al regime e all'alleato tedesco, si aggiunse il fronte interno che, molto più insidioso, disfece il tessuto sociale. Su questo tema è fiorita una letteratura resistente, capitolo notevole della storia letteraria piemontese, riferita in particolare al nostro territorio.

Le comunità dovettero sopportare ben altre ristrettezze: i nostri paesi videro arrivare nuovi abitanti, gli sfollati che fuggivano da Torino, Genova, Milano devastate dai pesanti bombardamenti, ma in città sottoposti ad altre sofferenze: limitazioni delle derrate alimentari,

pesanti restrizioni con cibi talora di pessima qualità, disonestà di chi era preposto alla distribuzione e alla produzione (per esempio, pane fatto con farina mescolata alla segatura o alla polvere di marmo). Allora nei nostri territori “fiorì” un altro sinistro fenomeno, talora vero e proprio sciacallaggio: *la borsa nera*. Famiglie di “cittadini” si dissanguarono per i costi: ed anche questo lasciò odi e sospetti per lunghi anni nel dopoguerra.

La situazione in città era tale che si costituirono gli *orti di guerra* nei giardini pubblici. Nel nostro territorio, e in particolare a Nizza, c'erano comunità israelitiche: tragici e notissimi gli effetti delle leggi razziali.

Chi aveva conosciuto la prigionia nei campi tedeschi, se pur tornava, era segnato per sempre nel fisico e nello spirito. Molti non tornarono più dalle distese ghiacciate della Russia, caduti o dispersi: per molti anni la famiglia di Pierino Torchio di Incisa fece indagini sulla sua scomparsa.

Alcuni, originari dei nostri paesi, in città ricoprivano alti incarichi di polizia presso le prefetture: da loro dipendeva - almeno in parte - il perseguire i dissidenti, le comunità colpite dalle leggi razziali; anche questo fu fattore di sospetto e divisione nel dopoguerra, a lungo, fintanto che furono in vita i protagonisti.

Un periodo doloroso, tragico, che coinvolse tutti, civili e militari: a questo periodo dedichiamo questo volume, cui auspichiamo il successo ottenuto nel 2015 da *La bricula* n. 32, dedicata al primo conflitto mondiale.

Francesco De Caria

IL CONTESTO STORICO

A cura di *Gianfranco Drago*

LA II^A GUERRA MONDIALE

La Seconda guerra mondiale ebbe inizio l'1 settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania ed ebbe termine in Europa l'8 maggio 1945 con la resa tedesca, e in Asia il 10 agosto dello stesso anno con la resa del Giappone a seguito dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

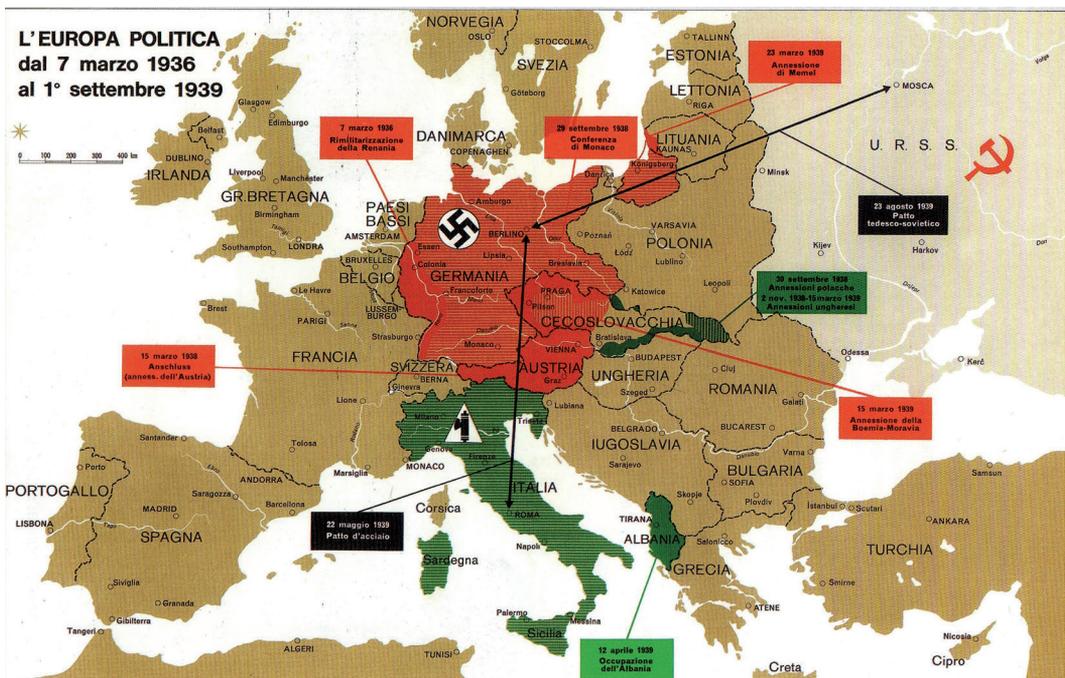
È considerato il più grande conflitto armato della storia; costò all'umanità sei anni di sofferenze, distruzioni e massacri con decine di milioni di morti. Le popolazioni civili si trovarono direttamente coinvolte nel conflitto a causa di utilizzo di armi sempre più potenti e distruttive.

Nel corso della guerra si consumò anche la tragedia dell'Olocausto, perpetrata dai nazisti nei confronti del popolo ebraico (le vittime furono 6 milioni) e non solo (zingari, politici, omosessuali ecc.).

Le perdite umane furono circa 68 milioni, di cui 25 milioni di militari e 43 milioni di civili.

L'Italia, che pure era vincolata alla Germania da un *patto d'acciaio*, aveva preferito *la non belligeranza*, formula ambigua perché era più della neutralità, ma meno della guerra. Però Mussolini, dopo i fulminei successi della Germania sui campi di battaglia, si rese conto di quale era l'efficienza

La carta politica dell'Europa prima dell'inizio della guerra (1 settembre 1939)



Vittime suddivise per nazionalità

| Stato | Abitanti (1939) | Vittime militari | Vittime civili | Vittime, totale | Vittime/1 000 ab. |
|---------------------------|-----------------|------------------|----------------|-----------------|-------------------|
| Albania | 1 100 000 | 28 000 | | 28 000 | 25.5 |
| Australia | 7 000 000 | 39 366 | 735 | 40 101 | 5.7 |
| Belgio | 8 400 000 | 12 000 | 76 000 | 88 000 | 10.5 |
| Birmania | 17 500 000 | | 60 000 | 60 000 | 3.4 |
| Brasile | 41 500 000 | 493 | | 493 | 0.00 |
| Bulgaria | 6 300 000 | 22 000 | | 22 000 | 3.5 |
| Canada | 11 600 000 | 39 300 | | 39 300 | 3.4 |
| Cecoslovacchia | 15 300 000 | 30 000 | 340 000 | 370 000 | 24.2 |
| Cina | 530 000 000 | 4 100 000 | 15 500 000 | 19 600 000 | 37 |
| Corea | 23 400 000 | | 378 000 | 378 000 | 16.2 |
| Danimarca | 3 800 000 | | 4 100 | 4 100 | 1.1 |
| Estonia | 1 100 000 | | 40 000 | 40 000 | 36.4 |
| Etiopia | 14 100 000 | 5 000 | 200 000 | 205 000 | 14.5 |
| Filippine | 16 400 000 | 42 000 | 119 000 | 161 000 | 9.8 |
| Finlandia | 3 700 000 | 91 000 | 2 000 | 93 000 | 25.1 |
| Francia | 41 700 000 | 210 000 | 350 000 | 560 000 | 13.4 |
| Germania | 78 000 000 | 5 318 000 | 2 100 000 | 7 418 000 | 95.1 |
| Giappone | 78 000 000 | 1 930 000 | 700 000 | 2 630 000 | 33.7 |
| Grecia | 7 200 000 | 20 000 | 280 000 | 300 000 | 41.7 |
| India | 345 000 000 | 36 100 | 1 500 000 | 1 536 100 | 4.5 |
| Indocina | 24 600 000 | 2 000 | 485 000 | 487 000 | 19.8 |
| Indonesia | 70 500 000 | | 400 000 | 400 000 | 5.7 |
| Iraq | 3 700 000 | 1 000 | | 1 000 | 0.3 |
| Isole del Pacifico | 1 900 000 | | 57 000 | 57 000 | 30.0 |
| Italia | 43 800 000 | 319 207 | 153 147 | 472 354 | 10.7 |
| Jugoslavia | 15 400 000 | 300 000 | 900 000 | 1 200 000 | 77.9 |
| Lettonia | 2 000 000 | | 220 000 | 220 000 | 110.0 |
| Lituania | 2 500 000 | | 345 000 | 345 000 | 138.0 |
| Lussemburgo | 300 000 | | 4 000 | 4 000 | 13.3 |

Segue tabella →

dell'esercito tedesco e decise di entrare in guerra affinché l'Italia avesse una sua parte dopo una facile vittoria. Così il 10 giugno 1940 da Palazzo Venezia annunciò la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra:

“Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia dell'Impero e del Regno d'Albania!

Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria! L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia”.

Prima però di passare a illustrare i fatti bellici, riteniamo opportuno accennare agli avvenimenti che li precedettero in Italia.

| | | | | | |
|---------------------------------|----------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------|
| Malesia | 5 500 000 | | 83 000 | 83 000 | 15.1 |
| Malta | 300 000 | | 2 000 | 2 000 | 6.7 |
| Mongolia | 700 000 | 300 | | 300 | 0.4 |
| Nuova Zelanda | 1 600 000 | 12 200 | | 12 200 | 7.6 |
| Norvegia | 2 900 000 | 3 000 | 7 000 | 10 000 | 3.4 |
| Paesi Bassi | 8 700 000 | 12 000 | 200 000 | 212 000 | 24.4 |
| Polonia | 34 800 000 | 123 000 | 5 500 000 | 5 623 000 | 161.6 |
| Regno Unito | 47 800 000 | 272 000 | 93 500 | 365 500 | 7.6 |
| Repubblica di San Marino | | | 63 | 63 | |
| Romania | 19 900 000 | 317 000 | 450 000 | 767 000 | 38.5 |
| Singapore | 700 000 | | 200 000 | 200 000 | 285.7 |
| Spagna | 25 500 000 | 4 000 | | 4 000 | 0.2 |
| Stati Uniti d'America | 132 000 000 | 405 000 | 8 000 | 413 000 | 3.1 |
| Sudafrica | 10 300 000 | 6 841 | | 6 841 | 0.7 |
| Svezia | 6 341 000 | | 600 | 600 | 0.1 |
| Thailandia | 15 300 000 | 5 647 | 310 | 5 957 | 0.4 |
| Tunisia | 2 781 000 | 1 700 | 450 | 2 150 | 0.8 |
| Ungheria | 9 200 000 | 300 000 | 280 000 | 580 000 | 63.0 |
| Unione Sovietica | 168 500 000 | 10 400 000 | 12 600 000 | 23 000 000 | 136.4 |
| Totale | 1 908 622 000 | 24 408 154 | 43 638 905 | 68 047 059 | 35.7 |

Le cifre fornite sul numero delle vittime e la loro suddivisione per gruppi di nazioni, a seconda dello schieramento, possono essere oggetto di dibattito. Intendono qui comunque fornire un'idea di massima.

IL REGIME FASCISTA

La marcia su Roma, tenutasi il 28 ottobre 1922, vide l'afflusso di migliaia di fascisti verso la Capitale con lo scopo di rivendicare il potere politico nel Regno d'Italia.

Di fronte a tale avvenimento il re Vittorio Emanuele III decise di affidare a Benito Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo. Il Partito Nazionale Fascista, PNF, fondato a Roma il 21 novembre 1921, saliva così al potere.

Nelle successive elezioni politiche del 16 aprile 1924 la lista governativa otteneva

il 65% delle preferenze. Ma il 10 giugno dello stesso anno venne barbaramente ucciso il deputato socialista **Giacomo Matteotti**, in seguito alla denuncia da lui presentata a Montecitorio contro

La marcia su Roma in un dipinto dell'epoca





La firma dei Patti lateranensi

i presunti brogli elettorali fascisti. I colpevoli furono arrestati, ma i mandanti non vennero individuati.

Nel biennio 1925-1926 l'Italia dice addio alla democrazia liberale. Il ministro della giustizia progetta leggi *fascistissime* con le quali il regime autoritario si trasforma in vera e propria dittatura.

Nel triennio 1927-1929 il Regime si dedica indisturbato al suo **Progetto di un'Italia nuova** in cui lo Stato è fortemente presente nella vita sociale: annientamento delle opposizioni, revoca della libertà di stampa, istituzione della polizia segreta, del tribunale speciale e del confino; risanamento e battaglia della lira e del grano; sviluppo delle opere sociali e pubbliche per ottenere il consenso della popolazione. Si aprono cantieri in tutta l'Italia, si realizzano strade, autostrade, linee ferroviarie, impianti idroelettrici, acquedotti.

La disoccupazione è ridotta a 150.000 unità, la giornata lavorativa diventa di otto ore, sono introdotte opere di assistenza e previdenza per i lavoratori, per la maternità e per l'infanzia.

Nel 1927 si inizia la **bonifica dell'Agro pontino** tra Roma e Napoli, strappando alle paludi e alla malaria due milioni e mezzo di ettari di terreno. Qui sono fondate cinque nuove cittadine: Aprilia,

Littoria, Pomezia, Pontinia e Sabaudia. Nel 1929 (11 febbraio) viene firmato con la Santa Sede lo storico accordo del **Concordato** in cui la Chiesa riconosce il Regno d'Italia con capitale Roma e lo Stato italiano sancisce l'autorità della Santa Sede nel territorio della Città del Vaticano.

Il Regime si occupa dei giovani e della loro educazione spirituale e culturale e fisica e istituisce l'**Organizzazione giovanile**:

da 0 a 8 anni: Figli della lupa

da 8 a 14 anni: Balilla

da 14 a 18 anni: Avanguardisti

da 18 a 21 anni: Giovani fascisti.

L'iniziale diffidenza di Mussolini per la Germania, dopo la visita di Hitler a Roma il 14 giugno 1934, lascia il posto a una certa invidia e rispetto verso il dittatore tedesco, dalla quale scaturirà quella sudditanza che sarà alla base dell'insana politica che coinvolgerà l'Italia nella catastrofe della Seconda Guerra Mondiale.

La campagna d'Etiopia

La conquista del *posto al sole* in Africa era incominciata nel 1911 con la conquista della Libia sottratta alla Turchia. Mussolini, che ora viene chiamato **Duce**, vuole rinnovare la gloria di Roma antica e fondare un impero. L'obiettivo è l'Etiopia (l'Abissinia era l'antico nome dell'odierna Etiopia), una nazione considerata ricca di risorse naturali. In vista del conflitto si cerca di usufruire della confinante Eritrea dotata di porti e strade. Qualche incidente di frontiera, creata ad arte, offre il pretesto di attaccare.

La conquista non si presenta facile; gli abissini agli ordini dell'imperatore Hailé Selassié, il *Negus*, sono combattenti



Haile Selassie, il *Negus*, imperatore abissino

molto agguerriti e valorosi. Le vittorie di Macallé e Amba Alagi sono il risultato di notevoli sforzi compiuti dalle nostre truppe, salite a 330.000 soldati nazionali oltre a 87.000 indigeni, *Ascari e Dubat*. Il 5 maggio 1936 il maresciallo Badoglio entra nella capitale etiopica Addis Abeba. L'avventura africana è costata la morte di 4350 soldati italiani e più di 4500 indigeni.

Notevole fu il dispendio economico. Da parte avversa i morti furono circa 500.000.

La guerra di Spagna

Fu un conflitto combattuto dal luglio 1936 all'aprile 1939 fra nazionalisti e repubblicani spagnoli. La guerra

Umberto Calosso con un gruppo di volontari durante la guerra di Spagna



terminò con la sconfitta della causa repubblicana che diede il via alla dittatura del generale nazionalista **Francisco Franco**, appoggiato dalla Germania nazista e dall'Italia fascista.

L'intervento italiano non fu ufficiale, ma basato sulla partecipazione di pseudo volontari, in realtà si trattò di un apporto massiccio di uomini e di mezzi. Il contributo di Italia e Germania fu molto efficace e motivo per Hitler di sperimentazione dei nuovi armamenti in vista del probabile e prossimo conflitto mondiale.

Albania

Il 7 aprile 1939 Mussolini ordinò l'occupazione dell'Albania. Un corpo di spedizione formato da due divisioni, da quattro reggimenti e da un battaglione di carri armati, al comando del generale Guzzoni, sbarcò sulle coste albanesi. La resistenza contro questo colpo di forza fu debole. La guerra infatti terminò solo dopo due giorni e il **re Zog** con i famigliari ottenne asilo politico in Grecia.

Il re Vittorio Emanuele III aggiunse la corona d'Albania a quella di re d'Italia e di imperatore d'Etiopia.

Il patto d'acciaio

Il patto d'acciaio fu un accordo fra i governi d'Italia e di Germania firmato il 22 maggio del 1939 dai ministri degli esteri Galeazzo Ciano e von Ribbentrop. L'intesa fece seguito all'Asse Roma-Berlino del 24 ottobre 1936 che aveva sancito il primo concreto avvicinamento tra Germania e Italia.

Dalle lettere* di Bernardo Attolico ambasciatore d'Italia a Berlino

Flavio Drago

Nel giugno del 1940 l'Italia entra in guerra totalmente impreparata, una guerra non voluta e non sentita. Il 1° agosto del 1939 (un mese prima dell'occupazione della Polonia e dell'inizio del conflitto mondiale) l'ambasciatore d'Italia a Berlino B. Attolico*, dopo un colloquio con il ministro degli esteri tedesco Ribbentrop, scriveva al Ministro degli Esteri conte Ciano:

“Ribbentrop parla con la massima indifferenza di una guerra di dieci anni. Questo significa, però, non preoccuparsi degli interessi degli altri e della specie dei propri Alleati, cui frattanto, e cioè ancora in tempo di pace, si lesina il carbone, si negano 50 batterie contraeree di cui la Germania ha già da un anno nelle proprie mani quasi il doppio del controvalore. Dubito forte che la Germania appunto allo scopo di poter resistere indefinitamente e nella sua modestia ritenendosi d'altra parte l'elemento preponderante e decisivo della vittoria ci tratterebbe in tempo di guerra, per quanto

riguarda gli approvvigionamenti, meglio di quanto ci tratta in tempo di pace”.

E ancora (24 agosto 1939, sempre al Ministro degli affari esteri Ciano), dopo gli accordi Molotov-Ribbentrop del 23 agosto, l'ambasciatore suggerisce al ministro di incontrare il pari grado tedesco e porre delle condizioni: “Amici tedeschi! Avrete notato come l'Italia non sia stata d'accordo con voi nella valutazione della situazione e quindi delle premesse istesse di ogni possibile funzionamento dell'alleanza ai fini della guerra. In base all'art. 1, noi avremmo potuto e potremmo opporci ed imporvi un veto. Ma noi non lo abbiamo fatto né lo facciamo. [...] Noi vi promettiamo quindi una solidarietà completa. Senonché [...] questa solidarietà non può essere attuale. È bene, del resto, che essa non lo sia nel vostro interesse. [...] Invece, ciò che può non essere e non è utile in un primo momento, può diventarlo e lo diventerà certo in un secondo momento, specie quando

continua →

Il patto stringeva un'alleanza, sia difensiva che offensiva tra i due Paesi; le parti erano obbligate a fornire reciproco aiuto politico e diplomatico in caso di situazioni internazionali che mettevano a rischio i propri interessi vitali. Questo aiuto sarebbe stato esteso al piano militare in caso di guerra.

Mussolini sperava con questo patto di prolungare la pace in Europa almeno fino al 1942/43, non essendo preparato né militarmente né economicamente, ma

Hitler decise autonomamente senza rispetto degli accordi.

Le leggi razziali

Il provvedimento per la difesa della

Mussolini e Hitler assistono a una parata militare



avrete dato all'Italia il tempo e la possibilità concreta di rimediare alle più immediate tra le deficienze già lealmente denunciatevi e cioè:

- a) mancanza di cannoni antiaerei
- b) mancanza di metalli
- c) mancanza di riserve di carbone, ecc.”

E continua:

“I miei addetti militari sono i primi a ritenere che, in fondo, i militari tedeschi non tengano al nostro aiuto. Né noi terremo a quello tedesco in un'impresa nostra. [...] Frattanto metterei bene in chiaro, [...] che l'Italia dovrebbe - in ogni caso e salvo che essa fosse direttamente aggredita - astenersi da appoggi capaci di qualificarla come belligerante”.

Il 16 Gennaio 1940, a guerra iniziata, l'ambasciatore Attolico scriveva che in Germania non si concepiva la neutralità italiana, considerato che la guerra era vista in un quadro di rapida brevità: “[...] si va delineando una situazione per la quale la coscienza popolare italiana - se pure per quella dignità e fondamentale onestà che la distingue - si rifiuterebbe all'idea di combattere contro l'alleato, potrebbe tuttavia trovar irriducibilmente ripugnante di combattere al suo fianco. L'accordo con i bolscevichi prima, l'azione finnico-bal-

tica che ne è seguita, l'abbandono di metà della Polonia ai bolscevichi, la ferocia spiegata nella parte di Polonia rimasta alla Germania, domani la violazione dell'Olanda e del Belgio - indice del più assoluto e completo smarrimento di ogni senso morale - potrebbero creare fra l'anima italiana e quella tedesca un solco talmente profondo che neanche il naturale desiderio di soccorrere l'alleato se perdente o di partecipare al suo bottino, se vincitore, potrebbero - è soltanto un'ipotesi che azzardo - facilmente colmare”.

La sconfitta della Francia in poche settimane ha convinto il capo del fascismo, nonostante i pareri contrari dei suoi ministri e ambasciatori, che conoscevano meglio la figura del Führer, (v. intervista di De Benedetti riportata da *La Stampa* il 12 gennaio u.s.), a entrare in guerra a fianco della Germania. Il calcolo errato, e un po' vigliacco, del Duce di poter sedere al tavolo dei vincitori solo dopo qualche mese di guerra ha portato l'Italia al disastro.

In sei anni di guerra sono morti 54 milioni di persone di cui 30 sono state le vittime civili. I morti italiani sono stati 473 mila.

* Collana testi diplomatici . M.A.E. Roma - Bernardo Attolico

razza italiana (1938) introdusse la discriminazione degli ebrei. Il Regime fascista ufficializzava così un antisemitismo politico di stato fino ad allora sconosciuto in Italia. Inizialmente le leggi trovarono una blanda applicazione e furono il primo provvedimento a non suscitare entusiasmo nella popolazione. Esse infatti vennero accolte con indifferenza e disinteresse. La *caccia all'ebreo* era considerata come un'azione destinata a durare solo momentaneamente e senza produrre quelle tragiche conseguenze che si erano avute in Germania. La

situazione peggiorò radicalmente dopo l'8 settembre con l'occupazione da parte tedesca dell'Italia centro-settentrionale che avviò l'attuazione della *soluzione finale* degli ebrei italiani.

L'ITALIA IN GUERRA

ANNO 1940

10 giugno. L'Italia dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra.

20 giugno. Mussolini ordina di attaccare la Francia sul fronte delle Alpi,



obiettivo gli aeroporti per ridurre le forze aeree dislocate lungo le coste con potenti bombardamenti. A settembre iniziano massicce incursioni aeree anche sulle città, Londra principalmente. La battaglia durò fino al maggio 1941, quando furono ritirati aerei per l'attacco alla Russia. Fu un successo per la RAF (Royal Air Force) che, mantenendo il controllo della Manica, costrinse Hitler a rinunciare all'invasione dell'Inghilterra.

27 ottobre. I governi del Terzo Reich tedesco, del Regno d'Italia e dell'Impero del Giappone sottoscrivono il *Patto tripartito* che li impegna ad aiutarsi vicendevolmente con tutti i mezzi politici e militari.

Ottobre-novembre. Adesione all'Asse italo-tedesco di Romania, Slovacchia e Bulgaria.

Campagna di Grecia

Mussolini decide l'attacco spinto da un impulso di rivalsa nei confronti di Hitler che era sceso in guerra senza avvertirlo e dalla volontà di dare un certo prestigio al Regime dopo lo scarso contributo italiano nella sconfitta della Francia. Il Duce fu convinto dai suoi collaboratori che la vittoria era facile e da concludersi

Così il quotidiano *La stampa* annunciava l'inizio della guerra

una battaglia di sfondamento contro una linea fortificata. La convinzione era che i Francesi avrebbero opposto solo una resistenza simbolica; invece essi si batterono con eroismo, approfittando della loro posizione strategicamente privilegiata. Si arresero solo dopo quattro giorni di duri combattimenti. La guerra delle Alpi era finita con 631 morti da parte italiana e solo 37 morti Francesi.

15 giugno. La Russia, avendo stipulato un patto di non aggressione con la Germania, occupa metà della Polonia e la Lituania, la Lettonia, l'Estonia, la Bessarabia e la Bucovina.

10 luglio. Inizia la battaglia d'Inghilterra. I primi attacchi hanno come



Soldati in marcia sul fronte greco

in pochi giorni. Partendo dall'Albania il nostro esercito incontrò le prime difficoltà: pioveva, faceva freddo e i soldati erano costretti ad avanzare nel fango. I Greci reagirono efficacemente, mentre i nostri arretravano o contrattaccavano senza risultati. Alla fine si ritirarono sia pure di pochi chilometri, ma l'effetto psicologico fu disastroso. Il capo di Stato maggiore, maresciallo Badoglio, fu costretto alle dimissioni e sostituito dal generale Cavallero. La campagna di Grecia fu la più disastrosa di tutta la guerra sia per l'immagine dell'Italia, sia per il Regime.



Artiglieria trainata da trattore nel deserto africano

invadendo prima la Jugoslavia ed entrando poi in Albania. In collaborazione con l'esercito italiano, che passa al contrattacco, viene ripresa Coriza e il 18 aprile Argirocastro. A Larissa il 21 aprile è firmata dal generale Papagos l'atto di resa dell'esercito greco. Le perdite furono di 13.755 morti, 50.874 feriti e di 21.153 prigionieri.

Africa settentrionale

Le nostre truppe al comando dei generali Gariboldi e Berti erano dislocate in Libia e contavano 220.000 soldati. A settembre le forze italiane al comando del generale Graziani avanzarono in Egitto fino a raggiungere Sidi el Barrani. Gli Inglesi si ritirarono senza combattere e si arrestarono nel campo trincerato di Marsa Matruh.

9 dicembre. Le truppe britanniche, dotate di migliori equipaggiamenti e di mezzi corazzati, lanciano una controffensiva che porta, oltre al ricupero dei territori egiziani, all'occupazione della Cirenaica.

ANNO 1941

Grecia - 6 aprile. L'esercito greco, rinforzato da truppe britanniche, occupa parte dell'Albania. Hitler decide un intervento a sostegno dell'Italia

Africa settentrionale - Marzo-aprile. I tedeschi intervengono in aiuto coi contingenti dell'Africa Korps al comando del generale Rommel e in poche settimane viene rioccupata la Cirenaica che viene però persa a novembre.

Africa orientale

Viceré d'Etiopia e comandante delle truppe italiane è nominato Amedeo duca d'Aosta.

1 aprile. Le truppe anglo indiane occupano Asmara, capitale dell'Eritrea e poi anche Massaua sul Mar Rosso. Addis Abeba è presa il 6 aprile. Il duca d'Aosta ritiratosi per un'estrema difesa sul massiccio dell'Amba Alagi, a 3000 m. d'altitudine, sottoposto a un bombardamento schiacciante, è costretto a capitolare con 7000 soldati il 19 maggio, ottenendo dal nemico



Il duca Amedeo d'Aosta, sconfitto, riceve l'onore delle armi dagli Inglesi

l'onore delle armi.

Campagna di Russia

Il **22 giugno** la Germania attacca l'Unione Sovietica alla conquista dello *spazio vitale* a Oriente. Sarà, per la dimensione dei combattimenti, l'entità delle perdite umane, le distruzioni di materiali e città, il più vasto teatro di guerra della storia. L'attacco fu come al solito fulmineo ed efficace: gli aerei tedeschi distrussero gli aeroporti prima che i velivoli russi prendessero il volo,

Ecco come il Corriere annuncia la campagna di Russia



contemporaneamente le truppe di terra in soli quattro giorni erano avanzate di 250 km. Il 16 luglio occupano Smolensk città a 800 km dalla linea di partenza.

Tutto procedeva secondo i piani, confermando il mito della invincibilità tedesca. Kiev è occupata il 19 settembre, contemporaneamente viene assediata Leningrado (S. Pietroburgo resisterà per 900 giorni). Ai primi di ottobre inizia l'attacco a Mosca, i tedeschi arrivarono e furono arrestati alla zona periferica della città.

Le enormi perdite dell'Armata Rossa facevano pensare a una sconfitta imminente, ma dalla Siberia arrivarono nuove truppe ben armate, addestrate e soprattutto fornite di un equipaggiamento adatto per affrontare i rigori invernali. Era infatti giunto il terribile inverno russo. Si combatteva alla temperatura di -50°C, temperature che l'esercito tedesco non era attrezzato ad affrontare.

L'Italia partecipò alla guerra sovietica inviando il CSIR (Corpo di Spedizione Italiana in Russia) formato da 60.000 soldati al comando del generale Messe. Le truppe vennero impiegate vittoriosamente nelle *battaglie dei due fiumi*: Dnjester e Bug.

ANNO 1942

Africa settentrionale. Il **23 ottobre** gli Inglesi, ricevuti ingenti rinforzi attaccano le nostre postazioni a **El Alamein**. La battaglia si prolungò parecchi giorni, ma il 2 novembre le forze italo- tedesche furono



La tragedia dell'ARMIR: soldati italiani in ritirata per sfuggire alla sacca russa

sopraffatte dalla schiacciante superiorità dell'avversario. In questo scontro si distinsero i paracadutisti della **Divisione Folgore** che perse quasi tutti i contingenti.

Fronte russo. La guerra lampo progettata da Hitler, dopo i successi del 1941, si trasformò in una guerra di usura. La Germania, forte di 3 milioni di soldati e di 3 mila mezzi corazzati, perse il suo vantaggio tecnico strategico, di fronte al *generale inverno*. In primavera la situazione non si era ancora sbloccata.

Mussolini su richiesta di Hitler aumentò il contingente italiano con un nuovo corpo di spedizione che inglobò il CSIR in un'unica Armata Italiana in Russia, **ARMIR**.

L'esercito italiano era composto da dieci divisioni (Celere, Pasubio, Torino, Cosseria, Vicenza, Ravenna, Sforzesca

e gli Alpini di Julia, Trentina e Cuneense) per un totale di 230.000 uomini. L'Armata italiana era dislocata sul fronte del fiume Don per una lunghezza di 270 km, avendo alla sua destra le truppe rumene e alla sinistra quelle ungheresi.

In novembre l'Armata rossa attaccò violentemente sulla linea del Don, ma le truppe italiane opposero un'eroica resistenza. A dicembre ci fu un forte cedimento dell'armata rumena, obbligando i soldati italiani (soprattutto gli Alpini della Julia, della Trentina e della Cuneense) a mantenere le posizioni.

ANNO 1943

In Russia. Il 13 gennaio le truppe sovietiche attaccarono nuovamente e, travolgendo la 2^a Armata ungherese,

completarono l'accerchiamento degli Alpini. L'ordine di ripiegamento dal Don venne però dato in ritardo: solo il 17 gennaio si iniziava la drammatica ritirata. In dieci giorni le tre divisioni alpine e una gran massa di sbandati italiani, ungheresi e rumeni coprono 120 km, in condizioni climatiche proibitive (neve e temperature di -40°C) sottoposti continuamente agli attacchi delle truppe regolari russe e dei partigiani. Solo la Tridentina riusciva a rompere l'accerchiamento sovietico presso **Nikolajewka**, mentre le divisioni Julia, Cuneense e Vicenza venivano pressoché annientate nella sacca. Con la ritirata ebbe termine la partecipazione italiana alla campagna di Russia.

Dei 230.000 soldati inviati in Russia 30.000 furono rimpatriati perché feriti o congelati, 40.000 morirono di stenti nei campi di prigionia russi.

In Africa settentrionale. Le truppe italo-tedesche, dopo la sconfitta di El Alamein, si ritirarono dall'Egitto e dalla Cirenaica. A fine 1942 sbarcarono in Marocco gli Americani che avanzarono verso la Tunisia. Dopo alcuni scontri con le truppe americane nella parte occidentale della Tunisia, in cui fu coinvolta la divisione Centauro, di

fronte alla netta superiorità di uomini e materiali degli avversari, si pose fine alla campagna dell'Africa settentrionale. I morti italiani furono 15.000 e i prigionieri 130.000.

L'invasione della Sicilia. Tra il **10 e l'11 luglio** la 7^a Armata USA al comando del generale Patton e la 6^a Armata britannica del generale Montgomery, dopo una serie di bombardamenti dalle navi e di attacchi aerei, sbarcarono 160.000 soldati sulle coste siciliane. L'isola fu conquistata dopo 38 giorni. Il 3 settembre attraverso lo stretto di Messina continuava l'avanzata delle truppe alleate in Calabria, poi fino a Napoli che fu conquistata il 2 novembre. Il 15 novembre la linea Gustav arrestava l'azione degli Anglo-Americani.

La caduta del Duce. Il 24 luglio si riunisce il Gran Consiglio fascista, durante il quale Mussolini scarica le responsabilità su Badoglio. Dino Grandi è estensore dell'ordine del giorno in cui sollecita il Governo a pregare il Re di assumere il comando supremo della Nazione per l'onore e la salvezza della patria. L'ordine del giorno è votato e Mussolini è messo in minoranza. Il giorno dopo, **il 25**

Lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia non ha incontrato che deboli resistenze



luglio, cadeva il fascismo e il re affidava il potere a Badoglio. Manifestazioni spontanee ci furono in tutto il paese per festeggiare. Il Duce è arrestato e confinato prigioniero sul Gran Sasso; viene liberato dopo 16 giorni dal colonnello Otto Skorzeny e condotto in Germania.

L'8 settembre 1943 Badoglio proclama alla radio: "[...] vista l'impossibilità a continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria [...] ho chiesto un armistizio al generale Eisenhower comandante delle forze alleate. La richiesta è stata accolta. Devono cessare le ostilità contro le forze alleate". L'esercito rimane senza ordini. I soldati gettano le armi e cercano di tornare a casa. L'Italia del centro-nord è occupata dai tedeschi. Alcuni reparti si schierano con la Germania, altri oppongono resistenza e si scontrano eroicamente contro l'esercito tedesco con forti perdite e deportazioni dei prigionieri in Germania. Il re e Badoglio abbandonano la capitale e si rifugiano a Brindisi.

Mussolini il 23 settembre costituisce la **Repubblica Sociale Italiana (RSI)** alleata di Hitler, in cui operano i militi fascisti della Repubblica di Salò (Salò sul lago di Garda era la sede del nuovo Governo).

Nell'Italia centro-settentrionale, ormai totalmente occupata dalle forze germaniche, nasce il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) che dirigerà le formazioni partigiane costituite dai giovani renitenti alla leva o sbandati



25 luglio '43: la fine del regime fascista e di Mussolini dell'8 settembre, non aderenti ai bandi di arruolamento del nuovo governo. Più di 500.000 soldati italiani, fatti prigionieri, sono deportati in Germania nei campi di lavoro o di concentramento.

Di colpo i giovani furono posti di fronte a una scelta drammatica alla quale non erano assolutamente preparati: la scelta fra due Italie: quella che aderiva all'opposizione al fascismo e l'altra che riteneva doveroso mantenere fede ai patti.

ANNO 1944

Nel **febbraio** gli Alleati sfondano la linea Gustav e il 4 giugno entrano in Roma, ma nella marcia verso nord vengono fermati alla **linea gotica** (da Massa Carrara a Pesaro per un fronte di 300 km) che verrà superata solo nella primavera dell'anno dopo.

Alle ore 6,30 del **6 giugno** sulle coste della **Normandia**, nella penisola di Contentin, le truppe alleate sferrano l'attacco più imponente di tutta la guerra, iniziava il'operazione Overlord.

Nel D-day da 5000 navi sbarcano centinaia di migliaia di soldati, e migliaia di aerei battono il territorio dell'entroterra. Lo scopo era di aprire un nuovo fronte e liberare l'Europa occidentale, sorprendendo i tedeschi che si aspettavano un'invasione nella zona del Pas de Calais. Dopo due mesi di accaniti combattimenti gli Americani riuscirono a



rompere il fronte e a liberare Parigi il 25 luglio. La marcia alleata verso la Germania fu arrestata alla linea Sigfrido, una serie di fortificazioni, sbarramenti anticarro e campi minati che si estendeva per 500 km dalla frontiera svizzera a nord di Basilea fino ad Aquisgrana.

ANNO 1945

Solo nella primavera **l'Armata americana raggiunge il Reno**. A fine marzo la Germania era accerchiata. A nord con l'Inghilterra che aveva il dominio dei cieli, a est dove inarrestabile continuava l'avanzata russa, a sud gli Alleati che premevano sulla linea gotica, a ovest gli Americani che attaccano la linea Sigfrido.

Il 16 aprile il generale russo Zukov scatena **l'offensiva finale su Berlino** che viene occupata il 2 maggio. Il 20 aprile gli Americani liberano Bologna. **Il 25 aprile** il

6 giugno '44, un'armata colossale sbarca in Normandia per dare l'assalto alla fortezza germanica

Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) proclama l'insurrezione in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti. **L'8 maggio** viene firmata la resa incondizionata della Germania.

Il 10 agosto il Giappone, dopo il lancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, chiede agli americani la resa.

LA RESISTENZA

Se nell'Europa dominata dal nazismo vi furono anche diverse forme di

2 maggio '45: i Russi occupano Berlino e la bandiera sovietica viene issata sul Reichstag





Il maresciallo russo Zukov e il generale inglese Montgomery davanti alla Porta di Brandeburgo dopo la fine delle ostilità con la Germania

collaborazionismo, come la Francia di Vichy, la Norvegia di Quisling, gli *Ustascia* di Ante Palevic e la Repubblica Sociale Italiana, si svilupparono però importanti movimenti di **Resistenza** in Francia, Jugoslavia, Grecia, Belgio, nei Paesi bassi, in Danimarca, Cecoslovacchia. Tali movimenti, benché diversi per ispirazione politica e ideologica furono però accomunati dalla lotta per la libertà e dal progetto di trasformazione della società da attuarsi dopo la sconfitta del nazifascismo.

La Resistenza italiana fu una pagina particolarmente importante e originale perché non si trattò solamente di una resistenza armata a un nemico esterno, ma assunse molteplici significati coinvolgendo numerosi e diversi protagonisti.

Il 10 settembre 1943 si costituì il **Comitato di Liberazione Nazionale CLN**, un'associazione di partiti e movimenti antifascisti comprendenti

comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, liberali che coordinò e diresse la **Resistenza italiana**.

Il CLN assicurò gli alleati che rifornirono di viveri e di armi le formazioni partigiane che operavano sulle Alpi e sugli Appennini. Esse erano composte dalle **Brigate Garibaldi** di ispirazione comunista, dalle brigate azioniste di **Giustizia e libertà**, dalle socialiste **Brigate Matteotti**, da quelle cattoliche **Osoppo** e dai **badogliani**.

Nel complesso i resistenti impegnati in azioni militari furono circa 80.000, donne e uomini; molti altri, pur non coinvolti direttamente nella lotta armata, la sostennero materialmente e moralmente.

Ovunque infatti i contadini offrirono rifugio, alimenti e indumenti ai partigiani, spesso rischiando di subire le rappresaglie naziste. Tra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45 la violenza dei tedeschi contro i civili italiani fece



Male armati, ma sorretti da uno spirito indomito alla ricerca della democrazia, i partigiani seppero contrastare efficacemente le ultime resistenze nazifasciste

registrare oltre 400 stragi. Una lunga scia di sangue accompagnò le truppe tedesche nella lenta ritirata dal sud verso il nord.

La Resistenza fu animata da gruppi e individui di varia estrazione sociale, le cui finalità però coincidevano. Chi si proponeva in prima luogo di sconfiggere e cacciare l'invasore definendo la resistenza una guerra patriottica, altri invece consideravano che il nemico era il fascismo e quindi conducevano una guerra civile contro i connazionali schierati con la RSI, altri infine divennero partigiani per sollevare le masse contro i capitalisti, gli agrari e costruire il socialismo in una guerra di classe. Nonostante le differenze, la Resistenza rese possibile la ricostruzione di una identità nazionale, per cui molti italiani dopo vent'anni di dittatura riscoprirono la dignità nazionale.

Un esempio fu la creazione di piccole repubbliche partigiane come quella di Val d'Ossola, dell'Alto Monferrato e della Carnia.

Mentre gli Alleati dilagavano nella valle del Po, il CLN diede il via all'insurrezione generale. Dai monti i partigiani confluirono verso i centri urbani maggiori di tutto il nord, occupando fabbriche, prefetture e caserme. Milano, Torino, Genova furono liberate dai partigiani fra il 25 aprile e i giorni successivi.

La liberazione di molte città prima dell'arrivo degli alleati rese l'avanzata di questi più rapida e meno onerosa in termini di vite umane. In molti casi si combatté ancora strada per strada contro i resti dell'esercito tedesco e gli ultimi irriducibili repubblicani che sparavano, appostati su tetti e campanili, su partigiani e civili.

I NOSTRI CADUTI

A cura di *Francesco Rusticone*

ALLOERO BRAMANTE

Alloero Bramante
 (cognome e nome)
 Residenza all'atto dell'arruolamento *Cortiglione*
via Mazzini 7

| PERSONALI VEDOVANZE | ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI | DATA |
|------------------------|---|----------------------------|
| | <p><i>Chiamato di leva, classe 1922, distretto di Alessandria e larescrizione con grado di sottile</i></p> <p>CHIAMATO ALLE ARMI E GIUNTO</p> <p><i>Assegnato nel Dep. 3° Regg. Artig. Div. Celere</i></p> <p><i>Assegnato nel 3° Regt. Artiglieria Celere Principe Amedeo Duca d'Aosta</i></p> | <p><i>31 GEN. 1942</i></p> |
| | <p><i>Partito per la Russia col suddetto regt.</i></p> | <p>2 2 1942</p> |
| | <p><i>Disperso in seguito ad avvenimenti bellici sul fronte Russo</i></p> | <p>14 12 1942</p> |
| | <p><i>Rilasciato dichiaravone di irreperibilità dal distretto mil. di Alessandria</i></p> | <p>5 1 1943</p> |
| | | <p>28 2 1943</p> |

Nato a Cortiglione il 31 maggio 1922 da Giovanni e Luigia Fraternali, abitante in via Mazzini 7. Titolo di studio: 5^a elementare
 Professione: panettiere

Chiamato a svolgere il servizio di leva nel gennaio 1942, viene assegnato al deposito del 3° Reggimento artiglieria celere *Principe Amedeo Duca d'Aosta*, già Reggimento artiglieria a cavallo.
 Inviato in Russia il 14 dicembre 1942, è dichiarato disperso il 5 gennaio 1943.



A sinistra, il kepi delle Batterie a cavallo; accanto, lo stemma del 3° Celere, sotto, Bramante Alloero

Alloero Bramante risulta chiamato alle armi per vicende belliche nel gennaio del 1942 nel deposito del Reggimento arti-

glieria a cavallo per istruzione. Il Reggimento era già in Unione Sovietica dal 1941 facendo parte del CSIR. Alloero è stato tra gli ultimi complementi a partire per la Russia per quel reggimento. Risulterà disperso nel corso delle battaglie sostenute contro l'Armata Rossa.

Testimonianza della nipote Luisa Forcone (14/3/2018)



Luisa Fraternali, nata a Urbino, e il marito Spirito Alloero, appassionato della storia d'Italia, gli imposero il nome Bramante per ricordare il grande architetto e pittore di Urbino. Bramante aiutava il padre come panettiere e con il cavallo portava il pane alle cascine. Nel 1941 morì il padre e si cercò inutilmente di evitargli il servizio militare perché unico sostegno (aveva tre sorelle) alla famiglia; a gennaio del 1942 dovette partire. Prestava servizio a Milano. La sorella Ebe scrisse addirittura al principe Umberto, spiegando la situazione familiare creatasi. Gli fu solo concessa una licenza premio in autunno. In casa aveva riferito che si prevedeva per il suo reparto la partenza per

la Russia. La madre Luisa, previdente, gli fece confezionare calzoncini e maglie di lana pesante.

Partì a dicembre per la Russia e di lì scrisse una sola volta. Fu dichiarato disperso a gennaio e da allora la famiglia non ricevette mai dalle autorità militari altra notizia.

Negli anni seguenti viene più volte richiamato per istruzione al 33° Fanteria (Divisione Livorno) a Cuneo. Nuovamente richiamato alla fine del 1940 allo stesso Reggimento, è destinato al 102° Battaglione mitraglieri autocarrato.

Parte per la Russia con il CSIR nel giugno 1942 e risulta disperso il 18 dicembre 1942 durante la battaglia di Filonowo, quando il Battaglione mitraglieri, alle dirette dipendenze del comando del II° Corpo d'Armata, è coinvolto in difficili combattimenti difensivi. Solamente



Stemma del fronte russo

nel 1993, con l'accesso agli archivi dell'ex URSS, viene confermata la sua cattura (avvenuta però il 21 dicembre 1942) e il suo internamento nel campo di prigionia 58/2 di Tiomnikov, dove muore il 12 aprile 1943.

Alpino Agostino, da documenti della moglie Amelia Tribocco, il 18 marzo 1910 era stato assegnato ai coniugi Giuseppe e Angela di Belveglio. L'1 marzo 1916 viene rimesso ai coniugi Maria Angela Bechis e Toribio Becuti di Cortiglione, regione Serra, dai quali viene poi adottato nel 1938; aggiunge il cognome Becuti al suo.

Sposato con Amelia Tribocco il 19 marzo 1940.

L'ultima notizia di lui pervenuta alla moglie risale al 15 dicembre 1942. Nel combattimento del 17 dicembre 1942 a Filonovo in Russia venne dato come disperso (verbale di irreperibilità del Comando Deposito Reggimento Fanteria Livorno" del 30 marzo 1943).

Il 22 aprile 1993 il Ministero della Difesa comunicava alla famiglia che egli era stato catturato dalle Forze Armate Sovietiche il 21 dicembre 1942 e internato nel campo n. 58/2 Tiomnikov* nella regione Saransk, dove decedeva il 21 aprile 1943. Era impossibile recuperare i resti mortali in quanto era stato sepolto con altri prigionieri in fosse comuni.

* Tiomnikov è una piccola cittadina della regione della Mordovia. Sotto il nome di campo 58 c'erano in realtà molti campi di prigionia. Morirono qui 4329 Italiani, una strage causata soprattutto dal tifo e malattie intestinali. Sono tutti sepolti in una fossa comune in zona Moloschnitsa.

BANCHINI REMO

Banchini Remo
 (cognome e nome)
 Residenza all'atto dell'arruolamento *Cortiglione*
via S. Maria 47

| PERSONALI | ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI | DATA |
|------------|--|-----------------------|
| <i>100</i> | <i>Soldato in via dalla 1924 dismetto di</i> <i>arruolato e licenziato in servizio</i> <i>provvisorio</i> | <i>11 Ottobre 41</i> |
| <i>83</i> | <i>CHIAMATO ALLE ARMI E GIUNTO</i> <i>della circ. 219 G. M. 1943</i> <i>alle nel Dep. 2° Regt. Autieri</i> | <i>171 MAG. 1943</i> |
| <i>100</i> | <i>Arruolato volontario nella GMR</i> | <i>11 Maggio 1943</i> |
| <i>36</i> | <i>Legg. Asti foglio n° 233/1/m</i> | |
| | <i>del servizio 38 Legione GMR</i> | <i>2 44</i> |
| | <i>licenziato dalla G. M. (foglio n° 233/1/m)</i> | <i>30 3 44</i> |
| | <i>del 15/3/44</i> | <i>31 1 44</i> |

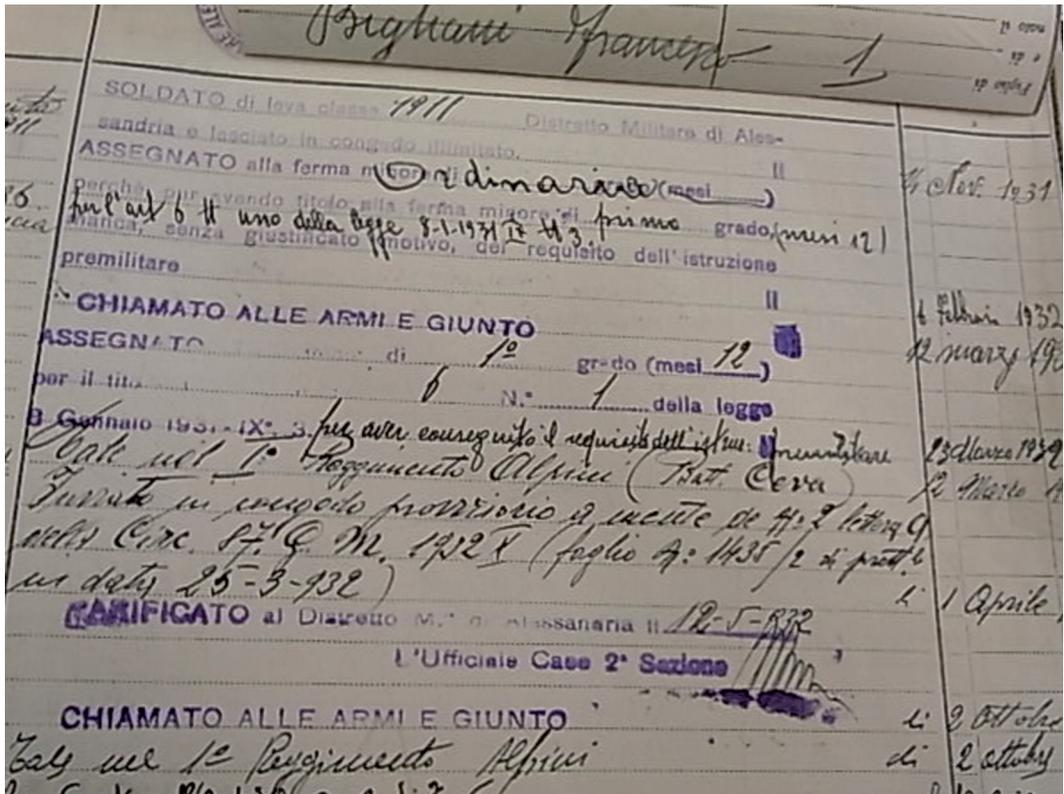
Nato a Cortiglione il 14 aprile 1924 da Battista e Teresa Massimelli
 Titolo di studio: 5^a elementare, sapeva leggere e scrivere
 Professione: contadino

Chiamato a svolgere il servizio di leva nel maggio 1943, viene arruolato nel 2° Reggimento autieri. Dal foglio matricolare risulta sbandato dopo l'armistizio dell'8 settembre, ma arruolato nella Guardia Nazionale Repubblicana (ex milizia fascista) nel febbraio 1944 (38a Legione di Asti) e smobilitato a fine marzo 1944. Probabilmente venne richiamato in servizio dalle autorità della Repubblica Sociale Italiana insieme ai giovani della classe 1925. Come tanti, passò poi con i partigiani. Venne catturato dai Tedeschi nel corso del noto rastrellamento del 3 dicembre 1944, mentre era con i partigiani della 100a Brigata partigiana a Vinchio (vedi *La bricula* n.39, 20 febbraio 2017, testimo-

nianza di Nadir Guerrini). Verrà internato a Mauthausen dove morirà il 3 aprile 1945.

Non è stato possibile contattare Luigina Banchini, la nipote di Remo. Alcune notizie le ricaviamo dal libro di Carlo Lajolo di Vinchio *Morte alla gola*. Durante il rastrellamento del 2 dicembre 1944 insieme a Carlo Lajolo, Natalino Pia, i tre fratelli Benzi e un vicino di casa si nascose in una tana del centro di Vinchio. Il giorno dopo i fascisti si installarono al piano superiore della casa dove c'era il nascondiglio e in breve scoprirono i fuggiaschi. Furono duramente picchiati per farsi rivelare il nascondiglio degli altri partigiani. Furono poi portati a Felizzano (Nadir Guerrini della banda partigiana di Cortiglione, catturato ai Brondoli, ricorda di aver incontrato lì Remo, massacrato di botte perché catturato armato). Fu quindi trasferito alle Carceri Nuove di Torino. L'8 gennaio 1945 iniziò il viaggio verso il campo di concentramento di Mauthausen. Dopo qualche tempo Carlo Lajolo fu portato al campo di lavoro di Gusen, ma Remo avendo i piedi in parte congelati dovette restare a Mauthausen dove morì il 3 aprile 1945.

BIGLIANI FRANCESCO



Soldato di leva nato a Cortigione il 3 gennaio 1911 da Giuseppe e Margherita Bosio

Abitante in regione Passerino, fratello del prof. Pomponio e di Luigia

Titolo di studio: 3a elementare, sapeva leggere e scrivere

Professione: contadino

Segni particolari: aveva una cicatrice sulla fronte

Svolge il servizio militare nel 1° Reggimento Alpini, Battaglione “Ceva” con la qualifica di zappatore

Viene richiamato nell’aprile 1935 sempre nel “Ceva” e assegnato poi, nel 1939, al Reparto salmerie e carreggio del 1° Reggimento Alpini.

Nuovamente richiamato nel novembre 1940 al “Ceva”, viene trasferito al 1° Battaglione complementi dell’8° Alpini. Successivamente da Foggia, per via aerea, viene inviato a Devoli, in Albania, e inquadrato



Stemma del Battaglione Val Fella

nel Battaglione “Val Fella”. Risulta disperso il 30 dicembre 1940 nel fatto d’armi di monte Chiarista sul fronte greco-albanese.

Bigliani Francesco e Oddone Felice (entrambi classe 1911 e con una cicatrice in fronte) sono stati accomunati dalla stessa sorte: richiamati d’urgenza per rinforzare le fila della Divisione Alpina Julia che, dopo un mese di combattimenti, aveva subito forti perdite. Destinati al battaglione “Val Fella” dell’8° Reggimento Alpini, muoiono sul monte Chiarista durante l’offensiva che porterà i Greci ad occupare quel monte. Su quei monti di confine

tra Albania e Grecia, fu caratterizzata da una forte ondata di maltempo con abbondanti piogge e nevicate in quota, che innalzarono di molto il livello dei fiumi Osum e Vojussa ai lati del monte Chiarista. E' quindi probabile che Bigliani Francesco sia annegato nel fiume Osum durante l’arretramento delle linee in seguito all’offensiva greca.

Nel 1941 l’8° Reggimento Alpini fu decorato di una seconda medaglia d’argento al Valor Militare proprio per il comportamento del “Val Fella” e del “Val Tagliamento” nella campagna di Grecia.

Testimonianza di Viotti Piera, vedova di Cravera Giuseppe che era nipote di Bigliani Francesco.

Il marito le aveva parlato dello zio Francesco morto soldato nella campagna di Albania e anche dello zio Pomponio, fratello di Francesco, chiamato alle armi. Professore, fortunatamente scampato alla guerra, insegnava in quel di Torino. Francesco, che aveva anche tre sorelle, prima di venire arruolato coadiuvava la famiglia nell’attività agricola famigliare.

BOSIO PIETRO

Bosio Pietro
 (cognome e nome)
 Residenza all'atto dell'arruolamento *Cortiglione Piazza Vitt. Emanuele II*

| ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI | DATA |
|--|-----------------------|
| <i>Soldato in leva, classe 1923 distretto Alessandria e lasciato in ospedale di servizio provvisorio</i> | <i>17 Aprile 1942</i> |
| <i>Invitato alle armi e giunto a senso della circ. 4. 1942</i> | <i>li 15 1 943</i> |
| <i>Verato in cura all' Osp. Mil. di Voghera</i> | <i>li 15 1 94</i> |
| <i>Invitato direttamente dall'Ospedale in licenza di assenza di gg. 15</i> | <i>li 23 1 9</i> |

Nato a Cortiglione il 10 ottobre 1923 da fu Giuseppe e Alberigo Clara. Risultava abitante in piazza Vittorio Emanuele II
 Titolo di studio: 4a elementare, sapeva leggere e scrivere
 Professione: contadino

Chiamato a svolgere il servizio di leva nel gennaio 1943, viene inviato agli ospedali militari di Voghera e Piacenza in osservazione. Dopo l'assegnazione al deposito del 43° Fanteria ad Alba, è inviato in territorio dichiarato in stato di guerra e assegnato al 331° Reggimento Fanteria della Divisione "Regina", a Rodi con compiti di presidio. Per via aerea sbarca a Rodi nel luglio del 1943. Scompare in mare in seguito all'affondamento della nave che lo trasportava in continente il 12 febbraio 1944.

Rodi e il Dodecanneso erano colonie italiane sin dal 1912. Dopo l'8 settembre 1943 (l'armistizio) i Tedeschi presero il controllo di quei territori, sconfiggendo i reparti italiani che non si erano arresi ed erano isolati e dimenticati dalla madrepatria.

L'11 febbraio 1944 venne requisita una vecchia e malandata nave, il piroscafo Oria, che venne stipata di una quantità enorme di materiali e di oltre 4000 prigionieri italiani per il trasbordo in continente. Nella notte, a causa delle avverse condizioni del mare, l'Oria affondò davanti all'isola di Patroklos. Si salvarono una cinquantina di persone. Questo affondamento, dimenticato per decenni, è stato il più grande disastro navale del Mediterraneo. Negli anni vennero recuperate circa 250 salme, gli altri (tra i quali Bosio Pietro) riposano ancora in fondo al mare.

Testimonianza di Bosio Ornella, nipote di Bosio Pietro, fratello del padre. Sa solo che è morto in guerra e che, prima di essere arruolato, faceva il contadino.

DENICOLAI FRANCESCO

MATRICOLA
N. 9962

del Distretto di *Manavito*

Denicolai Francesco
Residenza attuale *Manavito Cortiglione*
Via Roma 55

| DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI CATEGORIE SPECIALI, INSTRUZIONI E TEMPERANZE | | ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIEZIONI MATRICOLARI | DATA |
|---|--|---|------|
| Figlio di <i>Battista</i> e di <i>Margherita</i> | | | |
| nato il <i>27 gennaio 1921</i> | | | |
| Probabilità <i>grasso</i> | | | |
| Statura in m. <i>1,70</i> | | | |
| Quantità sangue <i>84</i> | | | |
| Capelli: colore <i>bruno</i> forma <i>lunghi</i> | | | |
| Viso <i>regolare</i> | | | |
| Naso <i>regolare</i> | | | |
| Mento <i>regolare</i> | | | |
| Occhi <i>azzurri</i> | | | |
| Sopraciglia <i>regolari</i> | | | |
| Fronte <i>regolare</i> | | | |
| Calerito <i>regolare</i> | | | |
| Bocca <i>regolare</i> | | | |
| Dentatura <i>regolare</i> | | | |
| ogni particolare <i>regolare</i> | | | |
| arte o professione <i>scrittore</i> | | | |
| su leggero <i>regolare</i> | | | |
| oli di studio <i>regolare</i> | | | |
| | | Soldato di Cate classe 1921, inviato di <i>Manavito</i> e <i>Cortiglione</i> in <i>benigno</i> <i>Manavito</i> | |
| | | Ammissio alla ferma di due anni presso il 2° Reg. di Artiglieria. C.A. in Acqui - a tutto della <i>enclava</i> 670 <i>Reg. 1940</i> | |
| | | Cate presso il 103° Gruppo mobilitato | |
| | | Soldato scelto in detto | |
| | | Caporale in detto | |
| | | Caporale maggiore in detto | |
| | | Cate in territorio dichiarato in stato di guerra | |
| | | Rimoverato all'ospedale m. di Savigliano | |
| | | Morto <u>sotto le armi a Savigliano</u> | |
| | | 4 12 40 | |
| | | 5 13 41 | |
| | | 6 8 41 | |
| | | 9 5 41 | |
| | | 15 4 41 | |
| | | 20 8 41 | |
| | | 25 9 41 | |
| | | 4 12 41 | |

UFFICIALE DI MATRICOLA *Manavito*

Nato a Cortiglione il 27 gennaio 1921 da Battista e (Marta) Cristina Bagnasco. Risultava abitante in via Roma 55

Titolo di studio: 5a elementare, sapeva leggere e scrivere

Professione: contadino

Amnesso alla ferma di due anni nel 2° Reggimento Artiglieria di Corpo d'Armata in Acqui nel dicembre 1940 e assegnato al 103° Gruppo mobilitato. Risulta partito per territorio dichiarato in stato di guerra nel luglio 1941. Rimpatriato, è ricoverato all'Ospedale militare di Savigliano dove muore nel settembre del 1941.

È probabile che Francesco Denicolai abbia scelto di sua volontà la ferma di due anni nel Regio Esercito. Dopo poco tempo è stato nominato soldato scelto, caporale e infine caporale maggiore. Fu ricoverato



Monumento eretto in Acqui dai reduci a memoria dei caduti del 2° Reggimento Artiglieria di Corpo d'Armata cui apparteneva anche Denicolai Francesco

all'Ospedale militare di Savigliano ed è morto per l'aggravarsi di una malattia ulcerosa.

Testimonianza di Repetti Giovanna, nipote di Denicolai Francesco: era fratello di sua madre ed era il quinto figlio dopo quattro sorelle. In famiglia non se ne parlava perché il dolore era troppo grande per quel figlio morto a 20 anni, in ospedale a Savigliano per un male improvviso e grave, forse anche a causa delle scarse cure dell'epoca. Prima di essere arruolato coadiuvava la famiglia nel lavoro dei campi; gli piaceva suonare la tromba.

IVALDI GIUSEPPE

Alessandria, 1 (cognome e nome) Ivaldi Giuseppe N. 105/577 del Casal

| Arruolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari | Data |
|---|-------------------|
| CHIAMATO DI LEVA, classe 1913 Distretto Alessandria e lasciato in congedo illimitato. Assegnato alla ferma minore 2° per il titolo di cui all'Art. 27 del Testo Unico 8 Settembre 1932 n. 1332. | 9 settembre 1933 |
| CHIAMATO ALLE ARMI E GIUNTO | 9 APR 1934 |
| Boale nel 1° Reggimento Alpini | 10 Aprile 1934 |
| MANDATO in congedo illimitato (Ciro. S. 70 G. M. 1934) | 16 Agosto 1934 |
| Zole nel Distretto di Alessandria | 13 settembre 1934 |
| LE iscritto nel ruolo 71 B della forza in congedo Alpini | 13 settembre 1934 |

Nato a Cortiglione il 19 ottobre 1913 da Giovanni e Angelina Massimelli. Risultava abitante in via Cairoli 1
 Titolo di studio: 4a elementare, sapeva leggere e scrivere
 Professione: contadino

Chiamato per il servizio militare di leva nel 1934, viene assegnato al 1° Reggimento Alpini, Battaglione "Ceva", con la qualifica di fuciliere. Nel 1939 è richiamato per istruzione al Battaglione "Val Tanaro" e poi al 21° Reparto salmerie e carreggio (reparto dotato di muli, cavalli e carri per il trasporto di materiali), sempre dello stesso Reggimento. Nel 1940 partecipa alla breve campagna contro la Francia e

Cappello del 1° Reggimento alpini





Giuseppe Ivaldi



Stemma della Divisione Cuneense

successivamente viene congedato. Richiamato nel 1941 per istruzione, parte per la Russia con i complementi del 1° Reggimento Alpini della Divisione Cuneense.

Risulta disperso il 31 gennaio 1943 per eventi bellici.

Ivaldi Giuseppe e i suoi commilitoni partirono da Garessio il 29 dicembre 1942 al fine di rinforzare le file dei reparti già in linea; per questo motivo erano dotati del solo armamento ed

equipaggiamento individuale. Invece, per il precipitare degli eventi, furono destinati alla difesa della città di Rossosch e dovettero impegnare combattimento contro alcuni carri armati russi senza il necessario armamento. Era il 16 gennaio 1943 e fu un'altra tragedia.

Testimonianza di Luigina Tedaldi (nipote del caduto. 22 febbraio 2018)

Figlio di *Ninu d'Ivaldi* e fratello di Teresa, la moglie di Guido Tedaldi (*Guido 'd Furlén*).

La signora Luigina, figlia di Guido e di Teresa, dai parenti ha solo saputo che fu dato disperso in Russia a fine gennaio 1943 durante l'attacco dei Russi. Da parte delle nostre autorità non fu mai ricevuta alcuna comunicazione.

MARINO LUIGI

REGOLAM. PER LE MATRICOLE
(6 63)

N. 106 (53) del Catal.
d. 1936 - Anno XIV

ESERCITO ITALIANO

16° DISTRETTO MILITARE - GENOVA
UFFICIO RECLUTAMENTO
Sezione Matricole Soldati e Uomini

(b) **Foglio matricolare e caratteristico**

(c) di Marino Luigi

figlio di Vittorio e di Ivaldi Luigia, di religione: (d) Cattolici

N. di matricola 16402 del Distretto di Genova - 16 Classe 1921

(d) **CAMPAGNE**
AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, LESIONI, FRATTURE, MUTUAZIONI IN GUERRA OD IN SERVIZIO

Priconoscimento la qualifica di portogiano combattente
Comp. 5 Reg. R. e qualif. port. del Piemonte n. 138
Campagna di guerra 1943-44

Nato a Bogliasco (GE) il 28 maggio 1921 da Vittorio e Luigia Ivaldi
Risultava abitante a Genova in via Marco Polo 6/13
Titolo di studio: 4a istituto magistrale inferiore, sapeva leggere e scrivere
Professione: elettromeccanico

Luigi Marino nacque a Bogliasco (GE) nel 1921 da genitori di origine cortiglionese (vedi *La bricula* n.40 del 20 maggio 2017, testimonianza di Maria Marino, sorella di Luigi). Fece la scuola professionale all'Ansaldo di Genova dove fu poi assunto.
Chiamato a svolgere il servizio di leva nel 1941, avendo un certo grado di istruzione e la qualifica professionale di elettromeccanico, venne inviato a Firenze presso il 7° Centro automobilistico per un corso straordinario di formazione per sottufficiali motoristi e automobilisti. Questo corso speciale formava personale in grado di provvedere alla



Gino Marino e Caterina Grea a Firenze

corretta gestione e manutenzione degli automezzi in uso presso le Forze Armate. Dopo la promozione a graduato di truppa, sarà nominato “Sergente motorista e automobilista” nell’agosto 1941. Della sua permanenza a Firenze, rimane come testimonianza la bella fotografia scattata in compagnia di Caterina Grea a Piazzale Michelangelo (vedi *La bricula* n.40). Nell’ottobre 1941 venne destinato al 1° Reggimento artiglieria

contraerea a Vercelli nel Reparto deposito reggimentale. In questo punto il matricolare discosta dalla testimonianza di Maria Marino che lo ricorda in servizio a Casale Monferrato. Probabilmente questo è dovuto al fatto che, essendo un reparto di Artiglieria contraerea, non agiva compatto ma le sue batterie e sezioni erano stanziati dove fosse necessario un appoggio contraereo e in Casale, ricca di insediamenti civili e militari, poteva esserci anche Luigi.

Sbandato in seguito all’armistizio dell’8 settembre 1943, torna a Cortiglione per unirsi ai partigiani della 98a Brigata Garibaldi con la qualifica di “Commissario di distaccamento” (equiparato al grado di sottotenente) e sarà il primo caduto partigiano nel nostro territorio (vedi *La bricula* n. 40).

Durante allo scoppio della guerra la famiglia sfollò a Cortiglione, andando ad abitare nella borgata Cittadella. L’8 settembre 1943 era militare a Casale col grado di sergente. Come gli altri scappò e, vestito con abiti borghesi, dopo una decina di giorni arrivò dai suoi a Cortiglione.

Si teneva nascosto e si vedeva spesso con l’amico Dino Massimelli studente universitario. Il 26 giugno del 1944 con il suo amico andò a

Vinchio per incontrarsi con i partigiani del posto, essendo in formazione la banda di Cortiglione.

Si incontrò in regione Monte del Mare con Davide Lajolo e il maestro Fracchia. Qui furono sorpresi da una pattuglia di repubblichini provenienti da Asti e

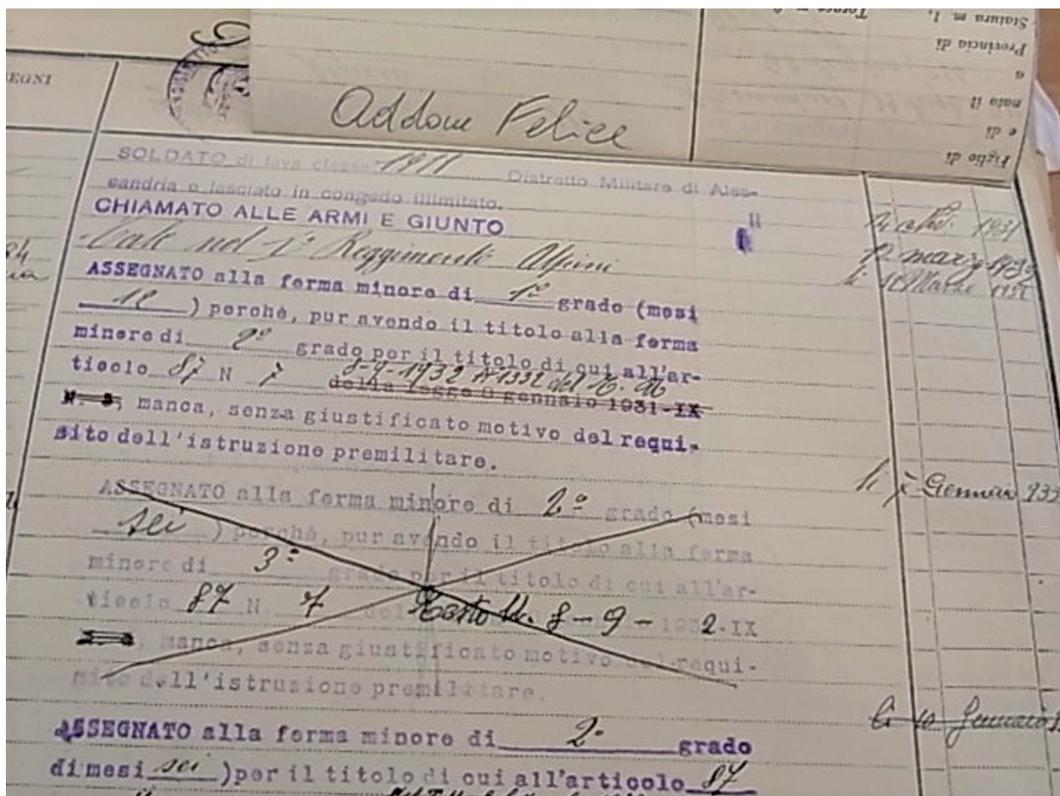
condotti in paese per l'interrogatorio. Gino tentò la fuga giù per i filari verso Vaglio, ma fu abbattuto da una raffica di mitra. È stato il primo caduto partigiano del territorio.

A suo ricordo ci sono una targa sulla parete della cappella di Santa Petronilla all'entrata del paese di Vinchio e un cippo nel punto dove fu ucciso.



La cappella di Santa Petronilla all'ingresso di Vinchio

ODDONE FELICE



Nato a Cortiglione il 21 gennaio 1911 da Serafino e Domenica Fiore
 Risultava abitante in regione Pozzo

Titolo di studio: 3a elementare, sapeva leggere e scrivere

Professione: muratore

Segni particolari: aveva una piccola cicatrice in regione frontale

Oddone Felice era fratello di Oddone Francesco

Svolge il servizio militare di leva nel 1932 nel 1° Reggimento Alpini
 come conducente di mulo.

Richiamato nel 1935 viene assegnato al Battaglione “Pieve di Teco” e
 successivamente, nel 1939, inquadrato nel “Reparto salmerie e carreg-
 gio” dello stesso reggimento.

È nuovamente richiamato nel novembre 1940 e assegnato al batta-
 glione “Ceva”; viene poi trasferito al 1° Battaglione complementi



Stemma del Battaglione Val Fella

del Reggimento 8° Alpini. Successivamente da Foggia, per via aerea, viene inviato a Devoli in Albania e inquadrato nel battaglione “Val Fella”. Risulterà disperso il 30 dicembre 1940 nel fatto d’armi di monte Chiarista sul fronte greco-albanese.

Dal foglio matricolare risulta che Oddone Felice cadde nel fatto d’armi del monte Chiarista. Esterino Alloero invece diceva che egli morì annegato travolto dall’ondata d’acqua di una diga fatta saltare dal nemico. Effettivamente la fine del 1940, su

quei monti di confine tra Albania e Grecia, fu caratterizzata da una forte ondata di maltempo con abbondanti piogge e nevicate in quota, che innalzarono di molto il livello dei fiumi Osum e Vojussa ai lati del monte Chiarista. Non si è trovata traccia di una diga ed è quindi probabile che Oddone Felice sia annegato nel fiume Osum durante l’arretramento delle linee in seguito all’offensiva greca.

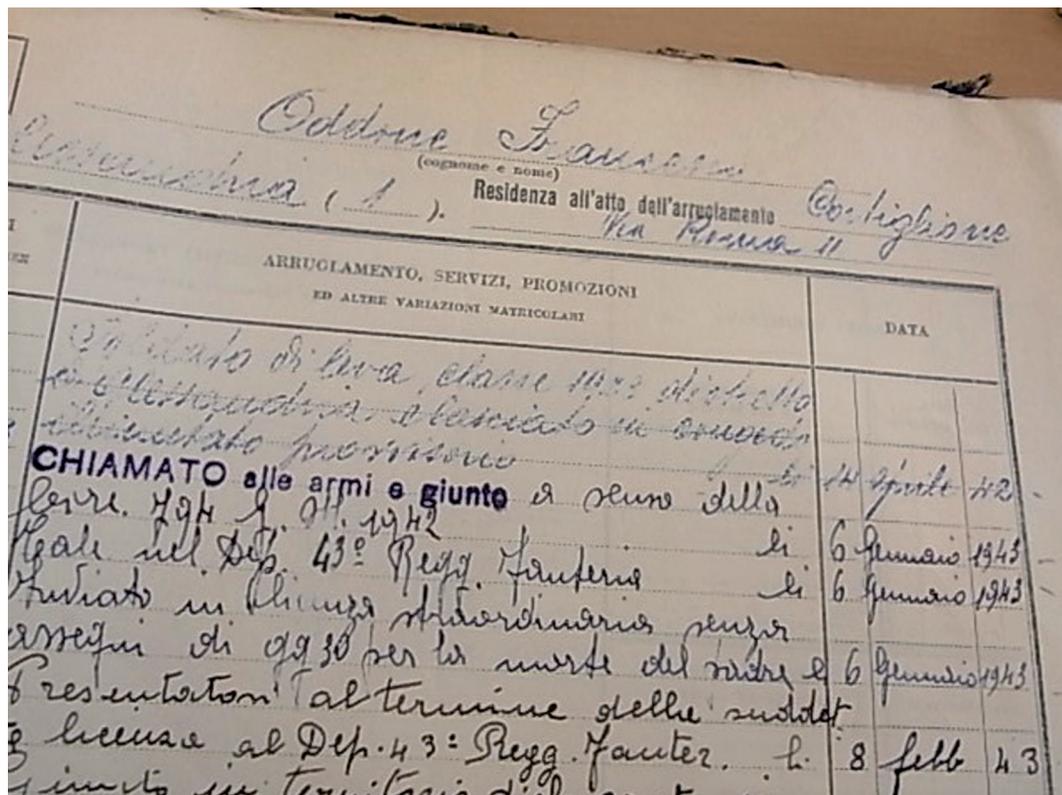
Bigliani Francesco e Oddone Felice (entrambi classe 1911 e con una cicatrice in fronte) sono stati accomunati dalla stessa sorte: richiamati d’urgenza per rinforzare le fila della Divisione Alpina Julia che, dopo un mese di combattimenti, aveva subito forti perdite. Destinati al battaglione “Val Fella” dell’8° Reggimento Alpini, muoiono sul monte Chiarista durante l’offensiva che porterà i reci ad occupare quel monte.

Nel 1941 l’8° Reggimento Alpini fu decorato di una seconda medaglia d’argento al Valor Militare proprio per il comportamento del “Val Fella” e del “Val Tagliamento” nella campagna di Grecia.

Testimonianza della nipote Vanna Oddone sui fratelli Oddone Felice e Francesco (10 settembre 2017)

Disperso sul fronte greco-albanaese nel dicembre del 1940. L’unica notizia relativa alla sua morte me la diede Alloero Esterino: fu travolto in seguito al crollo di una diga fatta saltare dai Greci.

ODDONE FRANCESCO



Nato a Cortiglione il 23 settembre 1923 da Serafino e Domenica Fiore. Risultava abitante in via Roma 11

Titolo di studio: 5a elementare, sapeva leggere e scrivere

Professione: contadino

Oddone Francesco era fratello di Oddone Felice

Risulta deceduto nella frazione di Casalecchio dei Conti, in provincia di Bologna, il 19 aprile 1945. Nel 1946 gli venne conferita la Croce di guerra al Valor Militare alla memoria.

Oddone Francesco è il fratello minore di Felice (caduto sul monte Chiarista col "Val Fella" nel 1940). Sarà chiamato alle armi per eventi bellici



nel gennaio 1943 e assegnato a reparti costieri. Questi reparti, destinati a compiti di presidio, arruolavano soldati di classi anziane o molto giovani come quella di Francesco. Dopo aver frequentato un corso per imparare a mettere fuori uso i carri armati nemici, sarà trasferito in una unità operativa, l'88° Fanteria. Tornerà a reparti di seconda linea dopo una serie di ricoveri in diversi ospedali militari della Sardegna. È possibile che quando si ristabilì dai suoi malanni venne nuovamente destinato a reparti operativi (1° Granatieri e Gruppo di combattimento Friuli).

Nel mese di aprile 1945, pochi giorni prima della fine della guerra, fu combattuta una delle ultime battaglie a sud di Bologna. A Case Grizzano, in frazione Casalecchio dei Conti (comune di Castel San Pietro Terme), erano attestati 1200 Tedeschi decisi a tenere la posizione; essi costruirono un ampio campo trincerato difensivo e disposero molti cecchini sui dossi delle alture circostanti e sui tetti delle abitazioni rimaste. Erano un reparto d'élite di *Fallschirmjäger* (paracadutisti) della 1a Divisione paracadutisti. Il compito di snidare questi soldati

La lapide commemorativa dei giovani caduti nell'assalto alle posizioni tenute dai paracadutisti tedeschi a sud di Bologna. Tra loro cadde anche Francesco Oddone

venne dato ai paracadutisti del “Nembo” e ai fanti del Gruppo di combattimento “Friuli”. Tra quei fanti vi era Francesco Oddone. Questa è la motivazione, *ad personam*, della sua decorazione al valore: *Incaricato di un rischioso e importante compito di osservazione, con ammirevole coraggio si portava in posizione*



scoperta per meglio assolvere il suo compito. Colpito gravemente, cadeva esanime nell'adempimento del dovere. Bologna, 19 aprile 1945.

Testimonianza della nipote Vanna Oddone sui fratelli Oddone Felice e Francesco, 10 settembre 2017

A Case Grizzano in frazione Casalecchio dei Conti (Bologna) Francesco fu colpito sul sagrato della chiesa da un cecchino tedesco appostato su di un albero. La salma tornò a Cortiglione dopo qualche anno.

I CIVILI E LA GUERRA

A cura di *Flavio Drago*

SFOLLATI

La Seconda Guerra mondiale ha rappresentato tutti gli aspetti della guerra moderna. Il concetto di fronte, inteso come luogo geografico dove gli eserciti si affrontavano, è stato superato e la guerra è diventata totale. Con le nuove macchine da guerra, aeroplani, carri armati, mezzi motorizzati e missili, è stato cancellato il confine tra la dimensione militare e quella civile. Il territorio e la popolazione dei centri urbani e della campagna, lontano dai campi di battaglia, sono stati travolti da una violenza mai avvenuta nella storia dei conflitti armati.

Se nella Prima guerra mondiale i morti civili sono stati circa 7 milioni, nella Seconda hanno superato i trenta milioni e, per la prima volta, il numero delle vittime civili ha superato le militari.

Gli abitanti delle grandi città lasciavano le loro abitazioni con qualsiasi mezzo



Gran parte degli abitanti delle grandi città, milioni di persone, a causa dei bombardamenti e dell'interruzione delle linee di comunicazione è stata costretta ad abbandonare la propria abitazione e a sfollare nelle località rurali e nei centri minori, dove vi era la possibilità di essere ospitati da parenti, di disporre di seconde case, oppure occupare le strutture di accoglienza turistica.

L'esodo di massa dalle città bombardate si configurò in modi diversi. Un esodo permanente per chi non aveva attività nelle città e un esodo mobile per chi doveva comunque recarsi al lavoro per sostenere le attività produttive legate all'economia di guerra. Ci furono gli sfollati che dovettero seguire le industrie, trasferite lontano dai grandi centri più esposti al pericolo di incursioni aeree; migliaia furono anche i pendolari giornalieri che la sera abbandonavano

la città per passare la notte nelle cascine o nei boschi e poi fare ritorno il mattino dopo a lavorare nelle fabbriche ancora presenti nei grandi centri abitati.

In Piemonte, oltre il 50% della popolazione di Torino (300-350 mila persone) negli anni 1942/45 si calcola abbia abbandonato le proprie abitazioni per trasferirsi nei centri minori.

“Tutta una classe di persone,

i fortunati, i sempre primi, andavano e se n'erano andati nelle campagne, nelle ville sui monti o sul mare. Là vivevano la solita vita. Toccava ai servi, ai portinai, ai miserabili custodirgli i palazzi e, se il fuoco veniva, salvargli la roba. Toccava ai facchini ai soldati ai meccanici, poi anche costoro scappavano di notte, nei boschi nelle osterie.” (Cesare Pavese, *La casa in collina*).

Complessivamente, se gli sfollati durante la Grande Guerra sono stati 4-5 milioni, nella Seconda guerra mondiale superarono i 40 milioni. In Italia hanno superato i 2 milioni (*Rai Storia*).

Il consistente movimento degli sfollati ha modificato le abitudini di vita nei borghi rurali. L'accoglienza fu imposta ai piccoli comuni di campagna, che dovettero sopperire alle necessità dei nuovi arrivati, dalla sistemazione abitativa all'approvvigionamento alimentare ai vestiti, alle strutture scolastiche, che in molti casi si rivelarono insufficienti a contenere il numero degli alunni. L'avviamento al lavoro dei nuovi arrivati era complicato, l'economia locale non sempre poteva assorbire manodopera. I comuni istituirono commissioni per valutare l'ammissibilità al sussidio di coloro che avevano perso l'unica fonte di sussistenza e per decidere la distribuzione delle derrate alimentari sulla base delle esigenze create dalla nuova realtà demografica.

Già nel primo anno di guerra, 1940, dalle valli della provincia di Cuneo arrivavano nelle campagne piemontesi i primi profughi. Filippo Ivaldi descrive i primi arrivi, anche a Cortiglione (v. a pag., Da *Il mondo in un paese. Tempi*



Ecco come riportava la stampa la notizia del razionamento dei viveri

di guerra).

Nella nostra provincia le sirene dell'allarme aereo entrarono in azione per la prima volta la mattina del 15 giugno 1940, quando alcuni aerei degli alleati sorvolarono la città di Asti. Negli stessi giorni venne affrontata l'emergenza dello sfollamento: il 20 giugno gli sfollati ospitati sul territorio provinciale erano 27.531, provenienti dalle provincie di Torino (18.868), Cuneo (3.418), Genova (2.896), Savona (994), Imperia (635), Alessandria (391), Milano (268), Aosta (43) (da: *Il Piemonte nella guerra e nella resistenza: la società civile 1942-1945*, Consiglio Regionale del Piemonte).

AMMASSO E TESSERE ANNONARIE

Nonostante i discorsi trionfalistici del Regime, dai primi mesi di guerra si avvertirono i sintomi dell'incombente crisi economica e si rese necessaria una razionalizzazione delle risorse in primo luogo quelle alimentari. La priorità era costituita dalle esigenze militari e la popolazione civile dovette ridurre al minimo indispensabile i consumi privati.

A tal fine il Regime, anche per evitare



Le code per poter comprare il pane

rialzi eccessivi dei prezzi e regolare la distribuzione di determinati prodotti agricoli o industriali, istituì il vincolo sui prodotti con l'obbligo per i produttori di conferire le derrate alimentari in depositi statali (ammasso*) a un prezzo stabilito dal governo per evitare speculazioni. I trasgressori per omesso conferimento agli ammassi (specifica figura di reato) incorrevano in gravi sanzioni penali, civili e amministrative. Tale politica non ebbe grande successo: nonostante le sanzioni previste i conferimenti non superavano il 50% della produzione e in particolare nelle regioni meridionali le percentuali erano irrisorie.

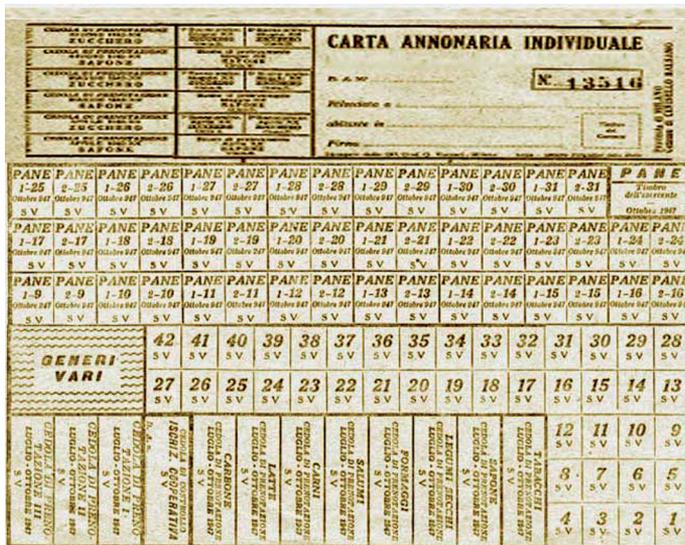
Il 18 dicembre 1939 fu istituito un *Servizio degli approvvigionamenti per*

*Ammasso: limite del diritto di proprietà. Istituito per legge sui prodotti agricoli o industriali con l'obbligo per il produttore di conferire allo Stato mediante depositi in magazzini di determinati enti ammassatori i propri prodotti. Disciplinato per la prima volta solo per il grano dal R.D. del 24 giugno 1935 nell'interesse dei produttori, contro le speculazione dei commercianti (ammasso volontario); assunse carattere obbligatorio nel 1936 e successivamente sotto la spinta delle esigenze economiche determinate dalla guerra (*Enciclopedia Italiana*).

l'alimentazione nazionale in periodo di guerra alla dipendenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e un *Servizio della distribuzione dei generi alimentari e del controllo degli stabilimenti dell'industria alimentare* alla dipendenza del Ministero delle corporazioni. Fu inoltre istituito presso il Ministero dell'interno un *Ufficio speciale* di collegamento tra i servizi e gli organi ed enti dipendenti dallo stesso Ministero.

Compito del *Servizio degli approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale* era quello di effettuare censimenti della consistenza delle risorse alimentari, provvedere agli acquisti e alla eventuale incetta e requisizione delle derrate, del bestiame, dei foraggi; determinare l'aliquota di generi alimentari da ritirare in ciascuna provincia; assegnare alle Forze armate e alla popolazione civile i quantitativi di generi alimentari occorrenti; stabilire i quantitativi di generi alimentari da destinare all'esportazione; segnalare al Ministero degli scambi e delle valute le derrate da acquistare all'estero; smistare le derrate provenienti dall'estero; segnalare al Ministero delle comunicazioni, i trasporti necessari per la raccolta e lo smistamento delle derrate.

Il *Servizio della distribuzione dei generi alimentari e del controllo degli stabilimenti dell'industria alimentare* aveva il compito di provvedere alla ripartizione dei generi alimentari, in particolare: emanare norme e provvedimenti per disciplinare e limitare i consumi e frenare la speculazione; regolare la vendita e la distribuzione dei prodotti alimentari;



La tessera annonaria per l'acquisto di pane, farina, riso, pasta

provvedere alla distribuzione dei generi alimentari alla popolazione civile in base alle comunicazioni che riceve dal *Servizio degli approvvigionamenti*; disciplinare la ripartizione, fra i vari stabilimenti, delle derrate da conservare, trasformare e lavorare; vigilare sugli stabilimenti di produzione dei generi alimentari; segnalare al Ministero delle comunicazioni i trasporti necessari per effettuare i rifornimenti alla popolazione civile. Con lo stesso provvedimento, presso ciascun Consiglio provinciale delle corporazioni fu costituita una Sezione provinciale per l'alimentazione (Sepral), che funzionava da organo periferico, per le attribuzioni di rispettiva competenza.

Il 1° dicembre 1940 venne istituita la tessera annonaria (nome derivato dalla dea latina Annona, che proteggeva gli approvvigionamenti di grano per Roma) per pasta, farina, frumento e riso, stabilendo razioni individuali che già nel febbraio 1941 furono ridotte e

diversificate per regione. Il primo ottobre dello stesso anno fu razionato anche il pane, 200 grammi a testa, ridotti a 160 sei mesi dopo. Pane prodotto dal 1940 con farina abburattata (setacciata) solo all'80%, percentuale che salì all'85% a fine anno.

Chi viveva in campagna era più fortunato: aveva di che vivere mentre le famiglie non agricole soffrivano la fame o godevano di un vitto appena sufficiente.

L'istituzione delle tessere annonarie (*le tessere della fame*), per poter ricevere il minimo indispensabile di beni alimentari, meno di 950 calorie giornaliere (quantitativo identico a quello assegnato ai polacchi dagli invasori nazisti), non garantiva una regolare sopravvivenza delle famiglie. La tessera la consegnava il Comune, il negoziante ne tagliava un pezzetto per ogni prodotto che si acquistava, e non si aveva più diritto a comprarne altro per quel giorno, per il pane un bollino, per il latte un altro bollino, e così via. I beni alimentari di solito non erano subito disponibili, la gente faceva code di ore prima che arrivasse il proprio turno. Dal 1940 furono disciplinati prima il consumo dei grassi poi quello dei carboidrati. Fu razionato lo zucchero (500 grammi mensili per persona), il caffè e il sapone; in parte anche il latte fu sottoposto a restrizione. Dal 1° luglio 1940 era possibile vendere e consumare pasticceria fresca e minuta e prodotti di gelaterie solo il sabato, la domenica



In città ogni aiuola fu trasformata in "orto di guerra"

e il lunedì; dal 30 luglio il divieto di vendere carne (introdotto dal 1939 per il mercoledì e venerdì) o servirla nei ristoranti venne esteso anche al martedì. Dal 1° ottobre 1940 furono razionati i grassi (5 dl di olio, 300 grammi di burro o lardo per persona al mese).

Dalla fine del 1941 vennero sottoposte al tesseramento anche le stoffe per gli abiti e il filo per cucire. Dal 1942 le razioni furono ridotte a livello di mera sussistenza: per persona si stabilì: 160 grammi di pane al giorno, 80 grammi di carne bovina, 60 di salumi a settimana, 1 uovo e 800 grammi di patate ogni 15 giorni, 2 kg di pasta e 1,8 kg di riso e una candela al mese, 2 dl di olio per quadrimestre. Sulla piazza di Milano nel dicembre 1942 risulta che l'apporto nutritivo mensile era di 24.560 calorie, quasi un terzo in meno del razionamento del 1918 che era pari a 38.820 (in tempi normali per le persone che conducono una vita sedentaria le calorie mensili

necessarie sono almeno 75.000). Inoltre il Regime pubblicizzava lo slogan "Se mangi troppo derubi la patria".

Dall'altro canto satira e ironia ridicolizzano il Regime: in Piemonte si cantava la parodia di *Piemontesina*, che diventò: "Addio panini imburrati, salami affettati vi devo lasciar, ed ora che ci han tesserati/abbiamo finito così di mangiar. La gioventù, non sta più su. Si sente un certo languor, in Italia si vive d'amor! Non ti potrà

scordare o bella pagnottella, tu sei la viva stella che brillerà per me. Ricordi le patate piantate al Valentino? Ci manca pure il vino, di fame ci fan morir".

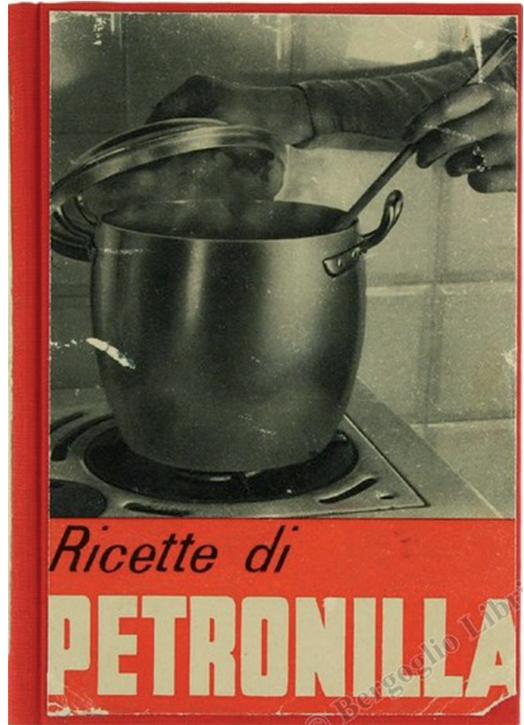
"Si sviluppò un'economia collaterale, per chi ne aveva la possibilità: orti, pollai, conigliere domestiche, i cui prodotti, oltre a contribuire direttamente ai bisogni domestici, andavano a far crescere un mercato parallelo speculativo che progressivamente si sviluppò tra le città e le campagne, andando a erodere una quota elevata dei bilanci familiari. Si manifestava chiaramente 'la dicotomia campagna-città' e 'la secolare sfiducia' del mondo contadino verso l'ambiente cittadino. A una povertà diffusa soprattutto nei centri urbani faceva riscontro un mondo agricolo chiuso in "egoismi e interessi particolaristici", ambiente dominato dalla piccola proprietà coltivatrice che si era sottratta agli

obblighi dell'ammasso per timore di essere privati delle risorse disponibili" (ANPI, Patria indipendente).

ORTI DI GUERRA E NUOVE RICETTE

Per contribuire alle campagne autarchiche il Regime, con scarso successo, decise di trasformare i giardini pubblici in orti cittadini, dove coltivare ortaggi, patate, orzo e anche frumento (gli orti di guerra). A Torino il Parco del Valentino fu adibito alla coltivazione delle patate e la Piazza d'Armi agli ortaggi, mentre nei pressi di Mirafiori si coltivarono cereali. Utilizzare ogni risorsa per aiutare la patria e vincere la guerra, era il messaggio del regime ma si trattava di pura azione propagandistica, gli effetti pratici si sono rivelati limitati.

Le ricette per cucinare cibi autarchici



Altro volume di ricette autarchiche

consigli dati alle donne italiane per risparmiare e non gettare cibo o residui di esso che potesse essere riutilizzato, come i torsoli delle verze, le bucce delle patate, le interiora del pollo o il residuo rimasto attaccato alle pentole della carne bollita.

I consigli più famosi sono quelli di Petronilla, pseudonimo di Amalia Moretti Foggia, una delle prime donne laureate in medicina in Italia, che dal 1929 tenne una rubrica sul *Corriere della sera* per dispensare consigli di cucina dietetica e per una vita sana. Petronilla pubblicò centinaia di ricette adatte ai tempi di guerra, i cui ingredienti principali erano quelli concessi dalla carta annonaria. È stato il trionfo dei surrogati, caffè senza caffè ma con orzo tostato, maionese senza uova ma con la zucca, gelatina senza carne ma con colla



di pesce.

MERCATO NERO

La guerra che doveva durare solo pochi mesi non accennava però a finire e la fame si faceva sentire sempre più. Il Regime già dal 1941 non riesce a costruire un efficace sistema di gestione degli approvvigionamenti, il razionamento si dimostra inefficace anche perché la politica degli ammassi non si dimostra adeguata e da subito produsse la rarefazione dei prodotti tesserati. I beni acquistabili con la tessera non fornivano il nutrimento necessario, all'ammasso i prodotti erano sempre più scarsi, i generi alimentari destinati ai comuni arrivavano con ritardi anche di mesi, si sviluppò di conseguenza un mercato parallelo dedito al baratto e al commercio: *la borsa nera*.

I prodotti garantiti dal razionamento riuscivano a coprire solo parte del

Un altro modello di tessera annonaria



| | | |
|------|--------|------------------|
| 1940 | 5,4 | |
| 1944 | 113,25 | MESE GIUGNO |
| 1944 | 84,25 | MESE DI DICEMBRE |
| 1945 | 94,8 | |

Costo in lire per garantire 2100 calorie giornaliere (Ansa)

fabbisogno alimentare, non arrivando ad assicurare 1000 calorie giornaliere. Per reprimere il dilagare del mercato nero vennero istituiti uffici appositi di controllo ma privi di efficacia. Il sistema di vincoli sulla produzione e distribuzione di molti alimenti ne provocò la sparizione dal mercato. Dalle botteghe sparirono uova, fagioli, baccalà, castagne, pere e mele.

Si calcola che 2,5 milioni di famiglie fossero ridotte alla fame e almeno altrettante vivessero al di sotto del livello alimentare minimo. Chi violava le disposizioni in quanto produttore o commerciante veniva punito con un'ammenda da 500 a 5.000 lire e nei casi più gravi con l'arresto; se consumatore, la pena pecuniaria variava da 50 a 1.000 lire.

Dalla fine del 1941 le quantità dei generi razionati non arrivavano a soddisfare che la metà del fabbisogno fisiologico. Gli italiani riuscivano a nutrirsi solo

Prezzi alla produzione dei prodotti agricoli e di alcuni alimenti in lire (Istat)

| ANNO | FRUMENTO AL QL. | | MAIS QL. | OLIO QL. | PANE KG | PASTA KG | LATTE LT. |
|------|-----------------|---------|----------|----------|---------|----------|-----------|
| | TENERO | DURO | | | | | |
| | Lire | Lire | Lire | Lire | Lire | Lire | Lire |
| 1931 | 100,68 | 125,85 | 56,15 | 553,77 | 1,9 | 2,92 | 1,26 |
| 1941 | 300,12 | 255,59 | 139,41 | 1126,91 | 2,65 | 4,03 | 1,74 |
| 1945 | 4068,1 | 3500,77 | 3475,6 | 29226,06 | 29,25 | 52,33 | 26,99 |

| | | | | | |
|------|------|------|------|------|-------|
| 1931 | -9,7 | 1936 | 7,6 | 1941 | 15,7 |
| 1932 | -2,6 | 1937 | 9,5 | 1942 | 15,6 |
| 1933 | -5,9 | 1938 | 7,7 | 1943 | 67,7 |
| 1934 | -5,2 | 1939 | 4,4 | 1944 | 344,4 |
| 1935 | 1,4 | 1940 | 16,7 | 1945 | 97,01 |

Variazione in % dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati rispetto all'anno precedente

| | | | |
|-----------|-----------|-----------|-----------|
| ANNO 1930 | EURO 0,92 | ANNO 1938 | EURO 0,91 |
| ANNO 1931 | EURO 1,02 | ANNO 1939 | EURO 0,87 |
| ANNO 1932 | EURO 1,04 | ANNO 1940 | EURO 0,75 |
| ANNO 1933 | EURO 1,11 | ANNO 1941 | EURO 0,65 |
| ANNO 1934 | EURO 1,17 | ANNO 1942 | EURO 0,56 |
| ANNO 1935 | EURO 1,15 | ANNO 1943 | EURO 0,33 |
| ANNO 1936 | EURO 1,07 | ANNO 1944 | EURO 0,07 |
| ANNO 1937 | EURO 0,98 | ANNO 1945 | EURO 0,04 |

Valore di una lira in euro nei vari anni

ricorrendo al mercato parallelo e gli alimenti acquistati sono diventati addirittura sostitutivi di quelli garantiti dal razionamento.

La pratica della borsa nera si è sviluppata rapidamente: già dal 1941 è un fenomeno di consistenti dimensioni e dal 1942 si è diffuso ulteriormente e, a causa dello sconvolgimento della rete dei trasporti provocato dai bombardamenti, comportò una sua legalizzazione di fatto. Una pratica predominante nell'attività economica che garantiva ai più disinvolti un mezzo rapido per arricchirsi.

Nel 1942 il costo del pane con tessera era di 2,60 lire al kg, mentre al mercato nero costava 25-30 lire. Nel 1945 lo stipendio di un operaio era di circa 8-10.000 lire mensili (320-400 euro attuali); il pane

con la tessera costava 25-30 lire, al mercato nero 150-200, l'olio costava 300 lire al litro, il riso 60 lire al kg, lo zucchero 720 (dati Ansa).

I commercianti che praticavano la vendita sottobanco di merci

razionate erano solo una parte del complesso di persone impegnate nel mercato nero.

Esistevano diverse tipologie di traffico clandestino: vi era quello di base non monetaria sotto forma di baratto, che si svolgeva nella cerchia familiare e degli amici tra le campagne e chi era costretto a restare in città. I produttori esercitavano un commercio diretto: vendevano a chi si presentava al loro podere o allettati dagli alti prezzi cittadini facevano la spola in bicicletta dalla campagna ai centri cittadini.

Un commercio più in grande stile era però fatto dagli intermediari, dal grande incettatore che disponeva di una rete di agenti e di rivenditori ai commercianti, che accanto al lavoro palese ne svolgevano un altro in nero, molto più redditizio e infine all'operaio che andava in cerca di qualche chilogrammo di farina per sé e ne cedeva una parte al compagno di lavoro o al padrone (P. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra*).

Finita la guerra, non tutto si normalizzò rapidamente, le carte annonarie restarono in vigore sino al 1949 a ricordare l'immane tragedia vissuta dagli italiani.

TEMPI DI GUERRA

Filippo Ivaldi

Nel marzo del 1940 giunsero nei nostri paesi i profughi delle alte valli della provincia di Cuneo, gente di Limone, di Tenda, di Briga che era stata fatta sloggiare dalle sue case perché si stava avvicinando la guerra contro la Francia. Dai due camion che si fermarono sulla piazza scese un gran mondo di vecchi e bambini con grossi fagotti, zaini, cassetine, che secondo alcuni erano piene di soldi. Si trattava di persone dall'aria stanca e stralunata e con una parlata che non si capiva troppo bene cosa si dicessero tra loro.

Quei profughi – che erano poi i primi sfollati – furono accolti con tutti i riguardi, con il podestà che dava ordini: *“Questa famiglia andrà ad alloggiare dai Bottero che sono due gatti e ci hanno una casa che ci sta un reggimento, quest'altra la sistemeremo in Serralunga, e poi c'è posto nell'asilo e nella canonica che in casi come questi devono pur dare una mano”*.

Il prete ascoltava quei discorsi con un

po' di fastidio, e andava ripetendo: *“Certo questa brava gente deve pure trovare un tetto, mica può stare in piazza, ma l'asilo sta andando in pezzi ché il Comune non mi ha mai dato un soldo per i restauri e la parrocchia, fino a prova contraria, è la casa di Dio”*.

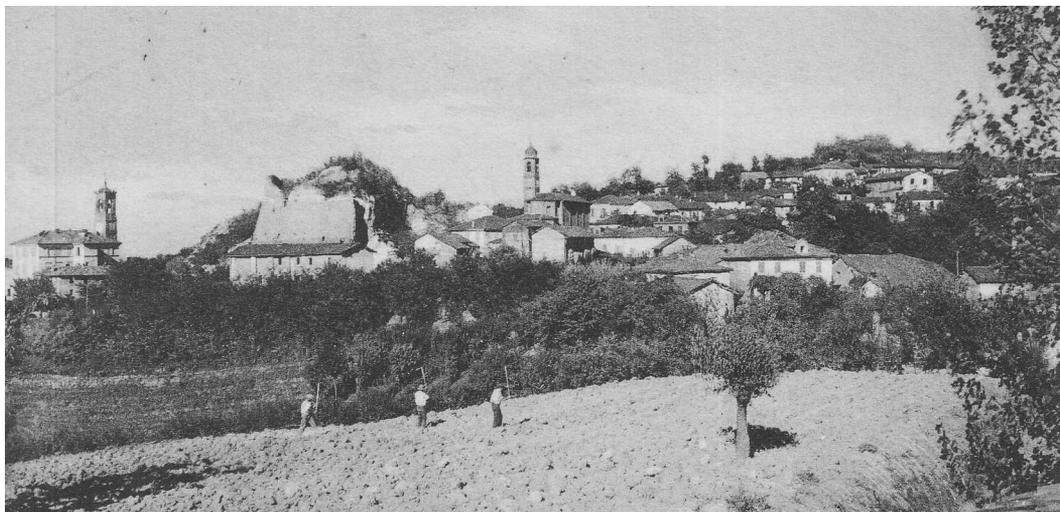
E il podestà a ribattere: *“Casa di Dio, sì Reverendo, ma in quelle stanze che danno sulla valle e dove voi ci tenete tutti quei libri e tutte quelle cianfrusaglie antiche ci possono stare anche dei cristiani; non mi risulta che il Signore ci abiti, magari come spirito non discuto, ma via ...”*.

Fu deciso di sistemare nell'asilo due vecchiette magre e pulite, che probabilmente vivevano di rendita perché ognuna portava al collo la sua catenina d'oro, e poi si vedeva che sapevano trattare con le autorità. Ma nella canonica il prete volle una famiglia con uomini che almeno, anche se vecchi, potessero dare una mano al mezzadro, il quale aveva i due figli soldati. Diceva:

“La parrocchia ha le braccia aperte, ma se i campi vanno gerbidi e le vigne non vengono zappate mica la provvidenza ci manda la manna; e poi, io do volentieri quel poco che c'è, ma questa guerra, via era proprio necessaria?” Il podestà non rispondeva di brutto solo per non creare

La vita in città: lunghe code anche per il pane





Cortiglione si animava grazie alla presenza di numerosi sfollati dalle città

uno scandalo, ma in casa si sfogava con la moglie: *“Quello, l’ho sempre detto, è più rosso che nero, anche se porta la cotta ...”*.

A poco a poco tutta quella gente divenne come di casa, e c’era chi andava in campagna, chi se ne stava sulle panchine della piazza a parlottare in quel dialetto incomprensibile, chi – come le donne – si spostava da una famiglia all’altra a sentire gli interessi e a dare consigli.

Quelle due vecchiette dell’asilo erano sempre in movimento, e non c’era questione nella quale non ci mettessero il becco, tanto che la gente cominciò a dire: *“Hanno una lingua che t’incanta, non sembrano neanche di montagna, chissà da dove arrivano ...”*. E infatti loro, sempre pronte a voler sapere le faccende del paese, diventavano mute come pesci quando qualcuno chiedeva: *“Quante vacche avevate in montagna?”*. Fu una suora dell’asilo a spargere la voce che le due avevano tanto di casa a Cuneo, e che erano molto ricche. *“Si sono aggregate alla compagnia – diceva*

– per scroccare l’alloggio mentre in città affittano le stanze agli ufficiali degli alpini”. Se fosse una maldicenza oppure la verità non lo si seppe mai, anche se la suora spergiurava che quella notizia l’aveva avuta da una consorella durante gli esercizi spirituali in un convento delle parti di Cuneo.

“Sono due vecchiette magre con una catenina d’oro al collo, vestite sempre di nero e una lingua che non sta mai ferma?” aveva chiesto quella. *“Proprio – aveva risposto la suora – e una va un po’ zoppa, e poi ha un po’ di gozzo, mica tanto, ma si vede, e infatti porta sempre una grossa sciarpa per nascondarlo”*. *“Allora son proprio loro”* aveva concluso l’altra e andava ammonendo: *“State attente perché sono pestifere”*.

E così la guerra arrivò per davvero, sono a Mentone, domani saranno a Nizza, e poi si vedrà: tutti parlavano di quell’avanzata in Francia, e le famiglie si scambiavano notizie. *“Dov’è il tuo?”* Chiedeva una moglie a un’altra moglie, che rispondeva: *“Non è negli alpini e*



Spesso gli sfollati dovevano "adattarsi" quindi non partecipa all'avanzata", ed erano sempre sull'aia ad aspettare il postino.

Ma intanto i paesi, da semivuoti di gioventù come s'erano ridotti, cominciarono a ripopolarsi di donne, persone anziane e bambini, gente di città che si metteva al riparo. Fu come una lenta invasione, chi in una casa, chi nell'altra, e di continuo sbucavano parenti lontani, mai più visti da anni, che adesso dicevano: "Siamo qua, faremo la nostra parte per le spese del mangiare e dormiremo magari in soffitta, ma voi capite che non possiamo stare in città con quella borsa nera e quei bombardamenti".

Non s'erano mai visti su quelle colline tanti cittadini, un misto di dialetti che la gente diceva: "Questo viene da Torino, quest'altro da Genova".

Il bello era vedere tutto quel mondo interessarsi improvvisamente ai raccolti, alle galline, ai conigli e ai maiali ed esclamare di continuo: "Qui ve la passate veramente bene, ci avete tutto fresco e sano, e la tessera non sapete neanche cosa sia ..."; e c'erano

delle signorine ammodo, sempre con le loro scarpe dai tacchi alti, che entravano nelle stalle con una smorfietta per via di quell'odore ma che poi ti adocchiavano un bel coniglio e chiedevano: "Quanto volete di questo coniglio?"; e così si faceva qualche affare lì sui due piedi; ma la gente delle cascine cominciava ad arricciare il naso, "Cosa vogliono questi qui? A noi questa poca roba ci costa sudore, e poi che cos'è questa storia che siamo fortunati perché abbiamo quattro bestie in gabbia?".

E così si cominciava a contrattare sui prezzi, "Questo pollo d'aia non lo troverete certo a Torino o a Genova, e quindi lo dovere pagare per quel che vale; e anche il pane bianco, cosa credete? Di questi tempi sta diventando un lusso anche per noi, anzi dovrete sapere che di inverno viviamo a polenta". E infatti il pane bianco stava diventando scarso. Portavi qualche sacco di grano al mugnaio ed era come se la farina fosse oro, e l'uomo con la faccia sempre rotondetta che si vedeva che mangiava da signore a dire: "Tenete d'acconto questa manna, che se viene l'annonaria a controllarvi vi mette a crusca". Quel padrone del mulino divenne in poco tempo un padreterno perché gli sfollati erano sempre là a chiedere qualche chilo di farina bianca, e lui a farsi pensieroso e circospetto e poi a dire: "Per voi qualcosa c'è ancora ..." e andava per il mulino tra quegli ingranaggi che macinavano giorno e notte, ed era sempre tutto infarinato di bianco che a guardarlo così grassottello e piccoletto si capiva che era proprio nel suo ambiente.

Intanto quella guerra lontana cresceva

e cominciarono i primi bombardamenti sulle città. E così arrivava sempre gente nuova, e ormai tutte le cascine avevano un qualche inquilino. C'erano anche operai che giungevano ogni sabato in bicicletta e poi raccontavano di quei disastri delle città con le sirene, la fuga nei rifugi, e i morti per le strade non si contavano più. Dicevano: *“Voi non lo sapete, ma qui siete in paradiso, c'è da mangiare e da bere e si va a dormire senza il timore di dovere saltare dal letto perché, volete mettere, gli aeroplani voi li sentite passare sulle vostre teste che vanno dove ci sono le fabbriche e i comandi”*. E infatti quasi ogni notte si sentiva il ronzio alto di quegli aerei che passavano, e poi la gente, radunata sui bricchi, cominciava a vedere nella foschia notturna i lontani bagliori degli incendi, *“Bombardano Alessandria, bombardano Torino, lo si può capire da quel chiaro laggiù, vedete che non è naturale”*. Erano notti lunghe e animate e sembrava quasi che la gente ci prendesse gusto ad osservare quei lontanissimi incendi e a sentire quel brontolio della contraerea o delle bombe, tanto che ormai si diceva come per un'abitudine: *“Andiamo a vedere i bombardamenti”*. Certo si era al sicuro, e proprio in quei momenti uno pensava che, in fondo, c'era un qualche vantaggio ad abitare in quelle terre, quasi fossero un rifugio. Tuttavia quella guerra era ormai dentro tutti i discorsi. Si lavorava ma con addosso un senso di sottile desolazione e senza una sicurezza per il domani; e così si affievolivano molti slanci, e si capiva che le cose non andavano più per il loro naturale e che c'era nell'aria come qualcosa che ti mortificava e ti ammoniva che, in fondo, eri sul

provvisorio. E poi il pensiero era sempre a quegli uomini al fronte, chissà dove sarà adesso, per ora sembra al sicuro, ma domani?

Poi arrivò da Belveglio la notizia del primo caduto, uno di fanteria. *“È quel bassotto che stava in quella cascina a metà della collina”* – diceva una donna che arrivava da qual paese – *“e se ci pensate bene lo ricorderete che veniva sempre in festa con quel barrocchino chiaro ed era sempre lustro ed elegante, e sui balli ci aveva un modo che si vedeva che stava dietro a quella dei Brondoli ...”*.

Poi si seppe di un alpino di Vinchio, un matto che da giovanotto era capace di giocarsi a bocce sulle fiere anche il patrimonio dei vecchi ma che, dopo sposato, aveva messo la testa a partito, e le sue vigne erano sempre coltivate come dei giardini.

La moglie aveva visto arrivare sull'aia il messo comunale con una faccia smorta e un imbarazzo che lei aveva chiesto: *“È successo qualcosa?”*. E l'altro a rispondere: *“Non so nulla, non so nulla, ma il Podestà vi vuole vedere in Comune per parlarvi”*. Allora lei aveva quasi capito e aveva preso quei sentieri correndo come una matta, e salutava svelta la gente che già sapeva e che nel vederla diceva: *“Adesso che lui aveva messo la testa a posto ecco che il destino ...”*.

E così ogni tanto si sapeva di questo o di quello, e i mesi passavano sempre nell'affanno. Sì, la gente continuava a seminare, a zappare, a mietere e a vendemmiare, e c'erano sempre primavere ed estati con grandi soli sulle colline, ma era come se anche le stagioni non avessero più alcun senso.

Appunti cortiglionesi

LA II^A GUERRA MONDIALE

1939-1945

Rosetta Drago

Ancora preziosi appunti e ricordi sui riflessi che il secondo conflitto mondiale e la guerra civile hanno lasciato nelle comunità delle nostre terre. È uno scritto costruito sulle memorie proprie e di altri, in modo concreto, restando legato al territorio e nello stesso tempo inquadrando le vicende del territorio stesso nello scenario internazionale. Pagine dolorose, che narrano vicende vissute nel quotidiano, che hanno, soprattutto nell'esito finale, dilaniato e comunità e le famiglie stesse: varie sono le memorie di atti vili e delittuosi compiuti da chi approfittò della situazione confusa per motivi puramente e bassamente personali, a danno di chi era dovuto fuggire dalle città bombardate (fenomeni come quello della borsa nera arricchirono molti contadini), di tanti non si può negare l'ingenua buona fede, almeno sino ad un certo punto della storia. Atti vili ed egoistici si intrecciano, in forte contrasto agli atti di eroismo di giovani che hanno abbandonato tutto e hanno affrontato cattura, carcere, tortura, la fucilazione per un'idea, mentre altri giovani hanno creduto di seguire la strada giusta, dal momento che da sempre era stato loro insegnato il rispetto dell'autorità e la fiducia di quanto "giungeva dall'alto".

C'era poi, naturalmente chi approfittava della situazione di grave confusione per attuare bassi piani di affermazione di sé, di arricchimento, di eliminazione del rivale, non politico ma in questioni bassamente economiche.

Del grande affresco fanno dunque parte molti aspetti: anche i danni compiuti dagli

Alleati nel risalire l'Italia, distruzioni effettuate anche per semplici sospetti, come il sospetto, si è detto, dilaniò famiglie e comunità. In vari altri articoli de La bricula ci siamo soffermati - per il tramite di memorie dei lettori - sulle varie facce di quel tragico periodo, sul quale l'apertura e lo studio degli archivi sino ad ora rimasti secretati o nascosti farà molta luce.

Ma quale che sia la ragione degli schieramenti contrari, resta la sofferenza patita da famiglie innocenti, ignare (non si dice: u sa sé 'd Masini e 'd Garibaldi?), da individui che hanno svolto o hanno creduto di svolgere il proprio dovere.

La Prima guerra mondiale fu dolorosa; ma la Seconda, dal '43 in poi, giunse a coinvolgere direttamente le singole famiglie, lacerando tessuti sociali tradizionalmente molto fitti. Scritti come quello in questione, che evidenziano questi aspetti, al di là dei confini e degli schieramenti, hanno il grande merito di inserirsi nella scia degli studi attuali, affermatasi da un decennio appena, che iniziano a leggere anche storie grondanti sangue e odio con la necessaria distanza e tenendo conto, del punto di vista umano, di individui travolti da una Storia tanto più grande dei loro orizzonti.

Anche gli scritti di Pavese, Lajolo, Fenoglio, Calvino sono impregnati di questa materia sanguinolenta: ma - senza voler istituire improbabili accostamenti - là si tratta di elaborazione letteraria, con implicazioni artistiche e compositive, qui di vicende vissute direttamente o tramite testimonianze dirette cui si "cede la parola", senza so-

vrapporre proprie concezioni filosofiche, propri convincimenti religiosi o politici.

Francesco De Caria

10 giugno 1940

La dichiarazione di guerra

Giorno molto ventoso, quando alle quattro del pomeriggio suona il campanone. Noi tutti, secondo le istruzioni ricevute, lottando col vento che, se lo avevi di fronte, non ti lasciava procedere, era come un muro e ti riempiva gli occhi di sabbia, e se lo avevi di spalle ti spingeva avanti con violenza e perdevi l'equilibrio, corriamo in piazza davanti alla chiesa. Sulla finestra del Comune una radio trasmette il discorso del Duce dal balcone di Palazzo Venezia: *Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria, l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia ... la parola d'ordine è una sola categorica e impegnativa per tutti: essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere! E vinceremo!*

Il popolo italiano - dirà Churchill nel radiomessaggio del 24 dicembre 1940 - non è mai stato consultato. Un uomo solo ha dato l'ordine ed ha deciso che i soldati italiani devastassero il campo del vicino, un uomo solo ha deciso di gettare l'Italia nel turbine della guerra.

Le parole del Papa

Pochi giorni prima del 10 giugno Papa Pio XII in un radiomessaggio aveva detto: *Un'ora grave suona nuovamente per la grande famiglia ... ora di tremende deliberazioni ... Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con*

la pace, tutto può esserlo con la guerra. Tornino gli uomini a comprendersi, ci ascoltino i forti per non diventare deboli nell'ingiustizia. Ci ascoltino i popoli che non vogliono che la loro potenza non sia distruzione, ma sostegno e tutela e tranquillità per i popoli nell'ordine e nel lavoro. È con noi l'umanità intera che aspetta giustizia, pace, libertà, non ferro che uccide e distrugge!

A Cortiglione

Sulla piazza nelle prime file ci sono Piccole italiane, Giovani italiane, Giovani fasciste, Donne fasciste, Figli della Lupa, Balilla, Avanguardisti, Giovani fascisti e tutta la popolazione. Si cantano inni: *Giovinezza, Giovinezza primavera di bellezza; Noi siamo fiaccole di vita, siamo l'eterna gioventù / marceremo dove il Duce vuole/ dove Roma già passò (...).*

Le prime ostilità e i profughi

I combattimenti si aprono su diversi fronti: sulle Alpi Marittime, al confine con la Jugoslavia, in Albania, il Libia, in Eritrea, in Somalia. Il più vicino a noi è sulle Alpi Marittime. Il 12 giugno giun-

Figli della lupa schierati in parata





Donne e bambini in fuga dalle loro case a causa dei combattimenti

gono da noi a Cortiglionone i profughi di Briga e Tenda e alloggiano nelle scuole e aiutano in campagna. Nei primi giorni c'è un'incursione aerea su Torino, ci sono le prime bombe. Per nostra fortuna il fronte francese è attivo solo 14 giorni, perché, avendo noi la meglio, siamo arrivati a Termignon e i Francesi chiedono di chiudere il fronte.

È stato un gran sollievo! Se la peggio fosse stata per noi italiani, avremmo dovuto chiedere noi la resa, oppure lasciare le nostre case. Le mamme a noi ragazzi avevano già dato istruzioni, nel caso non fossimo tornati tutti: cercare quello che c'era e ricostruire, senza scorgiarsi.

Riguardo al fronte francese c'è ancora una nota triste: si trovano a combattere cugini contro cugini, perché prima della guerra 1915-18 molti italiani erano emigrati in Francia, perché qui in Italia mancava lavoro. I loro figli, anche quelli nati in Italia, dopo un periodo di qualche anno trascorso là erano stati naturalizzati francesi ed erano stati arruolati nell'esercito.

La prima estate di guerra

L'estate 1940 trascorre fra oscuramento

e bombardamenti sulle nostre città. Si muore anche nei rifugi e tanti per le strade e nei campi, mitragliati da un aereo: sulla provinciale Incisa-Nizza sono mitragliate Giovanna Brondolo e Tilde Massimelli; sono in bicicletta, Giovanna riceve una scheggia nella gamba, senza conseguenze, tranne una cicatrice; Tilde invece è

colpita da un proiettile che le attraversa il femore, è portata all'ospedale di Nizza per l'infezione, assistita dai parenti. Soffre molto ma guarisce; tuttavia la gamba colpita resta più corta, per via di una cancrena.

Molti ragazzi vengono nei paesi presso i nonni, in città restano i genitori a lavorare: nei nostri paesi ci sono molti sfollati dalle città bombardate.

Nonostante i sacrifici e l'eroismo dei nostri soldati l'Impero d'Africa è perduto.

La guerra dilaga nei Balcani

Nel 1942 muore all'Ospedale di Savigliano Francesco Denicolai. Hitler intanto apre un nuovo fronte nella penisola balcanica per impadronirsi del petrolio della Romania e per tagliare agli Inglesi la via delle Indie, loro possedimento. La guerra balcanica costa duri sacrifici e insuccessi all'Italia e allarma la Russia. Fra i soldati in terra balcanica sono Secondo Balbiano, che ha la fortuna di tornare in patria, e Giuseppe Cassinelli che invece cade.

In Romania sono Francesco e Biagio Alloero, Aurelio Repetti, che rientrano, Francesco accompagnato da una rume-

na che sposa in Italia. Ma muore dopo qualche anno per le conseguenze della guerra.

In Grecia combattono e non tornano Francesco Bigliani, Felice Oddone e Pietro Bosio, che muore nell'Egeo.

La campagna di Russia

Intanto Hitler, temendo un attacco russo, spinge le proprie truppe attraverso le sconfinite pianure russe, verso Mosca e il Volga, fino ai sobborghi di Stalingrado. Mussolini lo segue, inviando sul Don un corpo di spedizione di 150.000 italiani, dei quali, purtroppo, pochi tornarono. Non tornano a Cortiglione Bramante Alloero, Alpino Agostino Becuti; ritornano malconci Pietro Drago (Carulôn) e il dottor Vipiana, che si erano incontrati a Stalingrado: né l'uno né l'altro intendono parlare di quei giorni.

Le lettere che giungono da Stalingrado rivelano - malgrado la censura - smarrimento, dubbio, angoscia di fronte alla morte. Ancora una volta - dopo l'avventura napoleonica - in Russia vincono "i tre generali": freddo, fame, fuoco; ancora una volta i Russi adottano la tattica di ritirarsi apparentemente, facendo terra bruciata nella "ritirata", lasciando avanzare nel terribile inverno russo i nemici sino a Mosca, con scarpe rotte, i piedi nella neve, giubbe e pantaloni rotti, per cui spogliano i caduti per coprirsi (...); molti non hanno la forza di tornare (...), raccoglie le loro invocazioni per le famiglie don Gnocchi.



Reparto italiano durante la campagna d'Africa

Entrano in guerra gli Stati Uniti

Alla fine del 1941, spinto il Giappone ad assalire la flotta statunitense del Pacifico, nella rada di Pearl Harbour, Hitler dichiara guerra agli Stati Uniti e Mussolini lo segue, pur non avendo alcuna ragione di conflitto con l'America.

Le sorti del conflitto mondiale restarono incerte sino a quando, con l'intervento degli Stati Uniti a fianco dell'Inghilterra e della Francia e con le sconfitte in Russia e in Africa, cominciò a delinearsi la sconfitta di Germania, Italia e Giappone loro alleato.

Il 28 novembre '42 sbarcano in Marocco le forze americane comandate da Eisenhower e ci obbligano, dopo tanti sacrifici, ad abbandonare l'Africa Settentrionale. L'Africa è per gli Americani il trampolino di lancio verso l'Italia e la Germania: nel luglio '43 occupano la Sicilia; nel febbraio '43 Genova è bombardata dal cielo e dal mare; la cattedrale di S. Lorenzo è danneggiata: si grida al miracolo quando una grossa bomba sfonda la volta, entra nella chiesa, ma non scoppia: il bossolo con la testata disattivata è ancora esposta per ricordare



I bombardamenti: palazzi distrutti in piazza Fontana a Milano

l'evento ritenuto un miracolo.

Noi siamo in collegio a Nizza Monferrato, siamo a tavola, quando ci sorvolano a bassa quota gli aerei e pochi istanti dopo sentiamo degli scoppi (...). Le suore non sanno se portarci fuori: è con noi Manfredi, una mia compagna sfollata, la cui famiglia abita vicino al porto di Genova. A sera riesce a mettersi in comunicazione con i suoi: son tutti vivi, ma spaventatissimi in mezzo alle rovine. A ottobre non torna più a Nizza, ma resta vicina ai suoi: a Genova riesce a terminare gli studi.

Il 10 luglio '43 sono in Sicilia Battistino Grea, papà di Franco e Mariuccia, e Battista Filippone, sul quale *La bricula* si è già soffermata pubblicando parte del diario di guerra, che sono fatti prigionieri e mandati in Inghilterra, dove trovano appoggio nella cugina della zia Bianca. Ritourneranno a fine guerra.

La caduta del fascismo

Nel Gran Consiglio del Fascismo si costituisce una corrente che intende porre fine al potere di Mussolini, porre fine alla dittatura, sganciarsi dalla Germania e tornare allo Statuto Albertino.

Il 23 luglio tirano giù dai campanili le campane, per fonderle e far cannoni: a mezzogiorno tirano giù dal campanile di Cortiglione le campane, ci sono tutti in piazza. Il fratello di mia zia Neta è profetico, dicendo in rima: I tiru giù el campan-ni, Mussolini u va ciapé el ran-ni. E infatti il 25 luglio, dopo una seduta drammatica del Gran Consiglio, con una specie di colpo di stato il Re fa arrestare Mussolini e affida pieni poteri al maresciallo Badoglio. E qui altra rima: Per fare l'insalata ci vuole l'olio, per far la guerra ci vuol Badoglio, per fare i piani ci vuol Graziani, per perdere i confini basta Mussolini.

Dopo il 25 luglio son giorni duri per l'Italia: il nuovo governo, pur mantenendo l'alleanza con la Germania, intavola trattative segrete di pace con gli Alleati. I Tedeschi fanno affluire nella penisola numerose divisioni.

L'armistizio

L'8 settembre '43 è firmato l'armistizio con gli Alleati, a durissime condizioni: l'Italia deve arrendersi incondizionatamente. Il giorno successivo gli Alleatisbarcano a Salerno, donde risalgono la Penisola: ma la terribile battaglia di Montecassino li ferma.

[L'Abbazia - fondata da San Benedetto nel 529, più volte distrutta dai Longobardi, dai Saraceni, da terremoti, infine dagli Alleati - fu fatta saltare per un erroneo sospetto di ospitare fascisti e tedeschi, come fu distrutta l'altra grande abbazia benedettina di San Giuliano e San Pietro alla Foce di Genova, per lo stesso infondato motivo. Montecassino seppe sempre risorgere: anche dopo

la distruzione seguita alla battaglia di Montecassino. Nota di F. De Caria].

In quella battaglia è ferito il figlio di Cristina, la cugina di nonna *Marianén*: è salvato da un cane lupo che egli porta a casa e terrà sempre con sé.

I Tedeschi, dopo l'8 settembre, naturalmente occupano l'Italia come invasori e continuano con ferocia la guerra. Il Re e il Governo fuggono da Roma e si rifugiano a Bari, l'esercito si sbanda. Si attende con apprensione il ritorno dei soldati.

A Cortiglione giungono anche alcuni alpini che non riescono a raggiungere le loro case di Milano, Cremona, Rovigo.

La Repubblica Sociale Italiana

Il 14 settembre i Tedeschi liberano Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, dove era trattenuto per ordine di Pietro Badoglio, capo del Governo dal luglio '43, e lo convincono a creare una nuova forza alleata del Reich, la Repubblica Sociale Italiana, detta Repubblica di Salò, dalla località sul Garda dove il suo governo ha sede. L'Italia è divisa in due, il Sud con capitale Bari, legato agli Alleati, al Nord la Repubblica di Salò alleata dei Tedeschi.

Gli Alleati risalgono la Penisola sino alla Linea Gotica fra Rimini e la Spezia. A Imola, in uno scontro, cade Franco Oddone, del Pozzo.

La Resistenza

Alla guerra fra potenze si aggiunge la guerra civile che dilania la popolazione, le stesse famiglie. Molti giovani di

leva disertano e vanno a raggiungere le formazioni partigiane che - istruite e sostenute dagli Alleati - operano sui monti o nelle città adottando la tattica della guerriglia.

A Cortiglione nel gruppo di partigiani compaiono Giovanni A., Mario P., Piero M., Domenico R., Elio P., Pino D., *Nigi*, Remo B., Giulia A., Elsa M., Pinina P., Gino M.

[Come si nota, anche ragazze e donne fanno parte delle formazioni partigiane, come d'altra parte racconti e romanzi di Pavese, Fenoglio, Lajolo che splendidamente descrivono questo tragico periodo già mettono in evidenza. Nota di Francesco De Caria]

Il primo partigiano cortiglionese a cadere sotto i colpi dei repubblicani è Gino M., figlio di Vittorio. Per noi che eravamo rimasti a casa cominciano i rastrellamenti operati da tedeschi e repubblicani, che cercano casa per casa giovani di leva che non si sono presentati nelle rispettive caserme.

Di giorno e di notte i vecchi, i padri, le donne controllano casomai arrivassero repubblicani o tedeschi nei loro rastrellamenti; iniziano arresti, deportazioni, fucilazioni, rappresaglie contro popolazioni innocenti, accusate di fiancheggiare i ribelli. Si vive nel terrore. Vengono mandati in Germania Esterino A., che riesce presto a tornare, e Giovanni M., che, tornato dopo tre anni, non è riconosciuto dalla figlia ancora bambina.

Le rappresaglie portano a incendiare le case dei borghi dove si è sparato contro fascisti e tedeschi: per ogni soldato tedesco ucciso si fucilano sette italiani.

RICORDI MILITARI

Diario di Leone Filippone (1912-1999)

Leone Filippone (1912-1999), padre di Siro, aveva frequentato a Incisa la 6^a classe elementare e poi quattro anni all'Istituto tecnico inferiore serale. Di mestiere faceva il muratore. Venne arruolato in fanteria e qui fece il corso di goniometrista. Nel 1940 fu sul fronte francese insieme ai compaesani Giovanni Marino (*Gian Marén*) e Battista Grea (*Batistinu*). Con quest'ultimo si accompagnò poi per tutto il tempo della prigionia. Prestò servizio a Roma fino al 1943, poi il suo reparto fu inviato in Sicilia nell'imminenza dello sbarco alleato. Fatto prigioniero, fu trasferito prima in Africa poi in Inghilterra a Southampton. Con gli inglesi si trovò bene e qui lavorò come muratore. Ritornò in Italia nel 1946. Sbarcò a Napoli e prima di prendere il treno per tornare, per raggranellare un po' di soldi, vendette tutte le sigarette che aveva messo da parte (egli non fumava).

È straordinaria l'efficacia delle memorie qui proposte, che Leone Filippone, padre dell'amico Siro, ha a suo tempo stilato. Si tratta di un momento cruciale della storia italiana e internazionale, di cui tanto gli storici e i saggisti hanno scritto, ma seduti a una scrivania, fra volumi stampati e documenti d'archivio lontani dai fatti che molti di loro non hanno, neppur indirettamente, vissuto. Questa distanza dalle cose consente sì di comprendere meglio, a freddo, con relativa chiarezza e con ampiezza di orizzonti lo schema dei fatti, i nessi causali tra avvenimenti, tra disposizioni e decisioni che, soprattutto in momenti concitati talora di paura, di smarrimento e di incertezze, venivano prese in occasioni critiche. Tuttavia si perde la vitalità che invece qui è pienamente espressa.

Lo sguardo del protagonista è sovente ironico, talora impietoso nel considerare un'epoca di profondo travaglio che ha generato un periodo tragico e



Leone Filippone (*Batista 'd Silu*) in versione militare accanto al mortaio da 81

un clima sempre nervoso intessuto di diffidenze laceranti. Nei racconti qui trascritti si parla non solo della guerra combattuta, con tutti i suoi drammi

sia negli scontri, sia nei tesi momenti di sosta, ma si narra di circostanze drammatiche, invase da ogni disagio fisico, materiale, dall'esperienza della prossimità della morte, da un perenne clima di paura che intride il tessuto umano, i rapporti reciproci talvolta tesissimi in situazioni di emergenza, ma in quella "notte" si evidenziano risorse inaspettate.

È poi ben evidente la distanza che separa i calcoli politici e tattici elaborati in alto, per cui il nemico è il nemico, da un'umanità comune che fra le due sponde è capace di creare una sorta di comprensione reciproca e di solidarietà, di piccoli scambi e "commerci".

Un documento importantissimo insomma, piacevolissimo alla lettura, dai contenuti di grande importanza e per molti rivelatore di realtà altre rispetto a quella ufficiale; un documento che mette a nudo le grandi inefficienze dell'apparato bellico italiano, cui solo le capacità dei "soldatini" e dei gradi inferiori sanno porre rimedio. Un documento "grondante" di umanità, steso in modo piacevolissimo, con grande capacità narrativa e in uno stile sostenuto, ma molto scorrevole e "svelto".

Francesco De Caria

Gli alleati sbarcano in Sicilia

10 luglio 1943, in Mazzarino, Sicilia

Verso le ore 20, dopo aver finito i preparativi della partenza, spiantato il campo, sempre sotto l'assidua sor-

veglianza di caccia bombardieri americani. Ci accingemmo a salire sull'auto-carro diretti a Gela (Montelungo Magno, 9 km da Gela). Arrivammo alle ore 23, disturbati durante il tragitto sempre dai soliti apparecchi. La notte è passata impostando difesa, postazioni per le armi e a portare le munizioni rimaste ai piè del monte.

11 luglio

Alle ore 6 ricevemmo l'ordine di lasciare le postazioni approntate durante la notte e di prepararsi per andare all'attacco di Gela. Alle 7 s'iniziò la marcia di avvicinamento, che fu più o meno ridicolo. Il comandante della compagnia, Cap. Chicone, raccomanda agli ufficiali di sparare solo sugli obiettivi, perché le munizioni scarseggiano: avevamo solo 6 casse per arma, cioè 18 colpi per mortai da 81. Le altre munizioni dovevano poi seguire in un secondo tempo.

Scendemmo a valle, mentre apparecchi americani ci mitragliano. Arrivati sulla linea ferrata, dovemmo attendere che il battaglione prendesse posizione per iniziare l'avvicinamento; quando tutti i reparti presero posto, il tenente colonnel-

Reparti inglesi sbarcano in Sicilia



lo diede il via dalla sommità del monte per mezzo del trombettiere che riempì tutta la vallata sottostante con le squillanti note della tromba. Questo episodio ci fece scoppiare dalle risa, perché un esercito moderno non poteva attenersi ai metodi di Garibaldi!

L'artiglieria divisionale postata alle nostre basi di partenza non poteva apportare un grande aiuto, come si è potuto poi verificare nel corso della giornata, quando dovendo intervenire, non arrivava. L'artiglieria della marina americana, appena si trovò a portata di tiro, non tardò a spararci alle spalle e farci correre così verso l'annientamento. Gli apparecchi americani sono stati clementi e così giungemmo alla fase di accerchiamento pressoché incolumi. Quando siamo stati all'altezza di poter aprire il fuoco con le nostre armi, la marina aperse il fuoco sul serio, sbarrando tutta la valle, costringendoci a distenderci per terra e cercare riparo tra le zolle dure del campo seminato a cotone, appena alto qualche decina di centimetri. Nel frattempo grossi carri armati e autoblindo ci facevano un perfetto accerchiamento, in modo che, cessato il fuoco dal mare, cominciò quello di terra. I nostri carri non c'erano.

Accerchiati

Io, quando ho sentito il crepitare delle mitraglie nemiche, credevo di trovarmi di fronte a uomini più o meno armati come me, ma con grande delusione ho dovuto notare più tardi, quando fui catturato e potei guardare in lungo e in largo, che uomini appiedati non ce n'era. Questi mostri di acciaio vomitavano un'immensa quantità di fuoco su di noi,

senza mai lasciarci alzare da terra. Io mi trovavo all'estrema sinistra del mio plotone e a stento in due riprese, lasciando meco il goniometro e la borsa da puntatore, riuscii a raggiungere la ferrovia, dove il mio plotone, comandato dal sottotenente Sicuro, era pressoché tutto appiattato sotto la scarpata della ferrovia e in un fossato di una strada campestre che correva parallela alla linea ferrata.

Mi sganciai il sacco alpino che avevo dietro le spalle e lo buttai in fretta e furia sul margine della strada, per paura che tenendolo addosso qualche pallottola prendesse il sacco e facesse scoppiare le bombe a mano che c'erano dentro. Poi mi appiattai sul fossato proprio davanti al tenente. Tutto questo nello spazio di pochi secondi. Dopo pochi istanti, udii raffiche provenienti da poca distanza proprio sul nostro fianco. Un carro si era portato alla nostra altezza separato da noi solo dalla ferrovia.

Io, che avevo lasciato il sacco sul margine della strada, mi accorsi che la scarpata non era sufficiente per nascondere perché, al contrario di ciò che avevo pensato, gli uomini non erano a piedi, bensì sui carri e quindi la scarpata rimaneva poco ingombrante, data la loro altezza. Le raffiche in ogni direzione di quel sacco si fecero sempre più intense, ma le armi della torretta essendo più basse della riva di sopra non potevano colpirlo, ma sfioravano appena appena il sacco, passando a poca altezza dal mio corpo e si conficcavano nella sponda opposta del fossato, alzando intensa polvere data la siccità del terreno. Con una mano trascinai via il sacco e lo spinse più avanti sul fossato.

I tiri si spostarono più avanti e più indie-



Continua l'invasione della Sicilia: sbarco di un contingente americano

tro, coprendo tutta l'area dove eravamo appiattati.

Nel frattempo i carri operanti dalla parte della ferrovia dove eravamo noi, incominciavano a farsi sentire e quattro uomini della squadra a cui appartenevo, che si trovavano allo scoperto, rimasero feriti. Le loro grida si mischiavano al frastuono delle raffiche delle mitragliatrici e agli scoppi dei proiettili di piccolo calibro lanciati dai carri e da pezzi anticarro postati sulla collina vicina.

Tutto questo inferno non poteva durare molto a lungo, perché noi eravamo nell'impossibilità di rispondere al fuoco.

I nostri carri, che dovevano essere l'arma più efficace, non c'erano, l'artiglieria non poteva entrare in azione perché: 1) troppo distante, 2) sarebbe stata nociva anche per noi, essendo la distanza superiore alle possibilità di un buon tiro diretto contro i carri pesanti. I no-

stri fucilieri, che avevano il compito di accompagnarci, sono stati sbaragliati prima di entrare in azione, mentre noi, coi nostri mortai da 81, non si poteva sparare per due motivi: 1) a chi sparare, quando non vi erano che carri che scorrazzavano e uomini non ce ne erano? 2) non si sarebbe nemmeno potuto mettere le armi in postazione, perché si sarebbe stati sbaragliati dalle armi dei carri, che ormai non erano solamente vicini, ma anche in mezzo a noi.

Il fuoco cessò un istante, un sergente del plotone si alzò in piedi per vedere cosa accadesse in giro e vide i fucilieri che si arrendevano e disse: *Sig. tenente, i fucilieri si arrendono, arrendiamoci anche noi!* Il tenente, che era appiattato nel fosso e non si rendeva ancora conto della situazione, lo apostrofò con le solite frasi: *Vigliacco! Abbassati, noi non ci arrendiamo!* Il sergente si abbassò, ma questo gesto si vede che non piac-

que ai nostri avversari perché appena il sergente si abbassò, ripresero a spararci più intensamente di prima.

Costretti ad arrendersi

Dopo un dieci minuti, il fuoco cessò nuovamente, il sergente si alzò e questa volta un carro si era portato alla sua altezza e il sergente in piedi si è trovato di fronte alla mitragliera del carro e un carrista americano gli faceva cenno di alzare le mani. Il sergente disse: *Signor tenente, io devo arrendermi, non mi posso muovere, altrimenti mi sparano!* Ma il tenente quasi stizzito da quelle parole scattò in piedi, ma appena fu ritto, si rese conto della situazione: anche a lui fu fatto il medesimo invito (ad arrendersi) e dovette alzare le mani; volgendo lo sguardo in giro, vide i fucilieri davanti già disarmati e i carri che rombavano in tutte le direzioni e solo allora disse: *Ragazzi, non c'è più niente da fare! Arrendiamoci!* Io mi alzai e subito mi venne fatto segno di camminare e non ebbi nemmeno il tempo di prendere dal sacco la scatoletta e la galletta con la bustina. Solo in fretta, sfidando qualche pallottola, riuscii a tirar fuori un sacchettino da una tasca dello zaino con alcuni pezzi di cioccolato e i pochi pezzi di zucchero che avevo portato dalla licenza di qualche dozzina di giorni prima.

Così fui catturato con solo quel che avevo addosso, pantaloni e giacca kaki, una camicia di tela, una mutanda, un paio di pezze da piede, fasce gambiere, elmetto in testa e per calzature un paio di scarpe rotte, che avevo portato dalla licenza fatta qualche dozzina di giorni prima e che già avevo dovuto far riparare da un calzolaio civile prima di partire per la

licenza ai primi di giugno.

Erano circa le 17, i soldati americani ci hanno fatto raggiungere altri che erano già stati catturati prima di noi. Lì un soldato americano chiese se vi fossero ufficiali e, questi presentatisi, il soldato che parlava un poco l'italiano, diede ordine di farci mettere lungo la ferrovia e di proseguire per due lungo la stessa, perché se ci fossimo spostati verso il centro del campo, l'artiglieria ci avrebbe sparato: questo era convenuto fra loro.

Prigioniero

I feriti più gravi li hanno caricati su un'autoblinda per portarli a un vicino posto di raccolta, donde le autoambulanze della Croce Rossa avrebbero provveduto a portarli all'ospedale di Gela. Noi, scortati da guardie armate ci fecero proseguire per Gela, dove eravamo destinati per lasciare l'Italia.

Quando arrivammo nei pressi della città, e propriamente su per la strada serpeggiante contro la collina, da ogni parte sbucavano soldati americani che lasciavano le loro postazioni, fatte appena appena e alcune costruite lungo i margini della strada stessa.

Questi soldati si affacciavano sulla strada per salutarci come per dirci: Tranquilli, per voi la guerra è finita! Altri ci gettavano sigarette, cioccolato e biscotti. Altri invece, con sguardi poco confortanti, passavano tra le file per vedere se qualcuno aveva orologi o altro oggetto da razziare. Arrivati in città, vidi molti soldati americani in giro, come se fossero già stati lì da lunga data. La popolazione civile, ai margini della strada ci rivolgeva parole di conforto. Scrissi su un pezzo di carta il mio indirizzo e lo

diedi a un civile, dicendogli di scrivere a casa mia appena possibile, più avanti diedi la mia carta di identità a un altro dicendogli di scrivere a quell'indirizzo che ero stato fatto prigioniero.

Abbiamo attraversato tutta la città e ci portarono in un recinto che prima dello sbarco serviva come locale cinematografico per proiezioni all'aperto. Questo recinto era diviso in due, da una parte coloro che erano appena arrivati, dall'altra quelli che avevano già passata la prima rivista personale e pronti per l'imbarco.

Appena arrivati, subito cominciò la rivista. Ogni uomo che passava era frugato in tutte le tasche e gli veniva tolto ogni oggetto che al soldato incaricato di questo lavoro paresse pericoloso. A me venne tolto il coltello con alcuni libri e taccuini che avevo in tasca. Passando nell'altro scompartimento ogni uomo riceveva una galletta e una scatoletta italiane.

Io passai la rivista prima del tramonto, andai nel secondo scompartimento, mi misi per mangiare un boccone, ma non potei, per la grande sete che tenevo. La notte era già calata, cercai un po' di posto per sdraiarmi, ma era difficile, perché lo spazio era poco e noi eravamo molti, ma dopo un po' alla meglio sono riuscito a trovare un po' di posto.

Continua il pericolo

Sembrava di essere all'inferno e gli apparecchi tedeschi non mancarono di venire durante la notte. La paura era grande perché se disgraziatamente cadeva una bomba nel recinto, per tutti noi era finita. Ricordo che un apparecchio sfiorò i fabbricati circostanti e un mitra-

gliere intento a seguirlo, fece una raffica nello steccato del recinto e le guardie gli inviarono un mucchio di invettive. Sembrava di essere all'inferno.

Verso le tre del giorno successivo, il 12 luglio, arrivò l'acqua. Mi alzai e andai a riempire la borraccia al rubinetto e consumai la cena lasciata alla sera, che a quell'ora però mi serviva da colazione. Comparve l'alba del 12, girai pel campo e trovai alcuni amici che erano arrivati dopo di me, durante la notte. Venimmo messi in gruppi di 100 e verso le dieci varcammo la soglia del recinto diretti al porto, che raggiungemmo in pochi minuti di marcia. Arrivati colà, ci misero in ordine chiuso sulla spiaggia per dar tempo a una draga di fare un po' di posto nella rena stessa, in modo che la nave destinata per noi potesse avvicinarsi di più alla spiaggia, perché le installazioni portuali erano state fatte saltare e quindi le navi non potevano attraccare alla banchina.

Mentre eravamo in attesa di questa operazione vennero dei fotografi, credo corrispondenti di giornali e ci fecero diverse fotografie. Qualche soldato americano ci offriva sigarette, biscotti e cioccolato. Nel frattempo comparvero apparecchi tedeschi, ma per fortuna non sganciarono bombe; ci siamo rannicchiati in alcune buche, che già erano state scavate nella rena della spiaggia (...) Nel tempo in cui si svolgevano queste cose, truppe americane che già avevano distese strade di tela iuta e rete metallica che si prolungavano sin giù nell'acqua del mare, instancabilmente, con mezzi anfibi trasportarono armi, munizioni, viveri e altri materiali che prendevano a bordo di grandi navi ancorate al largo.

L'imbarco per la Tunisia

Quando la nostra nave poté avvicinarsi, ci fecero salire a bordo. In fila indiana, seguendo il marinaio che ci faceva da guida attraversammo un tratto di acqua che ci arrivava alla cintola e salimmo sulla nave. Quando quest'ultima ebbe ultimato il suo carico, si staccò dalla spiaggia e raggiunse il largo e li passammo tutto il rimanente giorno 12, girando avanti e indietro, ma sempre in vista di Gela. Gli apparecchi tedeschi ogni tanto facevano la loro comparsa, ma il fuoco delle armi di bordo portava uno sbarramento micidiale sicché gli aerei non osavano abbassarsi troppo.

All'alba del giorno 13, quando salii sul ponte della nave, le coste siciliane erano scomparse. Non vedevo che una fila di navi che si estendeva in fila lunga tanto davanti che dietro quella in cui mi trovavo. Verso le ore 9 ci distribuirono il primo rancio consistente in due scatole, una di minestrone e l'altra con quattro o 5 biscotti e una bibita solubile in acqua fredda con alcune caramelle. Verso le ore 13, idem, alle 14 circa la nostra nave si avvicinò a una grande nave mercantile che veniva in senso contrario e fece una larga provvista di viveri. Verso le 17 ci diedero due scatole di viveri. Verso le 19 si vide il profilarsi della costa africana e prima del tramonto si profilò nitido il panorama di Tunisi. Dalle 23 alle 24 sbarcavamo nel porto tunisino.

L'arrivo a Tunisi

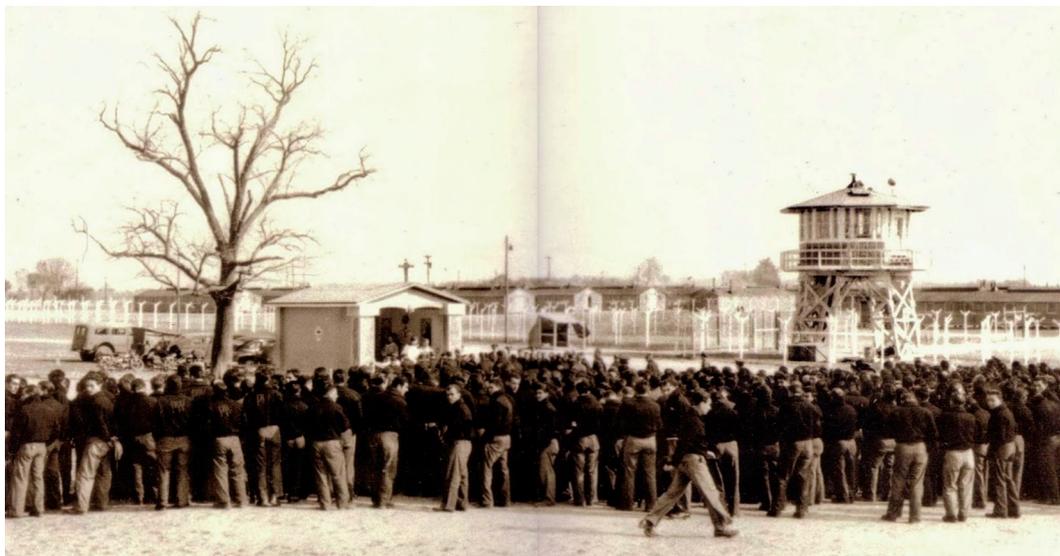
In questo con grande sorpresa vidi le luci accese sulle banchine. Un'infinità di navi di ogni calibro si trovavano ancorate. Si notavano banchine improvvisate, immensi depositi di materiali

erano in attesa di essere imbarcati. Per la prima volta ebbi contatto con la reale efficienza della potenza militare alleata. Quando eravamo scesi dalla nave e incolonnati per quattro venne una guardia e prese noi quattro che eravamo dietro, ci riportò sopra per assistere al trasporto di un nostro compagno che era rimasto ferito da un bossolo della mitragliera antiaerea di bordo. Quando questo fu collocato su un'autoambulanza militare, noi ci rimandarono indietro alle nostre file. Alcuni autocarri si trovavano pronti e presero una parte di noi: i rimanenti proseguirono a piedi dirigendosi verso un luogo di convogliamento. Alla periferia della città, passando di fronte ad un villino, udii per la prima volta un giovincello francese che cantava una canzone a nostro scorno, di cui si udiva distinto il ritornello macaroni...

Arrivati al punto di raccolta in un piccolo recinto, ci fecero sedere a gruppi e le guardie americane ci chiedevano gruppo per gruppo chi aveva bisogno di acqua oppure di andare al gabinetto e ci accompagnavano in caso di bisogno. Qui attendemmo qualche ora, poi arrivò una colonna di autocarri e poco dopo partivamo per raggiungere il primo campo di concentramento situato nell'ippodromo di Tunisi, a qualche chilometro dalla città.

Campo di smistamento

Il campo non era che un'immensa distesa circondata da reticolati, senza tende né baracche. Vi entrammo e un ufficiale inglese per mezzo di un interprete ci disse che quello era un campo di smistamento e quindi ci saremmo stati poco, ma che ad ogni modo non si sarebbe sta-



Camp Atterbury, Indiana, Usa. Prigionieri italiani assistono alla Messa

ti male purché si fosse mantenuta la disciplina e un po' di comprensione per il gran numero arrivato colà all'improvviso: Ad ogni modo - disse sempre l'ufficiale - in questo campo già sono passati tutti i vostri compagni d'Africa, Pantelleria e Lampedusa; ricordatevi che i superiori sono superiori anche in prigionia e quindi cercate di comportarvi il meglio possibile e vedrete che non starete male. Quando l'ufficiale se ne andò, noi restammo lì sul campo in attesa che si facesse giorno. Cercammo di adagiarci alla meglio sul duro suolo.

Al mattino venne l'ordine di riorganizzarsi per centurie. Io con altri miei amici cercammo di andare con i sottufficiali della nostra compagnia, sperando che avessero fatto le cose con serietà. Poi ci mettemmo al lavoro per costruire un pezzo di riparo con qualche coperta e qualche telo da tenda che era rimasto a qualcuno dei più fortunati e con l'aiuto di qualche paletto di ferro che abbiamo tolto dai reticolati costruiamo questa specie di riparo, più per il sole che per

l'acqua. Dopo ci mettemmo alla ricerca per prepararci un cucchiaino e una gavetta, servendoci di barattoli vuoti presi in cucina.

La cucina da campo ci serviva solo la minestra e il tè, il pane a galletta veniva dato per centinaia e in quei soli due giorni e mezzo che son stato in quel campo ho dovuto questionare subito per la camorra fatta dai nostri sottufficiali che su 5 scatole di patate lesse di 2 kg cadauna, da dividere su 100 uomini, sottufficiali compresi, quattro venivano divise su tutti e una rimaneva per i signori sottufficiali che erano in 5, 4 capi squadra e un capocenturia.

Questo forse era dato dalla forza dell'abitudine, ma non pensavano che non eravamo più in Italia, dove erano come tanti padreterni, ma in un campo di concentramento e che, quantunque i soldati avessero obbedito, loro non li temevano più come in Italia. Difatti io, dopo aver visto questo la prima volta, andai vicino ai recinti della cucina e chiesi a un individuo, di cui non sapevo quale

fosse il grado, perché era a torso nudo, come me: Per cortesia, sapete se ai sottufficiali spetta qualche cosa in più dei soldati, nei viveri? Lui mi rispose, credendomi un sottufficiale che andasse a interessarsi per il miglioramento della propria pancia: No, qui per i viveri non c'è nessuna distinzione di grado, esiste solo l'uomo. Lo ringraziai e me ne andai. Il rancio successivo la scatola in più per i Domini non c'era più. Qualche mio compagno lanciava ogni tanto qualche frase volgare sul governo italiano, Duce e compagni, e il capocenturia diceva: Quando saremo in Italia li metteremo a posto noi (...). Ma oggi credo che, se non ha cambiato idee, l'avranno messo a posto lui.

L'organizzazione del campo

Il dopopranzo del 3° giorno andai al campo ufficiali in compagnia del tenente del mio plotone, che fra gli ufficiali italiani era uno dei pochi ragazzi per bene (...). Andammo nel campo ufficiali, situato non troppo distante da quello dei soldati. Era verso le 14, quando giungemmo. Ci vennero date vecchie tende in misura di una ogni sette o otto uomini. Il mio tenente e l'amico mio e l'altro tenente e altri ufficiali si fece un gruppo di otto e si piantò una tenda. All'indomani arrivarono altri ufficiali e altri soldati e il numero nelle tende aumentò, così noi facemmo una piccola tenda per noi ed eravamo quattro. Gli ufficiali nella tenda attigua erano otto. Noi facevamo parte della tenda ufficiali, facevamo un po' da attendenti, ma il lavoro era zero, perché corredo non ce n'era e il rancio veniva dato nella cucina del campo e lo scatolame si divideva in tenda.

Il mangiare era unico e gli ufficiali si dovevano mettere in riga per tre per ritirare il rancio, distribuito senza distinzione di grado (...). Nelle file dei soldati la distribuzione avveniva con una certa disciplina. Nelle file degli ufficiali sembrava di vedere una folla immensa attorno a un venditore ambulante che strilla sulla pubblica piazza. Non c'era né senso di disciplina e nemmeno dignità personale. Tutti si affollavano attorno alla marmitta per arrivarci prima. Quelli di dietro urlavano a quelli davanti. Ciarlatani da piazza si sarebbero comportati meglio (...) e diventava una vera gazzarra.

Noi soldati guardavamo sbigottiti a quella massa di prepotenti che fino a qualche giorno prima ci avevano fatto marciare su un fil di spada e che tante volte avevano fatto sospendere la distribuzione di quella poca brodaglia che ci veniva somministrata (...). Non credevo che quella massa (degli ufficiali e dei sottufficiali) lasciata a se stessa fosse stata così scorretta.

Più tardi seppi che la corruzione nell'esercito era profondissima e nell'esercito fascista, ovverossia italiano, si era solamente capaci di comandare senza nessuno spirito di umanità, perché il soldato veniva considerato materiale bellico umano, doveva fare lavori come portare pietre (...) da Masseria Giordano a Caltanissetta, nel campo sportivo a circa 6 km, nello zaino, per fare un sentiero per i sigg. ufficiali in modo che non si sporcassero le scarpe andando alla mensa; tutto questo perché non c'era benzina per gli automezzi. Però alla sera per la libera uscita c'era un autocarro destinato a portare gli ufficiali in libera uscita

da Terra Gelata a Caltanissetta, a circa 8 km fra andata e ritorno. Ma per portare i sassi la benzina non c'era. I potenti arrivati nella miseria dovevano trionfare; l'educazione, la disciplina, la dignità personale, l'onestà mancavano a quegli individui che si mostravano quali erano.

Un altro trasferimento

In questo campo ci fermammo poco: dopo sei giorni venne l'ordine di partenza. Ci preparammo e nel pomeriggio andammo alla stazione: eravamo circa 800 tra ufficiali, sottufficiali e truppa. Prendemmo posto su vagoni bestiame e partimmo. Le guardie erano solo sei (...). Alla prima stazione, a circa 3 chilometri da dove eravamo partiti, svaligiammo un vagone di viveri che si trovava fermo colà. Dopo compiuto il fatto (...) la paura si fece sentire e gli ufficiali, complici anche loro, tramite gli attendenti fecero recuperare il recuperabile, circa il 50% (...).

Le guardie telefonarono al comando di pertinenza su quanto era avvenuto e allora ci fecero tornare indietro a piedi e ci hanno detto che quei viveri erano destinati a noi ed erano da consumarsi in otto giorni e che quindi, anche se diminuiti per l'incidente, dovevano bastare per otto giorni. Difatti tornammo indietro e ci misero in un campo senza tende e li rimanemmo sino al 26 (luglio).

Per le tende rimediammo con pezzi di telo (...), per i viveri abbiamo dovuto stringere la cinghia di un buco. Però nessuno si lamentava (...) perché si pensava che un fatto simile sarebbe stato anche nella vita civile punibile e che da prigionieri poteva anche costare la vita a qualcuno. Ma questo non avvenne e così

notammo l'indulgenza degli Inglesi.

La prima distribuzione di sigarette avvenne in questo campo. Alla sera l'ufficiale italiano addetto alla distribuzione delle medesime annunciò che al mattino seguente sarebbero state distribuite 20 sigarette per uomo. Ma al mattino con grande sorpresa trovammo che le sigarette erano solo 18. L'ufficiale si giustificò, dicendo che durante la notte qualcuno era entrato nella sua tenda ed aveva asportato alcune scatole di sigarette e che a causa di questi farabutti aveva dovuto distribuirne 18 (...).

Il giorno 26 (luglio) partimmo sul serio. Ci portarono alla stazione e prendemmo posto sui soliti carri bestiame. Le guardie erano una per vagone. L'ordine era che durante le fermate si poteva scendere dal vagone, ma non allontanarsi dal proprio vagone, se non autorizzati. Anche qui non mancò una scenata fra due ufficiali (...), un tenente pure si lamentava di dover viaggiare su un vagone bestiame. Io gli risposi che non trovavo alcuna differenza tra il vagone su cui ero sopra da quello su cui ero stato per i trasferimenti in Italia, quando ero ancora fra i vincitori (...), trasferimenti come quelli fra Cuneo e Roma, Roma e Civitavecchia, Roma e Livorno, Roma e Sicilia, impiegando la bellezza di 6 giorni e correndo il rischio di rimanere senza viveri, perché il viaggio era stato preventivato in 4 giorni. (...).

Per pura fatalità si verificò un incidente, dovuto alla scarsa disciplina nostra nell'allontanarsi dal treno, quando si fermava in stazione. Per farci risalire sul treno una guardia sparò un colpo per terra, ma incidentalmente la pallottola rimbalzò, ferendo due uomini.

La caduta del fascismo

Viaggiammo tutta la notte fra il 26 e il 27 luglio e al mattino del 27 verso le 11 arrivammo alla cittadina di Souk-Aras. Scendemmo e ci incolonnarono per tre, per portarci al nuovo campo di smistamento a 5 km dalla città. Attraversando le vie della cittadina apprendemmo una notizia che a molti ha fatto piacere e mentre alcuni sono rimasti a muso lungo sino a quando, il 27 luglio 1943, appresero la sbalorditiva notizia che ha fatto loro perdere la speranza (...) di non doversi vestire dell'abito della penitenza morale e per qualcuno anche materiale.

In quel mezzogiorno pieno di sole i curiosi, che erano accorsi per vedere in vinti dell'invincibile esercito, tanto vantato a suon di gran cassa, ci fecero vedere un giornale francese con la fotografia dell'ex duce dimissionario e quella del maresciallo Badoglio divenuto capo del nuovo stato italiano. Qualcuno più scaltro e più ciarlifero non tardò a dirci Italia Kaputt, ma noi già un po' stanchi dal viaggio e madidi di sudore per il sole cocente tirammo avanti, contenti e scontenti, per raggiungere il nuovo campo (...).

Arrivammo al campo che era situato a ridosso di una collina che sorgeva fuori città verso l'una del pomeriggio. Il caldo era intensissimo e destino volle che l'impianto d'acqua potabile fosse guasto (...) e abbiamo dovuto aspettare sin verso le 4 prima che fosse possibile distribuire acqua portata con autobotti. Non ho mai sentito tanta sete come in quelle ore.

Nel nuovo campo siamo stati separati, gli ufficiali da una parte e i soldati

dall'altra. Viveri per quella giornata non ne distribuirono, ma la sete ci fece dimenticare la fame. A sera mangiammo qualche cosa che avevamo con noi, messa da parte durante il viaggio. Neppure il mattino successivo non ci vennero dati viveri, perché dovevamo partire. Un mio amico decise di far bollire un po' di pasta che avevamo con noi e si mise alla ricerca di una marmitta che non stentò a trovare (...). Trovata la marmitta (...), trovata un po' di legna secca, si mise a cucinare la pasta, ma quando ancora la pasta era semicotta, arrivò l'ordine di partenza: la marmitta fu portata nella tenda in cui avevamo riposato la notte e chiamato ancora qualcuno che era più affamato di noi tre che avevamo la pasta, in breve tempo la marmitta fu vuota anche se la pasta era poco cotta e per nulla condita. Poi ci preparammo in fretta e ci disponemmo in riga per la partenza.

Un altro campo

Rifacemmo la strada dal campo alla stazione e verso le 11 partimmo da Souk-Aras per dove non sapevamo. L'ordine (...) era di non allontanarsi dal treno nelle stazioni e questa volta (...) fu eseguito con maggior disciplina (...). Viaggiammo tutto il pomeriggio del 28 e alle 24 circa dello stesso giorno arrivammo in una grande stazione e la nostra tradotta si fermò. Dopo un po' di tempo ci diedero l'ordine di scendere e ci incolonnarono lungo la tradotta, ci contarono in gruppi di 25 e ci portarono fuori. Quando arrivò il mio turno uscii e uscendo lessi su un grande cartello Ville de Bone. Fuori ci attendeva una colonna di autocarri, sui quali prendemmo posto

e via via ci dirigemmo verso l'interno, nel cuore della notte.

Verso le 3 del 29 (luglio) arrivammo al campo di concentramento n° 212, situato in regione Morris, a circa 35 km da Bona. Là ci accoccolammo alla meglio sulla nuda terra e ci coprimmo con qualche coperta in attesa del giorno. Al mattino ci fecero una nuova rivista e ci assegnarono in uno scompartimento del campo n° 4, dove formammo una centuria di 4 squadre. Con la mia squadra, alla meglio sistemammo una tenda con alcuni teli e qualche coperta e così fecero gli altri e in breve tutto il campo si coprì di rozze tende e prese la fisionomia di un campo.

Per i primi giorni la situazione fu piuttosto critica. I viveri ci venivano somministrati (...) ma non avevamo né legna per accendere il fuoco né pentole o barattoli per cucinarli. Ognuno cercava intorno per cercare pezzi di carta, cortecce di pali, fiammiferi (...) in modo da poter racimolare un po' di legna per accendere il fuoco (...).

Meglio non fumare

Io cercai di procurarmi una lattina per cucinare un po' di riso che ci avevano dato, ma non c'era verso di trovarne. Infine un mio amico mi disse che nel recinto dei tedeschi dirimpetto al nostro c'era uno che aveva una lattina, ma voleva sigarette in cambio. Io non fumavo e avevo ancora 7 sigarette e andai a vedere di "comprare" la lattina. Arrivati vicino al reticolato, l'altro che conosceva il tedesco delle lattine, lo chiamò con una mano e questi venne con la latta in mano (...) e mi fece segno che voleva 6 sigarette, io gli feci segno che gliene



Sbarco di prigionieri di guerra in Gran Bretagna

avrei date 5, si accontentò e mi fece segno che gettassi le sigarette che lui mi avrebbe gettato la lattina.

Avvolsi le sigarette in un pezzo di carta e gliele buttai al di là del reticolato e lui mi buttò la lattina (...), ma quando la ebbi in mano con grande delusione mi accorsi che era bucata, sì da non poterla usare. Guardai nel campo se vedevo il tedesco per dirgli che era un furfante, ma non lo vidi più, scomparso nella folla dei suoi compagni. Rimasi un po' male, ma poi pensai che forse quel povero diavolo come me aveva voglia di fumare e quindi si è lasciato andare a fregare un suo simile per levarsi la voglia di sigarette.

Per quel giorno dovemmo aspettare che finissero gli altri di cucinare e poi ci siamo fatti imprestare il loro recipiente e così abbiamo potuto anche noi cucinarci un po' di riso che avevamo a disposizione. I giorni successivi le cose sono un po' cambiate, abbiamo cominciato a uscire al lavoro e alla sera si portava legna, latte per cucinare, bidoni per l'acqua, in modo che ogni gruppo poteva

cucinare. Anche dal comando ci vennero date una padella per ogni squadra (...). Dopo sette o otto giorni (...) siamo andati nel recinto n. 7, passato a campo lavoratori. Lì avevamo anche più acqua e poi si usciva di più e si poteva anche portare roba da fuori. Però il cibo era un po' sregolato, perché si poteva cucinare una volta al giorno, alla sera (...). Io per conto mio prima di imparare a mangiare più regolarmente ho fatto indigestioni e ho avuto disturbi intestinali (...).

L'armistizio

In questo recinto n. 7 l'episodio più saliente è stato l'8 settembre, quando l'interprete, un sergente inglese, venne la sera nel campo e disse della resa incondizionata da parte dell'Italia alle Nazioni Unite. Una buona parte si è messa a urlare (...) nella loro semplicità credevano che, essendo finita la guerra con l'Italia, fosse finita del tutto la guerra e di conseguenza sarebbero tornati a casa. Nel campo n. 2, che si trovava dirimpetto e ospitava soldati che venivano per la maggioranza dal fronte d'Africa e appartenevano a reparti di B. M. e G. F. (Battaglioni Mussolini e Guardia fascista), la notizia non suonava bene, perché per loro non si trattava solo di una sconfitta militare, ma una sconfitta ideale, perciò che in maggioranza erano volontari, venuti nella speranza di un buon posto, per cui quella fine della guerra era una sconfitta economica, perché chi aveva promesso molto non avrebbe più potuto mantenere le promesse; di conseguenza essi presero la notizia nel senso

contrario a quelli del campo cui io appartenevo e presero a sassate quelli del mio campo, che non si rendevano nemmeno conto del perché della raffica di sassate al loro indirizzo. Intervenero le guardie e con due urli fecero sciogliere quella marmaglia.

Verso la fine di settembre il campo 212 si trasferì da Morris a Bona, vicino al mare (...).

Là nei primi tempi non si stava troppo bene, perché i viveri non venivano più distribuiti da cucinare, ma cucinati alla cucina del campo. I cuccinieri erano italiani, pure i magazzinieri e i capi cucina, compreso il capo del campo, maresciallo dei Carabinieri, un certo Vitale.

Chi conosce gli italiani può già immaginarsi cosa avveniva anche nel nuovo campo e a forza di lamentarsi e gridare camorra!

Il colonnello inglese comandante del campo piombò nella tenda del Vitale e alla presenza di un gruppo di curiosi, fra i quali c'ero anch'io, il colonnello cominciò a buttar fuori dalla tenda ogni sorta di scatolame, tè, caffè, zucchero, una dozzina di coperte che il capo campo aveva in più. Noi si rideva.

La rivista si estese alle tende dei cuccinieri, che a loro volta, vedendo il capo che rubava, si accontentavano di "grattare" qualcosa (...); i cuccinieri, spogliati di tutto il loro bottino, furono mandati per punizione in un altro campo.

Restarono però i capibanda che da quel giorno rubarono più segretamente, ma anche in minor misura, sicché da quel giorno il nostro rancio migliorò.

UN GENIERE IN AFRICA

Domenico Drago (*Minetu*)

Emilio Drago

Ho colto volentieri l'invito della Redazione de *La bricula* per ricordare, in questa monografia dedicata alla Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), la figura di mio padre, Drago Domenico, *alias Minetu*, classe 1912, che nel conflitto ha consumato circa sei anni della sua giovinezza.

Come sappiamo, l'*Asse* (così era definita l'alleanza della Germania con il Regno d'Italia) era impegnato militarmente e strategicamente in due grandi settori: il fronte settentrionale, che impegnò la Germania contro l'Inghilterra e l'Unione Sovietica, e il fronte meridionale che impegnò l'Italia soprattutto nel Mediterraneo, nei Balcani e in Africa.

Proprio alla campagna in Africa mio padre offrì, come molti altri giovani, il suo contributo alla Patria. Tobruk, Bengasi, Tunisi, Derna e poi il Golfo della Sirti furono il teatro delle operazioni sanguinose e disastrose che misero a dura prova le nostre truppe contro la potenza inglese. Il nostro schieramento era infatti scarsamente organizzato e coadiuvato saltuariamente solo da alcune divisioni blindate e motorizzate tedesche e da una modesta squadra aerea di stanza in Sicilia.

L'esito delle operazioni è noto: il 12 maggio 1943 la resistenza italo-tedesca cedeva e l'Africa passava nelle mani



Domenico Drago al lavoro in Africa

degli alleati! 200.000 circa furono i prigionieri italo-tedeschi e tra questi anche mio padre: *catturato dalle FF. AA alleate l'11.5.1943 e rimpatriato dalla prigionia il 23.2.1946*, come testimonia inequivocabilmente il documento di Notificazione rilasciato dal Distretto militare di Alessandria in data 2 maggio 1964.

Egli partecipò alle operazioni con il grado di Caporale nel 2° Reggimento Genio, 1^a Compagnia Artieri, di stanza in Africa con il compito di costruire, con gli scarsi mezzi a disposizione, le infrastrutture necessarie per agevolare



La notifica della prigionia di *Minetu*

lo spostamento dei mezzi militari sul territorio e soprattutto nelle aree desertiche.

Così lo scrittore L. Barzini, corrispondente di guerra, descriveva il ruolo del geniere: *È un eroismo difficile quello del lavoro, perché deve rimanere freddo, riflessivo. Il combattente può lasciarsi spesso trasportare dalla foga disordinata del suo sentimento, può gridare, può sparare. L'artiere del Genio deve pensare. Ogni suo gesto ha bisogno di precisione e puntualità. Nel pericolo più grave egli deve agire impassibile come l'operaio nel sicuro laboratorio di un'officina. Il nostro Genio ha gettato quasi tutti i ponti nel pieno combattimento, davanti alla prima linea. Dei pontieri cadevano feriti, uccisi; erano sostituiti e il lavoro*

continuava. Le granate sfasciavano il travame, distruggevano l'opera intera e si ricominciava.

Mio papà era responsabile di un laboratorio allestito con scarsi mezzi e con attrezzature spesso di fortuna, ma necessarie per i trasferimenti di mezzi e uomini, e aveva in dotazione anche un trattore per il trasporto del materiale. Spesso mi parlava di quei tristi momenti e le località che mi citava: Bengasi, Tobruk, Tripolitania e Cirenaica mi rimasero familiari fino a ritrovarli anni dopo sui libri di storia.

In particolare ricordo che mi parlava di un monumento: l'*Arco dei Fileni* (in loco chiamato *El Gaus*) situato sulla Via Balbia (così chiamata da Italo Balbo che la costruì) al confine tra Tripolitania e Cirenaica, che commemorava l'eroica maratona dei fratelli Fileni, cartaginesi, come ci tramanda Sallustio. Mi ripeteva a memoria il verso oraziano in latino che aveva visto scritto a caratteri cubitali sul monumento: *Alme Sol, possis nihil urbe Roma visere majus (O sole fonte di vita, che tu non possa mai vedere nulla di più maestoso della città di Roma)*: furono quelle le prime parole latine che ho udito, solo dopo vennero quelle della Messa.

Mi ricordava che nei tristi anni della prigionia (circa 3 anni!) aveva iniziato a studiare il francese con l'aiuto di un ufficiale prigioniero maestro di scuola e di un libro di grammatica che gli era stato regalato e che conservava gelosamente. Aveva altresì imparato a parlare (ma non invece a scrivere) con difficoltà l'arabo e mi ricordava che *akbar* voleva dire 'più grande', *ahsan* 'più bello', *bayt* 'casa', *hamtarga*



Ancora *Minetu* militare in Africa

‘martello’, *xau xuka* ‘spezzatino di carne di capra e verdure’, piatto tipico di quelle zone; si sforzava di riprodurre i suoni gutturali (l’alfabeto arabo *alif*, *ba*, *ta*, *gim*, ... non ha suoni vocalici ma solo consonantici) caratteristici della loquela araba. Certamente i racconti non si esaurivano qui ma purtroppo data la mia giovane età, complice anche il tanto tempo trascorso, non ne conservo lucida memoria ma solo sporadici flash. Durante la permanenza in Africa, in condizioni igieniche comprensibilmente precarie, aveva contratto la malaria che curò con l’unica medicina disponibile all’epoca e in quei luoghi, il chinino – efficace ancora oggi per tale malattia – (conserviamo nei documenti la certificazione del medico militare Guy Estienne): di questa malattia, anche se contratta in forma lieve, portò conseguenze irreversibili per tutta la

vita.

Per la sua partecipazione alle azioni militari gli vennero conferite nel 1958 due croci di bronzo al Merito di Guerra, con i numeri d’ordine del registro delle concessioni 14151 e 14152; nell’Atto ufficiale che accompagnava le decorazioni, che gli furono consegnate presso l’abitazione di Via Bottazzo dai Carabinieri in uniforme si legge la seguente motivazione: *Nel rimetterLe l’insegna e il brevetto alla Croce al merito di Guerra che Le è stata conferita in riconoscimento dei sacrifici da Lei sostenuti nell’adempimento del dovere in guerra Le esprimo i sentimenti di gratitudine dell’Esercito*, Firmato il Generale di Corpo d’Armata G. Lorenzetti.

Per buona parte del periodo di prigionia insieme a lui c’era anche un altro cortiglionese molto conosciuto: si tratta di Giovanni Restauo *alias Uanu*, marito di *Cinta*, divenuto poi, a guerra conclusa, bidello nelle scuole elementari. Giovanni era impegnato nella infermeria di campo e si adoperava con passione e perizia alla cura dei malati e dei feriti. Di lui non ho altre notizie. Dopo la prigionia mio papà si dedicò prima alla falegnameria abbinata, ma solo dopo alcuni anni, alla attività di portalettere ereditata dalla mamma Ernesta Ferraro. Quella di mio padre è una storia esemplare, che accomuna molte storie simili e che è nostro dovere ricordare: la memoria è sicuramente una ‘forza’ attiva che ha costantemente bisogno di nuovi impulsi perché non si decomponga, diventi inattiva e inefficace: è come un orologio che si deve necessariamente ricaricare ogni tanto!

TESTIMONIANZE

di chi c'era, ma era bambino

A cura di *Emiliana Zollino*

Abbiamo pensato di raccogliere, in giro per Cortiglione, i ricordi di guerra di chi era bambino negli anni '40-45 per restituirli nero su bianco, perché La bricula ha scelto la parola scritta per dare un futuro alla memoria. L'intenzione è anche quella di far conoscere ai bambini di oggi i bambini di allora. Ringrazio le persone che hanno collaborato: è stato piacevole incontrarle e trascrivere le loro testimonianze. Buona lettura.

Mino Biglia

“Allo scoppio della Seconda guerra mondiale avevo solo 9 anni. Non ricordo se mi sono chiesto cosa significasse essere in guerra, ricordo però la gran propaganda di regime che, probabilmente, sommergeva ogni pensiero. Mio padre era fabbro e aveva poco più di quarant'anni. Per limite di età non fu inviato al fronte, ma precettato per la DICAT (Milizia per la difesa antiaerea territoriale). Di stanza a Nizza Monferrato, faceva parte delle squadre addette a segnalare, alla contraerea di Alessandria, il transito di aerei nemici. Il distaccamento si trovava in regione Boana (*la Buan-na*), ove era stata posizionata una rosa dei venti per le rilevazioni direzionali; venivano utilizzati aerofoni per l'intercettazione acustica dei rombi a lunga distanza e si disponeva anche di una mitragliatrice a difesa del presidio. Le segnalazioni venivano comunicate a mezzo telefono ad Alessandria.

Cosicché mio padre venne distolto dal

suo lavoro e di conseguenza andò in crisi il sostentamento della sua famiglia, con moglie casalinga e quattro figli. Nel poco tempo in cui tornava a casa si dava da fare nella sua officina di fabbro per far fronte agli ordini dei clienti, ma c'era poca richiesta: le necessità della gente erano altre. Ricordo la fame, che non può capire chi non l'ha provata. Il pane preso con la tessera, sebbene fosse cattivo, spariva subito ed era poco. In quel periodo abitavamo a Nizza Monferrato, mia madre mi mandava a piedi al forno di Cortiglione a comprare una pagnotta che io, sulla strada del ritorno, scalfivo per gustarne alcune grosse briciole. Una volta mio padre tornò a casa, per occuparsi della famiglia, nonostante fosse di turno e, per punizione, venne destinato al presidio, più lontano, di Rocchetta Tanaro.

Mi rivelò di essere stato prigioniero, durante la Prima guerra mondiale, in campo di concentramento. Mi raccontò che agli internati veniva data ogni giorno una minima razione di pane (impastato

con un miscuglio orrendo!) e qualche sigaretta, che alcuni chiedevano di scambiare. Mio padre si è salvato perché riusciva a barattare le sigarette con il pane. Alcuni sventurati, abbandonata ogni speranza di salvezza, non si nutrivano più, seduti a terra, fumavano soltanto, poi ad un certo momento non si muovevano più: erano morti. Finita la guerra, fece ritorno a casa, per lo più a piedi, arrivò che era poco più di 40 chili, povero papà! Era sopravvissuto a quell'orrore, mi aveva voluto dire, ce la saremmo cavata anche stavolta.

Da adulto andai a visitare il campo di concentramento dove era stato prigioniero: un'esperienza sconvolgente e toccante insita in una domanda: com'è stato possibile?"

Adele Bruna

“Dell'inizio della guerra non ricordo nulla perché ero molto piccola, avevo quattro anni. Ricordo però quando i partigiani fecero saltare il ponte di Rio Anitra (1944). Abitavo con la mia famiglia proprio sulla collina sovrastante il ponte. Ci avvisarono prima del fatto per non spaventarci troppo e per consentirci di aprire le finestre in modo che non si infrangessero i vetri: lo scoppio fu terribile, io e le mie sorelle tremavamo dallo spavento.

Frequentavo la Scuola della frazione Bricco Fiore e percorrevo il tragitto in compagnia di Romano Novelli, che aveva un anno più di me. Era lunga la strada e, in più, partivamo, quasi ogni mattina, oltreché con la cartella, anche con alcuni pezzi di legna da ardere. Romano con qualche pezzo in più di me, essendo maschietto e più forte. La legna

serviva non solo per scaldare l'aula, ma anche per l'alloggio della maestra che si trovava al piano superiore, ove, si mormorava, si nascondessero, saltuariamente, i partigiani.

Dopo l'armistizio, tornarono a casa i figli di Marco e Rosina Aratano, miei vicini di casa. Così conobbi i fratelli Pino e Carlo, che non potevo ricordare perché quando erano stati arruolati ero troppo piccola. Pino era stato in India e aveva portato a casa del caffè in grani, bevanda rara a quei tempi.

Un mattino che ero a scuola, improvvisamente suonarono le campane della chiesa adiacente, uscimmo tutti fuori, anche dalle case vicine, per capire cos'era successo, qualcuno gridò ‘È finita la guerra!’ perché l'evento era atteso, sembrava imminente. Invece era Vittorio Cassinelli (*Fiurén*) che le stava suonando per festeggiare il fatto che, dopo due femmine, era nato il figlio maschio: Mauro.

Dopo qualche giorno risentimmo suonare le campane, di nuovo uscimmo tutti fuori e finalmente era vero: la guerra era finita! ‘Andate subito a casa a dirlo!’ ci dissero, così io e Romano corremmo a perdifiato fino a Rio Anitra ad annunciarlo ai nostri genitori.”

Pino Cassinelli

“Quando scoppiò la guerra avevo 8 anni. Andavo a scuola nella succursale di Bricco Fiore. A noi alunni il regime ci passava i libri, i quaderni e tutto l'occorrente. Per età ero inquadrato nei *balilla* e il sabato pomeriggio dovevo recarmi in paese per il *sabato fascista*. Della mia famiglia nessuno era al fronte:

mio papà era troppo vecchio per essere arruolato e mio fratello troppo giovane. In campagna, bene o male, si aveva sempre da mangiare; in città la situazione era più critica, infatti molti sfollavano. Nei giorni della trebbiatura, un agente dell'Annonaria veniva a controllare che, a parte una determinata quantità di grano che ci spettava, consegnassimo tutto il resto all'*Ammasso* (granaio di Stato). Si riusciva, corrompendo la guardia, a trattenerne qualche sacco in più.

Dell'ultimo anno di guerra (avevo allora 12 anni) ricordo quando i partigiani fecero saltare il ponte di Rio Anitra: io e il mio coetaneo e amico Franco Accino (nipote di *Canon*) andammo a vedere l'accaduto. I nazifascisti costrinsero, su intimidazione, i contadini dei dintorni a rimpiazzarlo costruendo una passerella di tronchi e assi. Ero lì con Franco quando i militi arrivarono per collaudare il nuovo ponte: prima fecero transitare la camionetta con l'autista, poi, visto che aveva resistito, salirono tutti a bordo e passarono.

I ragazzi del Bricco di circa vent'anni di età, che conoscevo bene, erano tutti imboscati per non essere catturati come renitenti e inviati nei campi di prigionia. Durante il rastrellamento del '44 una squadra, formata da repubblicini e tedeschi, pretese di rifocillarsi e dormire al Bricco, nelle cascine e nelle stalle. In quell'occasione notai il differente equipaggiamento delle due milizie: i repubblicini indossavano divise logore, mentre i tedeschi denotavano uno status migliore con uniformi di qualità e zainetto. Il mattino seguente i tedeschi, per fare colazione, estrassero, proprio dallo zainetto, fette di pane simili al

pancarré e marmellata da spalmare; prima di andarsene, li osservai lucidarsi gli stivaletti con una spazzola che avevano in dotazione.

Ricordo, un'altra volta, capitare improvvisamente qui nel cortile del Bricco un gruppo di nazifascisti. I ragazzi, fortunatamente, erano riusciti a nascondersi in fretta e furia in solaio. I militi ispezionarono sommariamente il posto in cerca di nascondigli, poi stazionarono a lungo in attesa di eventuali passi falsi: un piccolo rumore proveniente dal solaio, come un colpo di tosse o uno starnuto, sarebbe bastato per allertarli e non ci avrebbero pensato due volte a mitragliare quei ragazzi!

Pippo era un velivolo ricognitore che si poteva sentire in volo di sera. Se scorgeva delle luci poteva sganciare bombe (spezzoni). Noi non correavamo il rischio in quanto al Bricco non era ancora arrivata la luce elettrica e noi, in cucina, avevamo una lampada ad olio che emetteva una luce talmente fioca che di certo non poteva essere avvistata. *Pippo*, comunque, incuteva paura e si stava in casa, anche se, quando si sentiva il suo rombo, veniva voglia di sbirciare fuori.

Erano tempi drammatici ma, ripensandoci, noi bambini fortunatamente non ci rendevamo ben conto e vivevamo con una certa spensieratezza anche allora.”

Gianfranco Drago

“L'episodio risale al gennaio del 1945, quando il nostro territorio era ancora occupato dai repubblicini che presidiavano i nostri paesi dopo il grande

rastrellamento del 2 dicembre 1944. Mio fratello Giuseppe (diciottenne) era allora partigiano e quel giorno si nascondeva da mia nonna a Belveglio dove, in caso di pericolo, si rifugiava in un nascondiglio ricavato nel sottoscala. Era mattina e mia nonna stava accudendo le galline, quando capitarono in cortile alcuni repubblicini. Alla loro vista la povera donna esclamò 'Oh Giuseppe', il quale si precipitò a nascondersi nel sottoscala. Per fortuna i militi non sentirono ma, da subito, puntarono il florido gallo pretendendolo dalla nonna. Ella protestò: il gallo no, prendessero una gallina!

Naturalmente quelli non desistettero e presero a cercare di acchiappare il bipede che, spaventato, entrò in cucina e, trovatosi al chiuso, saltò contro la finestra rompendo un vetro. Durante tutto questo trambusto, mio fratello, più terrorizzato del gallo, nascosto nella buca, sperava che la nonna cedesse (*dòj is gòl, doj-li*, si ripeteva), in modo che i militi se ne andassero al più presto. Invece, alla vista del vetro rotto (allora era impossibile trovarne uno da sostituire), la santa donna si infuriò e cominciò a inveire contro i repubblicini dicendo che si sarebbe recata presso il loro comando a riferire l'accaduto. Infatti si mise in testa il foulard e si avviò decisa verso il cancello. Fu a quel punto che uno di loro sparò in aria. Il colpo fu udito da mia madre che, sopraggiungendo da Cortiglione per sincerarsi dell'incolumità di quel figlio troppo vivace, si spaventò e arrivò trafelata e tremante mentre i repubblicini se ne stavano andando rinunciando al loro intento. Fu così che

si salvarono fratello e gallo!

Di ritorno a casa, mia madre raccontò l'accaduto, io avevo 7 anni. Mi ha fatto piacere raccontare questo episodio perché ho avuto occasione di ricordare, in particolare, mia nonna e mia mamma, splendide donne della 'resistenza disarmata' che con dignità, forza e caparbietà affrontarono quella difficile realtà quotidiana."

L'8 settembre 1943 alla Madonnina

"Il mattino di mercoledì 8 settembre 1943, ci recammo alla Madonnina per la festa di Maria Bambina. C'era, come sempre, la messa all'aperto con grande partecipazione dei cortigliesi. Noi ragazzini non ci facevamo pregare per accorrervi prima dei parenti, infatti c'erano alcune bancherelle con torroni, liquirizie, noccioline zuccherate, le *noisettes* (i piccolissimi amaretti tondi). Con le cinque lire in tasca ci aggiravamo tra i banchi chiedendo il prezzo di tutti questi dolcetti (allora non si usava esporre il prezzo) prima di fare l'acquisto. Il cioccolatini non c'erano, c'era ancora la guerra che impediva l'importazione del cioccolato. La mia mamma e le mie zie non erano venute il mattino perché impegnate in bottega, così il pomeriggio vollero andare alla Madonnina accompagnate da me e mio cugino. Dopo la preghiera si fermarono a conversare con altre donne che nel frattempo erano arrivate. Ci avviammo poi al ritorno seguendo la provinciale fino alla Crociera e girando poi verso il paese. Quando fummo vicino al cimitero, e stava già imbrunendo, sentimmo un lungo e forte scampanio. Vedemmo poi scendere correndo giù dal *Mungg-rè* due donne che già di lontano ci gridarono 'Ujè finì la

uèra! ujè finì la uèra!'. Ci spiegarono che l'aveva detto poco prima la radio e don Porta l'annunciava con le campane. La guerra! Era finita quella contro gli Alleati, ma ne incominciava una ben più drammatica, la guerra civile che metteva anche in paese le persone l'una contro l'altra."

Coniugi Brondolo-Drago

Marianna Drago

"Ricordo le adunate del sabato fascista, in divisa: gonna nera, camicetta bianca e distintivo del fascio, la campanella della scuola al cui richiamo bisognava ubbidire puntualmente: non erano ammessi ritardi.

Mio padre, una volta, alla trebbiatura, era riuscito a sottrarre un sacco di grano destinato all'Ammasso, nascondendolo nel camino. Quando però, in autunno, andò a recuperarlo per portarlo al mulino, ebbe una brutta sorpresa: i topi lo avevano mangiato tutto! Un giorno passarono da casa mia i repubblicini e pretesero un coniglio: non ci si poteva di certo rifiutare. Uno di loro voleva addirittura ucciderlo con un colpo di pistola, ma mia madre lo convinse a non sparare al povero animale: sarebbe stato un peccato rovinarne le carni, dopo di che lo catturò e lo consegnò ai militi. Ci fu requisito anche un carro di fieno, probabilmente da qualche parte avevano dei vitelli, sottratti a qualche stalla.

*La sera, i miei genitori, per evitare che io e i miei fratelli ci spaventassimo per le eventuali mitragliate di *Pipetto*, ci portavano in cantina, dove i colpi sarebbero arrivati attutiti."*

Mauro Brondolo

"Per il sabato fascista noi balilla ci recavamo in paese e, in piazza, seguivamo gli insegnamenti del segretario politico di Cortiglione, eseguendo anche esercizi ginnici. Prima di congedarci, dovevamo cantare tutti insieme 'Giovinezza'.

Tutti i prodotti si prendevano con la tessera che stabiliva le quantità spettanti. Così c'era la tessera per il pane, per l'olio (che sembrava una densa melassa) ... e anche per le sigarette.

*Mio zio Pietro Iguera (*Pidletu*) nel '44 aveva la 'Topolino', era l'unico a Cortiglione ad avere quella automobile, ebbene gli fu requisita dai repubblicini. Il grano si portava a macinare al Mulino Fergèri (gestito da Remo Bigliani) che continuò la sua attività anche durante la guerra. Mio papà, quando si recava al mulino, mi portava con lui. Ci andavamo di sera con il carretto e ricordo questo particolare: da Remo c'era sempre una *caudera* (grossa pentola) piena di patate che sobbolliva, non so a chi fossero destinate, forse ai maiali, fatto sta che le persone che erano lì, nell'attesa di macinare, se le mangiavano. Erano tempi in cui non si era mai del tutto sazi."*

Flavia Guerra

*"Dopo un forte bombardamento abbattutasi su Alessandria, dove abitavamo, i miei genitori decisero che era meglio sfollare in campagna. Così, mia mamma, i miei fratelli ed io ci trasferimmo a Cortiglione, dai nostri cugini a la *Cà neuva*; mio padre, medico,*

rimase in città. Lodovico Simonelli (*Visentinu*), papà di Tino (*il Galèt*), ci venne a prendere ad Alessandria con il carro trainato dai buoi per trasportare la nostra roba.

In campagna si stava bene, non bombardavano. Al mattino frequentavo con i miei fratelli la scuola della frazione Bricco Fiore; bastava attraversare la strada: era di fronte alla *Cà neuva*. Il pomeriggio giocavo con i miei coetanei, eravamo una frotta, all'aria aperta; andavamo anche a raccogliere nei boschi legna da ardere. A volte, a mio cugino e a me, veniva affidato un compito importante: un cestino con del cibo da portare nel bosco e deporre in un certo nascondiglio. Era per i partigiani, ma non dovevamo parlarne con nessuno. Ci piaceva quel segreto, ci faceva sentire già grandi! Sapevamo, inoltre, che i partigiani trovavano rifugio nel solaio della Chiesa e della Scuola; anche di questo fatto non dovevamo far parola. Un momento un po' triste sopraggiungeva la sera, quando si stava in cucina alla luce del lumino, perché non c'era la corrente elettrica. Allora pensavo al mio papà che mi mancava tanto e alla mia casa di Alessandria, fornita di luce elettrica. In più si dovevano oscurare i vetri delle finestre, si usava la carta da zucchero, affinché non filtrasse neanche quella poca luce, perché se la scorgeva *Pippo ...!*"

Giuseppina Iguera

“Della guerra mi sono rimasti impressi nella mente alcuni episodi successivi all'armistizio, prima ero troppo piccola per ricordare. Dopo l'8 settembre '43

mio padre, che si trovava in Veneto, lasciato senza istruzioni come la maggior parte dei combattenti, prese la strada di casa. Fece il viaggio di ritorno per lo più a piedi, i civili lo aiutarono fornendogli cibo e abiti borghesi, in modo che non potesse essere individuato come disertore. Una volta a casa, avendo necessità di nascondersi, insieme ad altri compaesani che si trovavano nella stessa situazione, collaborò a scavare una tana nella collina nei pressi di *'cà 'd il Falugén'*.

Gli uomini in età da lavoro erano in guerra o imboscati, in famiglia c'erano solo donne, bambini e anziani, di conseguenza la campagna era coltivata alla bell'e meglio, nei campi le spighe di grano erano rade ed esili. Mia mamma comprava il grano a borsa nera, non avevamo la tessera annonaria: non ci spettava perché figuravamo agricoltori, peccato che chi avrebbe dovuto coltivare i campi fosse in guerra! Nutrivo un po' di invidia per Vincenzina, una mia coetanea, che aveva la tessera e, tornando da scuola, passava dal negozio di *Mininu* a ritirare la sua razione di pane nero; a volte me ne offriva un pezzetto, mi piaceva molto, avrei scambiato volentieri il pane bianco che mangiavo a casa con il suo. Probabilmente già allora preferivo il pane integrale che oggi scelgo abitualmente.

Nel periodo del rastrellamento del '44, sopraggiunse improvvisamente in cortile una squadraccia di tedeschi e repubblicani, sicuramente informati da una spia riguardo alla presenza di partigiani in zona. Impartirono ordini categorici su come dovevamo comportarci, volevano mangiare e pernottare a casa. Mia nonna dovette cucinare loro polenta e coniglio;

ricordo il suo viso contratto e grondante sudore mentre mescolava con il *pulentén* la polenta nel paiolo che bolliva sulla stufa ardente. Io avevo 7 anni e uno di loro, probabilmente un capo, cercando di sfruttare la mia ingenuità, mi rivolse delle domande. Mia mamma stava allerta, spaventata all'idea che potessi dire qualche verità di troppo: ma io non dissi nulla di compromettente. Crearono lo scompiglio: buttarono paglia a terra in cucina e in sala per il giaciglio dei soldati, i capi occuparono le nostre camere da letto al primo piano mentre i miei nonni, mia mamma, il mio fratellino e io fummo relegati in una stanza.

Un'altra volta, un mattino presto, ritornarono, presumibilmente a seguito di una soffiata. Pretesero che alcuni proprietari attaccassero i buoi ai carri e li accompagnassero, fungendo da ostaggi, fino alla località *Rivéli*, dove, secondo le indicazioni riferite, si rifugiavano i partigiani (era l'attuale casa di Letizio che fungeva da posto di blocco sulla Provinciale 3). Giunti sul posto li sorpresero veramente e li mitragliarono. I partigiani, non potendo difendersi per non colpire anche i civili, fuggirono tra le vigne sulla collina dietro le case, purtroppo però uno di loro rimase ferito, un certo Claudio Cornara di Incisa. Egli fu poi portato in paese e giustiziato in Via Roma, di fronte al negozio dei Drago, dove, sul muraglione, è affissa la lapide a memoria.

L'immagine più bella, che conservo ancora oggi viva nella mente, è quella del giorno della fine della guerra: sulla strada provinciale davanti a casa mia vidi chiaramente la camionetta militare degli alleati procedere lentamente, con le

bandiere, la musica festosa e i canti. A ripensarci provo ancora la gioia di quel momento felice di liberazione dall'incubo della guerra.”

Antonietto e Domenico Marra

“Nostro padre non fu arruolato: ottenne l'esonero agricolo per famiglia numerosa. Eravamo quattro fratelli e abitavamo a Cortiglione, in località *Coperte*. Ricordiamo la disciplina della scuola, l'inquadramento del 'sabato fascista', il pane nero che si prendeva con la tessera: così duro che ci volevano i denti buoni, gli anziani per poterlo mangiare lo ammolavano nel latte caldo.

C'è un fatto che ricordiamo bene e che risale all'estate del '44, epoca in cui facevamo parte di un nutrito gruppo di ragazzini completamente liberi di scorrazzare in lungo e in largo per la campagna.

Un giorno, forse guidati da uno dei più grandicelli, scoprimmo nella villa disabitata del 'Colonnello', che si trovava a poche centinaia di metri da casa nostra, un deposito di armi, munizioni ed esplosivi. Provenivano da un sequestro, perpetrato dai partigiani di zona, nei pressi di Bergamasco, ai danni di un carico nazifascista proveniente da Acqui Terme e diretto a Casale.

Non ci era stato difficile entrare nel deposito sottostante la villa, in quanto era solo delimitato da alcuni fili di ferro. Dapprima ci eravamo avvicinati un po' timorosi, ma poi era diventata quotidianità andare lì a giocare. I

più grandi ci facevano vedere come si svuotavano le bombe a mano per ricavarne il detonatore e la carica esplosiva; facevano poi un buco in un grosso ceppo d'albero, vi collocavano la carica che poi facevano scoppiare usando una lunga miccia: il risultato era un gran botto e frammenti di legno scagliati a decine di metri di distanza. Non successe mai nulla, ma veramente giocavamo con il fuoco!

A inizio '44 i partigiani fecero saltare il ponte della Crociera, provocando uno scoppio pauroso che frantumò i vetri delle case vicine. Da lì a poco venne provvisoriamente rimpiazzato con una passerella di legno appoggiata sul letto del fiume.

Di tanto in tanto rumorosi aeroplani planavano sulle nostre teste, andavano a bombardare Alessandria, si diceva. Nella nostra cascina si nascondeva un disertore di Cosenza che, in caso di repubblichini in zona, si rifugiava nei boschi: se malauguratamente fosse stato scoperto, lo avrebbero sicuramente

fucilato e, a noi, avrebbero bruciato la casa.

Pipetto era il nome dato a un cacciabombardiere bimotore che, dopo le nove di sera, perlustrava il territorio: guai ad avere una luce accesa: ad avvistarla sganciava una bomba o mitragliava all'istante! Per sicurezza addirittura si staccava la luce direttamente dal contatore. Una sera *Pipetto* sganciò una bomba in località *Vallescura*.

Si seppe poi cosa era successo: erano stati accesi lì dei fuochi per segnalare ad un aereo alleato il punto esatto dove effettuare il lancio di viveri e armi per i partigiani. Sfortunatamente, in quel mentre, era passato in sorvolo *Pipetto* e aveva buttato una bomba sui fuochi. Il giorno dopo ci recammo sul posto: la bomba aveva procurato una grossa buca nel terreno.

Ricordiamo il giorno dell'annuncio della fine della guerra: la notizia che si diffuse velocemente, la festa e le campane che suonarono per tutto il giorno.”

La guerra di Sterinu

Testimonianza di *Alessandro Alloero (Sterinu)*
A cura di *Gianfranco Drago*

Passai la visita di leva (sono nato nel 1925) il 13 maggio 1943. La lettera di precetto allora si riceveva di solito nei quattro mesi successivi il compleanno, e io la ricevetti poco dopo l'8 di settembre, cioè dopo che fu firmato l'armistizio con gli Alleati e si era riformato, sotto la Repubblica Sociale Italiana (RSI), il dissolto Esercito Italiano. Ma io non mi presentai al Distretto Militare di Alessandria e così feci per tutte le altre chiamate inviatemi. Mio papà *Binu*, co-scritto di Innocenzo Drago (*Nu-sentén*), allora segretario comunale, era stato da lui consigliato di non presentarmi: "*Binu, is fanciot mandli nèn, ten-li scus*".

Passò così l'anno 1943 e si fecero sempre più frequenti i bandi di chiamata alle armi della RSI di Salò e anche le incursioni in paese sia dei carabinieri sia di fascisti di paesi vicini alla ricerca dei renitenti alla leva. A metà febbraio del '44 fui sorpreso a casa mia dai carabinieri che arrivarono all'improvviso: non avevo fatto in tempo a nascondermi in cantina dentro la *vaséla* da 50 *brenti*, dove sempre mi rifugiavo alle prime avvisaglie di pericolo. Di certo era stata una spiata di qualcuno del paese

fatta al *Bergnôn*, fascista di Incisa che spesso veniva in motocicletta in ispezione nel nostro paese.

Fui portato al Distretto di Alessandria in via Milano. Lì trovai il capitano Prigionni del Man-drogne e altri giovani delle nostre parti (Bigatti di Incisa, Balduzzi, Spagarino). Si stavano formando le tradotte che avrebbero trasportato in Germania per addestramento i soldati della Divisione Alpina "Monterosa".

Il capitano non riusciva a trovare negli elenchi dei richiamati il mio nominativo e quindi era possibile che mi mandassero a casa. Purtroppo da un'ulteriore verifica risultò che ero disertore e così fui trasferito con gli altri compagni a Vercelli. Il mattino seguente fummo caricati su carri bestiame in numero di 80 per ogni vagone e partimmo per la Germania. Eravamo in tanti che dovevamo stare in piedi.

Spesso sostavamo per lungo tempo per gli allarmi aerei. Il viaggio fu un inferno per la sete, la fame e soprattutto per i nostri bisogni; a turno andavamo in un angolo del vagone. Non potevamo scendere perché il vagone era chiuso dall'esterno. Impiegammo otto giorni per arrivare in Germania, al



Una foto giovanile di Sterinu

campo di Münsingen.

Lì trovai il dottor Gamaleri di Nizza e Terzo Moizo di S.Martino che erano stati catturati a Cefalonia. Gamaleri mi espone come era la situazione in Italia, dove gli Americani erano già nei pressi di Bologna. Inoltre mi disse che sarebbe passato un cappellano tedesco, che parlava italiano, e ci avrebbe chiesto di aderire alla RSI per combattere e scacciare gli Americani dall'Italia. Mi consigliò di accettare, perché era l'unico modo di tornare e nel frattempo di marcare visita per mal di cuore. Lo feci, ma non mi trovarono alcun male. Ripetei la richiesta e questa volta invece fui percosso ripetutamente con un nervo di bue.

Eravamo alloggiati in 300/400

per ogni baracca. Io forse stavo un po' meglio degli altri perché facevo il barbiere anche per i tedeschi e un maresciallo, certo Foster, mi proteggeva. Ogni giorno nel campo morivano 25/30 uomini di stenti o di malattia e io ero incaricato di raccogliere le mostrine dei morti. I cadaveri poi venivano gettati non molto lontano in una fossa comune. Adiacente al nostro c'era un campo di prigionieri russi, polacchi e francesi. Quelli più maltrattati erano i russi, mentre i francesi stavano meglio. Subimmo parecchi bombardamenti da parte degli aerei americani perché proprio lì vicino c'era una polveriera. Un tenente italiano fu ucciso a bastonate perché si era fermato a parlare con una cameriera tedesca.

Per ore e ore ci facevano strisciare sulla neve. Da mangiare ce n'era poco, un pane nero da dividere in tre e 2 patate. Non potevamo uscire dal campo che era recintato con reticolati percorsi da corrente ad alta tensione. Ricordo che un nostro compagno molto malato per la disperazione vi si lanciò sopra e morì carbonizzato.

Rientrammo in Italia nell'agosto del '44 diretti alla Riviera di Levante, dove si temeva uno sbarco americano. Raggiungemmo Recco destinati a Uscio, un paese dell'entroterra e posto di presidio nella lotta contro i partigiani. Lì mi fermai per poco tempo. Un capitano degli alpini, un certo Sicco di Bergamo che era veterina-



Ecco dove Sterinu si rifugiava durante i rastrellamenti nazi-fascisti

rio, mentre gli facevo la barba mi disse: “*Barbér*, adesso è ora di scappare”.

Chiesi una licenza per tornare qualche giorno a casa, ma non mi fu concessa, perché in Piemonte non si poteva andare per la presenza di ribelli. Quel capitano fu uno dei primi che disertò. Chi mi aiutò a salvarmi fu il suocero di *Pinén 'd Biglia*, che abitava a Genova. Egli aveva informato mio papà che sulla Riviera c'erano gli Alpini della Monterosa. Mio papà e mio fratello Tino vennero allora a Genova in bicicletta a casa di *Pinén*. Io ottenni un permesso per recarmi in città e arrivai mentre era in corso un bombardamento aereo. Mi rifugiai a Rivarolo alla Trattoria della colomba, gestita da Brondolo *Fiuri*, indossai abiti borghesi lasciando il fucile e la divisa. Qui fui raggiunto da mio papà e mio fratello. Mio papà tornò col treno, mentre mio fratello e io con una

sola bicicletta, alternandoci a pedalare. Raggiungemmo Redabue, dove c'era un posto di blocco dei tedeschi. Lo evitammo attraverso i campi. A Cortiglione arrivammo l'11 settembre 1944, verso sera. Mi ricordo che dalla Madonna arrivammo alla frazione Pozzo mentre nell'aia della casa *'d il Galinèt* stavano sfogliando la *mèlia* al buio per il coprifuoco.

A Cortiglione c'era già una formazione partigiana con a capo *Aramis* e aveva il comando in una stanza a *cà 'd Vilata u sartù*, all'inizio di via Vinchio. Io ne avevo abbastanza e così non mi sentivo di aggregarmi a loro. Ma *Gatto*, il comandante dei partigiani di Belveglio, mi affrontò dicendomi: “Deciditi, o con noi o contro di noi”. Allora partecipai con altri venti partigiani di Cortiglione al combattimento di Masio. Eravamo appostati sulla collina dell'Abazia, a capo c'era

Aramis che ci ordinò di sparare solo al suo ordine. Io ero armato di un fucile '91. I tedeschi, non visti, erano saliti lungo la costa. Per primo li avvistò, a 30 metri sotto di noi, Giuseppe Garassino, *il Biundén*, e cominciò a sparare. Il combattimento durò poco perché loro avevano mitragliatrici e mortai contro i nostri fucili. Scappammo verso la

cascina Zucca (*la casceinna du Sica*) e ci disperdemmo. Avevano partecipato al combattimento anche gli alpini della Monterosa di Cortiglione. L'alpino Giovanni Zini (*Dalia*), morto poi a Mauthausen, ebbe il cappello forato da una pallottola dei tedeschi. In seguito non partecipai più a nessuna azione. Me ne stavo nascosto a casa mia,

dove avevamo scavato un *crottino* contro la riva del castello, che aveva un corridoio che terminava in una stanzetta. L'entrata era nascosta da una botte. Il 2 dicembre 1944, i Tedeschi effettuarono un grande rastrellamento, ma io qui trovai rifugio per parecchi giorni. Dopo la fine della guerra fui richiamato e feci ancora 10 mesi di naia a Modena.

TESTIMONIANZE

a cura di Gianfranco Drago

L'alpino Becuti Alpino Agostino

Nella pubblicazione dello scorso luglio sui vecchi pozzi di Cortiglione, a pag. 11, ricordavamo il soldato che si dissestò per l'ultima volta al pozzo «d'Madonna Drògh» nel lontano giugno del 1942. Era venuto in bicicletta da Alessandria per salutare la famiglia, prima di partire per la Russia, dove trovò la morte.

Di questo soldato mio zio Mario Drago, insegnante, era cugino primo e di lui scrisse nei suoi ricordi una bella pagina, che vogliamo proporre anche a voi.

**Dai miei ricordi: mio cugino**

Si chiamava *Alpino Agostino* ed era figlio adottivo di zio Toribio, fratello di mia mamma. Era stato ritirato dal brefotroffio di Torino quando aveva cinque anni ed era cresciuto presso la famiglia che poi divenne la sua.

Aveva qualche anno più di me. Amava moltissimo il mare ed arruolarsi in marina era il suo grande desiderio, ma quando giunse il giorno della chiamata, venne destinato negli Alpini tra i quali militò con vivo spirito di corpo.

Mi ricordo che guardavo a lui come fosse il Padreterno in terra e volevo assomigliargli in tutto; cosa non facile da attuare.

Era un alpino del Battaglione Ceva e la nappina bianca del suo cappello era per me più candida della neve.

Quando ritornava a casa in licenza, era per lui una grande gioia poiché poteva incontrarci tutti, gli restavo sempre d'attorno, appiccicato.

Desideravo saper tutto degli Alpini e non gli davo pace un momento. Gli chiedevo di questo, di quello, di quest'altro.

Quando parlava, incantato del suo racconto, sentivo il profumo dei pini e l'ebbrezza dell'aria salubre della montagna. E' mentre mi parlava di muli, dei ghiacciai, delle pietraie che c'erano sulle montagne, lo vedevo come un vecchio abete che sveltava diritto verso il cielo.

Una volta, giunto in licenza ad un'ora tarda della sera, venne da me per farsi prestare la bicicletta, per non sgambettare attraverso le colline, poiché abitava alla Cascina Tre Vescovi, distante alcuni chilometri dal paese.

Eravamo ai primi di dicembre e quell'anno faceva molto freddo, quindi fosse per il calore del nostro affetto o per quello della stufa, quella sera la tirava per le lunghe. Ad un certo momento, la zia, burlona, gli domandò se per caso non fosse il buio della notte a trattenerlo: la cosa aveva fatto ridere tutti, ma non me che mi sarei strappato i capelli e mangiato le unghie dalla rabbia. Come si poteva burlarsi di un alpino, dico, in divisa, del Ceva, tutto odorante di resina come si fosse profumato apposta? Poi...un giorno venne a salutarci: era sereno e tranquillo: partiva per la Russia.

Era la pacata personificazione della forza, del coraggio...o era rassegnazione?

Finita la guerra l'abbiamo atteso fintanto che sua madre e poi suo padre stanchi di aspettare, andarono a cercarlo in cielo. Anch'io ho smesso di attenderlo perché ormai conosco il suo segreto.

Dove sono finite le sue ossa? Io lo so. Sono sotto le radici di un'alta betulla puntata dritta verso il cielo; cresciuta in una pianura lontana che ora conosce anche il profumo degli Alpini e quello delle nostre montagne.

19/9/86 - Mario Drago

LA GIOVINEZZA RUBATA

Pubblichiamo questo importante frammento delle memorie di Giovanni Zollino, classe 1916, che ripropone un segmento della storia italiana, di molti giovani d'allora, del quale fra l'altro non molto si parla. La lettera che lo correda fornisce utili elementi biografici e significative riflessioni. I versi della canzone alpina che abbiamo pensato di inframmezzare al testo, oltre a dividere i due momenti principali delle vicende narrate, intendono sottolineare, nella loro dolente coralità, il fatto che molti sono coloro che hanno vissuto quell'esperienza, fatta di paure, apprensioni, speranze, delineata peraltro con grande asciuttezza di stile, senza enfasi alcuna. Anche per questo ringraziamo la signora Emiliana Zollino, la figlia, che ha avuto la saggezza di raccogliere quei ricordi e di fissarli sulla carta, costituendo un patrimonio di grande rilevanza.

Caro Gianfranco,

purtroppo papà non sta bene, e quel che segue è quanto sono riuscita ad elaborare dai suoi ricordi.

Negli anni passati i suoi racconti di guerra sono sempre stati sporadici e riferiti ad un fatto o ad un episodio isolato, magari rievocato conversando con persone che avevano vissuto, come lui in prima linea, la guerra.

In occasione di uno di questi incontri, mio padre raccontò di una delle tante volte in cui aveva visto la morte in faccia: si trovava in Germania, nei campi di lavoro, non aveva la forza di lavorare a causa della febbre alta, e per questo un nazista delle SS gli aveva già puntato contro il fucile quando un compagno lo difese dicendo "è un buon lavoratore" e il kapò, che quel giorno doveva essere "in buona", desistette dal proposito omicida.

"La giovinezza rubata" si riferisce al fatto che quei drammatici anni di guerra si sono portati via l'intera giovinezza di coloro che sono tornati, uomini fortunati rispetto ai molti che non sono riusciti a portare a casa la pelle. Quell'esperienza segnò i sopravvissuti nel fisico e nello spirito con ferite che riusciranno a rimarginare solo dopo anni e, penso, mai del tutto.

Chi è stato costretto a combattere una guerra imperialista, senza senso perché "non si va in casa d'altri", comandato spesso da ufficiali preoccupati solo delle loro mostrine, chi è stato nei lager e ha patito fame, freddo, umiliazioni, si porta dentro qualcosa che non può dimenticare, come una malattia senza nome: è quanto ho sempre percepito in certi silenzi cupi di mio padre.

Emiliana Zollino

Nel 1937 ricevetti la cartolina di precetto. Ho fatto il militare a Fossano, presso il 28° Reggimento Artiglieria da montagna. Casualmente mi sono ritrovato in caserma con Bernardo Perazzo, cortiglione della mia leva, con il quale ho stretto un'amicizia fraterna.

Dopo un anno dal congedo,

L'artigliere alpino Giovanni Zollino



La bricula 9-08 29

nel settembre del '39, sono stato richiamato, sempre a Fossano. Alla fine del mese ho potuto fruire di tre mesi di licenza agricola per la vendemmia.

Poi sono tornato in divisa: ero guardia di frontiera presso le fortificazioni militari del Colle della Lombarda a Vinadio. Il 10 giugno 1940, quando Mussolini dichiarò la guerra a fianco di Hitler contro la Francia e la Gran Bretagna, sono stato inviato con gli artiglieri a combattere i francesi sulla frontiera. Ci trovavamo a 3.000 metri di altezza sul Monte Chaberton, al valico del Monginevro e nella conca di Briançon, in mezzo alla neve e alla pioggia. Sembrava incredibile soffrire il freddo a giugno per me che venivo da un paese in cui a giugno per il caldo matura il grano!

Abbiamo combattuto per dodici giorni nella battaglia delle Alpi Occidentali, sempre in mezzo alle intemperie; poi la Francia ha firmato l'armistizio con l'Italia. Siamo rimasti comunque sul fronte francese fino al 20 novembre '40, come truppe di occupazione. Così, alla fine di novembre del '40, sono stato inviato a rinforzo delle truppe italiane presso le basi che avevamo nel Montenegro: era in atto l'offensiva contro la Grecia. La campagna di Grecia si stava già rivelando quel fallimento che è stata: l'esercito italiano, male armato ed equipaggiato, si stava ritirando

30 *La bricula* 9-08



Giovanni Zollino con il nipote in una foto di alcuni anni fa

Ricordo sempre quel 20 novembre, / quando tornammo dal fronte francese, / si partiva per il fronte albanese, / dove il fante attende l'artiglier. / Dopo due giorni di strada ferrata, / un giorno in mare e cinque in cammino, / tra fango e pioggia, qual duro destino, / andiamo a Cesma a prender posizion. / Combatteremo in mezzo alla tormenta / ma del nemico non avrem pietà. / Grecia, Grecia, ora verremo a te / di obici e di cannoni siamo armati ...

do dal fronte greco sui monti della Macedonia e del Montenegro. Trascorsi il rigido inverno del Montenegro nel fango e nella neve, soffrendo la fame e il freddo, vedendo morire i compagni: il morale era a pezzi.

In primavera arrivarono i Tedeschi a darci man forte contro i Greci e la situazione si capovoltò a nostro favore. A Cattaro, il porto del Montenegro, c'era una batteria accerchiata dai ribelli e siamo

Tuona il cannone da mane a sera, / sempre quel triste nemico mortaiò / sul Monte Komovi quel 4 gennaio / dicemmo ai greci fermatevi laggiù. / Tre mesi dopo sul Colle Montuoso / dicemmo ai greci andate via di lì, / siamo artiglieri del Gruppo Rosato ...

andati a liberarla; durante tutta l'estate siamo andati in rastrellamento dei ribelli.

Durante l'inverno del '41-'42, mi trovavo di nuovo sulle montagne del Montenegro, in mezzo alla neve. Ricordo che ad un certo punto i ribelli ci hanno sequestrato un camion di viveri: i nostri hanno dovuto portarci i rifornimenti con l'aereo. Poi sono arrivate le camicie nere a liberarci e siamo andati in riposo vicino al mare ad aspettare la nave che doveva rimpatriarci. Io ero malato di malaria, sono rimasto per due giorni sdraiato per terra in tenda, senza cure, con la febbre a 40. Sulla nave sono stato visitato da un

dottore che mi ha fatto ricoverare in infermeria. Arrivati a Bari presso la Divisione Taro, mi hanno subito ricoverato in ospedale e curato per quattro giorni. Dopo di che, contro il parere del medico, ho voluto uscire per cercare di avvicinarmi a casa. Con il treno ho raggiunto l'ospedale di Tortona dove mi ricoverarono per un mese e finalmente sono guarito. Quando ero in ospedale è venuta a farmi visita mia sorella *Melina*; la commozione di riabbracciare un familiare, dopo tanto tempo, era forte. Finita una breve licenza di 20 giorni, sono stato rinviato nuovamente a Le Lavandou (in Provenza) con le truppe di occupazione del territorio francese di Vichy:

io ero guardia costiera nel novembre '42.

L'8 settembre '43, quando Badoglio ha chiesto l'armistizio, io mi trovavo ancora in Francia. Lasciato senza istruzioni, l'esercito italiano era allo sbando; i Tedeschi erano ora nostri pericolosi nemici. Sono stato catturato da loro a Tolone l'11 settembre del 1943 e condotto in Germania in campo di concentramento. Lì ci facevano morire di fame! Ho chiesto di poter lavorare, perché ho saputo che ai lavoratori veniva data una razione supplementare di cibo. Così mi hanno messo a lavorare in un cantiere a Magonza, a fare il muratore. La vita che si conduceva era pes-

sima: cibo poco e cattivo, fatica, sporcizia (eravamo pieni di pidocchi), umiliazioni e percosse per un nonnulla. Tra noi italiani si faceva amicizia, ci si aiutava e a volte si scherzava pure, per sopravvivere; ma la nostalgia di casa e la paura di non tornarci mai più era sempre presente. Intanto fra la fine del '44 e la primavera del '45 gli Americani bombardavano la Germania a tappeto. Bombardarono anche la nostra fabbrica e infine ci liberarono: era l'8 maggio '45. Rimasi ancora per quattro mesi in Germania con gli Americani. Ora si stava bene: ci davano da mangiare e da fumare! Sono finalmente stato rimpatriato e sono arrivato a casa: era il 6 settembre '45.

Un alpino della “Monterosa” in Germania

di Francesco De Caria

Franco Bigatti, figlio di Pietro e di Anna Maria Gavegno, nato a Incisa il 13 luglio 1925, era coltivatore, come la famiglia d'origine. Ha lavorato in passato, sempre a Incisa, anche presso la segheria nella quale si preparavano i sèp per gli zoccoli e presso la fornace di Papis e Formica, ma aveva compiuto qualche anno di studio presso un collegio di religiosi, esperienza di cui qui non si parla. Sue testimonianze sul mondo agricolo della zona ci sono state preziose in passato e sono state pubblicate su riviste di cultura piemontese (Studi Piemontesi, Museologia agraria ...; ci è stato preziosa “guida” quando una ventina d'anni or sono abbiamo catalogato i materiali del Museo Bersano di Nizza ed abbiamo pubblicato articoli su sezioni in esso documentate) ed hanno il doppio valore di documento affidabilissimo – dote del Bigatti era di non deformare, tanto meno di enfatizzare la realtà dei fatti esposti – e di una terminologia in parlata locale precisa e fedele, senza la pretesa di italianismi o di deformazioni di altro genere.

Il 25 luglio scorso è improvvisamente mancato all'ospedale di Alessandria. La pubblicazione della sua testimonianza valga anche come suo ricordo. Ecco cosa ci ha raccontato.

Ho trascorso sette mesi in Germania. Ero di stanza ad Alessandria, come alpino della “Monterosa”; poi ci hanno trasferiti a Vercelli e di qui ci hanno portati in Germania; il viaggio lo abbiamo fatto su carri merce o carri bestiame. Ho qui il libretto; c'era la fotografia, ma non ricordo perché l'ho strappata. Leggiamo sul documento: “*Personalausweis N. 107. 20 luglio 1944. Il capitano Mario Munifort?*”.

1) Sue testimonianze sul mondo agricolo della zona ci sono state preziose in passato e sono state pubblicate su riviste di cultura piemontese (Studi Piemontesi, Museologia agraria ...; ci è stato preziosa “guida” quando una ventina d'anni or sono abbiamo catalogato i materiali del Museo Bersano di Nizza ed abbiamo pubblicato articoli su sezioni in esso documentate) e hanno il doppio valore di documento affidabilissimo – dote del Bigatti è di non deformare, tanto meno di enfatizzare la realtà dei fatti esposti – e di una terminologia in parlata locale precisa e fedele, senza la pretesa di italianismi o di deformazioni di altro genere.

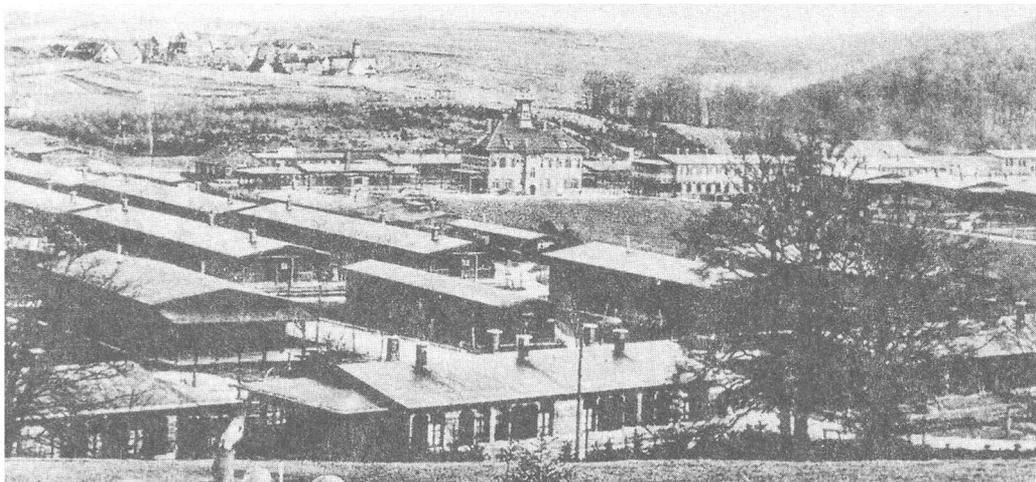
18 La bricula 9-08

La mia permanenza in Germania è avvenuta nel campo di Münsingen, c'è scritto nel libretto. Ricordo che c'erano attorno grandi pinete e grosse cascate.

Anche se eravamo soldati e non prigionieri, data la situazione, eravamo come ostaggi. C'erano nel campo baracche di legno in cui dormivamo. Non c'erano brande, ma quattro assi su due cavalletti e un pagliericcio. Faceva un gran freddo; d'inverno c'erano candellotti di ghiaccio. Non c'erano stufe, forse per paura d'incendi: era tutto di legno.

Ufficialmente eravamo là per un addestramento militare, effettuato da ufficiali tedeschi che impartivano ordini ai nostri ufficiali, che sovente subivano anche mortificazioni. Noi eravamo sottoposti a faticose esercitazioni; ci facevano strisciare per terra armati, oppure simulavamo attacchi a postazioni nemiche o di sovversivi. Facevamo molte ore di esercitazione, anche appesantiti dallo zaino molto ingombrante, dalle armi e così via.

Per rancio, gran brodo di verdure e quelle



Veduta del campo di Münsingen dove Franco Bigatti ha incontrato Alessandro Alloero (Sterinu)

verdure sovente non erano in buone condizioni; ci davano razioni scarse e a chi si permetteva di chiedere un supplemento, veniva tirato in faccia il contenuto della gavetta, sicché restava senza pasto. Questi fatti, umiliazioni senza senso fatte per disprezzo, rendevano i rapporti coi tedeschi pessimi. Non solo, ma eravamo perennemente tenuti sotto tiro dalle guardie.

Non ero il solo della famiglia ad essere sotto le armi: mio fratello Mario, mancato poco tempo fa, era prigioniero a Vienna e l'altro, Ercole, era in Russia ed è tornato fra gli ultimi. Era stato richiamato. Mio fratello Ugo era l'unico ad essere rimasto a casa, ma per problemi di salute, sicché una cascina con la forza di quattro figli maschi, oltre a mio padre, era ridotta a non aver più nessuno o quasi a lavorare. Fra l'altro per puro caso nel campo in Germania ho incontrato Alloero di Cortiglione.

Quel periodo che ho trovato terribile si prolungò ancora, sebbene non più in Germania. Dopo quattro giorni che Mussolini e Graziani erano venuti in visita ufficiale anche al nostro campo, ci hanno dimessi e siamo tornati in Italia. Ma non son tornato a casa. Mi hanno mandato a Carasco (nell'entroterra di Chiavari) in un reparto che aveva il compito di contrastare le azioni partigiane. Di notte

svolgevamo queste azioni; ma io sono stato destinato al magazzino. A Carasco mio padre è venuto a trovarmi in bicicletta da Incisa; le linee ferroviarie erano impraticabili o pericolose per via di attentati (...).

La Germania e Carasco non sono stati gli unici posti dove mi hanno mandato, perché poi sono stato destinato a Casarza Ligure, quindi a Sestri Levante, dove ho assistito ad un attentato: i partigiani hanno fatto saltare due vagoni che trasportavano ufficiali.

A Sestri c'erano i cantieri, arrivavano armi e salmerie per mare e per ferrovia e quindi era continuamente bombardata; per di più ero fra gli addetti al magazzino ed avevamo consegna di non lasciare il posto per nessuna ragione, neppure durante i bombardamenti. Di Sestri ho altri ricordi terribili: fra l'altro ho dovuto assistere con i miei commilitoni alla fucilazione di due alpini che avevano tentato la fuga, ma erano stati presi. Sono stati fucilati alla schiena, seduti su due sedie, dietro il cimitero.

Da Sestri sono rientrato il 17 aprile 1945, avendo avuto un permesso, durante il quale,

 2) La signora Pina Porzio, anche lei d'Incisa. Ha assistito all'intervista ed ha aggiunto particolari e precisazioni che abbiamo inserito nel testo e per i quali la ringraziamo.

il 25 aprile si sa, c'è stata la fine della guerra. Fra l'altro ho poi saputo che i miei commilitoni rimasti a Sestri sono morti in un attentato. Ricordo che quando sono arrivato a Incisa è stata proprio Pina²⁾ - che poi sarebbe stata mia moglie - che era nelle viti a lavorare a vedermi per prima e ad avvertire gli altri che mi conoscevano. Fra l'altro in Germania, come anche in Italia c'era la censura sulla posta, quindi non potevamo informare più di tanto i famigliari sulla nostra situazione.

Dopo tutto questo, siamo tornati ai nostri campi e alle nostre vigne, senza nessuna facilitazione, nessuna pensione. Anzi, dopo la fine della guerra, fra il '45 e il '46, sono stato richiamato e ho trascorso un altro periodo da

militare. Passata la visita a Udine, sono stato destinato a Sacile e solo dopo qualche tempo di servizio ho avuto il congedo. Tornato a casa, ho lavorato in segheria, in fornace e poi ho deciso di continuare l'attività di famiglia, coltivare la terra.

Al termine dell'intervista Franco Bigatti mi mostra un altro documento:

“R. Esercito Italiano. Distretto di Alessandria. Foglio di Congedo Illimitato Provvisorio. Circolare Ministeriale 1201/R/1/A del 27 novembre 1946. (...) Alessandria 17 luglio 1947. Corrisposta la somma di £ 24 per spese ferroviarie da Alessandria a Incisa. Alessandria 18 luglio 1947”.

LE INTERVISTE DE LA BRICULA

Incontro con ... Tilde Massimelli

a cura di Gianfranco Drago

La Bricula prosegue nel programma di incontri con cortigliesi (o abitanti del territorio), che per età o per ruolo rivestito hanno molto da raccontare, per aggiungere tasselli al puzzle della vita e della storia della nostra terra. Abbiamo incontrato questa volta Tilde Massimelli.

Mi aspettava nel giardino/orto che fu di Luigi Massimelli, *Vigén 'd il Muraciót*, che si affaccia sul lungo cortile dove una volta c'era la Posta e che termina con la casa di Carlo Drago, *Carulón*, ora di Sergio Ravina. Era in compagnia dei nuovi proprietari, i signori Pestarino che acquistarono la casa di *Vigén* nel 1980.

Gf - Bundi Tilde, poco più di tre anni fa, prima che mancasse Aldo, ti avevo promesso una visita per farti raccontare un po' della tua vita, delle storie di Cortiglione e se ti ricordavi delle faccende di Bernardo Massimelli, Dino 'd il Grand.

T - Eh sì! A giugno sono tre anni che è mancato Aldo, precisamente il 14 giugno. E' stato un periodo molto brutto e solo adesso mi sto riprendendo. Ma mi fa piacere la tua visita, mi ricordi molto tuo fratello Giuseppe, il partigiano *Miller*, che era di qualche anno più giovane di me.

Gf - Sì, Giuseppe mi raccontava spesso del tuo ferimento, mentre tornavi da Nizza, da parte di un aereo americano. Ma di questo parleremo più diffusamente dopo. Ora, ti ricordi qualcosa dei tuoi genitori?

T - Sono nata nella frazione Peso nel cortile dove oggi c'è l'atelier di danza euritmica, a *Ca' 'd Cravera*. Mio papà era *Scaribén*, Bartolomeo Massimelli, fratello di Albino,



Tilde Massimelli col nipote

Bén 'd il Flautén. Mia mamma si chiamava Francesca Cravera. Eravamo tre figli: Antonio, classe 1912, *Toni 'd Cravera*, il veterinario; Giuseppe, classe 1915, *Pinu 'd Cravera*, e io, Clotilde, *Tilde* (mia nonna materna si chiamava così).

Gf - Ti ricordi della tua maestra elementare?

T - Delle mie maestre elementari vorrei

La bricula 14 - 2010 15

dire. Ne ho cambiate molte: la Quaranta, la Bruno, la Bottero di Incisa, la Pilòt, ma forse ne dimentico qualcuna. Ho frequentato fino alla quinta, non ho proseguito gli studi perché dovevo aiutare in campagna e in casa, e poi allora difficilmente le ragazze facevano le medie o l'avviamento professionale. Solo dopo la guerra a Cortiglione, anche per emulazione, ci sono state più ragazze che hanno studiato.

Gf - Chi erano le tue amiche?

T - Erano moltissime e quasi tutte mie coetanee: Teresa, figlia di *Vigén*, Lucia 'd il Grand, Gemma, Iside, Fiamma 'd Coru, Nina, le tre sorelle *Geti, Cele e Rini*. C'era pure Marisa Beccuti, figlia di Renato e nipote di Pompeo, l'avvocato di *T'òdi rasón*. Andavamo spesso a ballare sia alle feste del paese, sia presso qualche famiglia che ci ospitava. Ho ancora adesso un vivissimo ricordo di una serata presso la casa del medico Beccuti sul Peso. Ci aveva invitato a ballare Marisa. C'erano anche dei giovanotti, ricordo Gino Marino, Toto e un certo Umberto che era tenente della Milizia ad Asti e veniva a Cortiglione con il colonnello Rejnieri delle Coperte. Era il 25 giugno del 1944. Fu l'ultima volta che vidi Gino Marino perché il giorno dopo fu ucciso a Vinchio durante un rastrellamento dei repubblicani.

Gf - Si era da poco costituita la formazione partigiana di Cortiglione e fu poco dopo che tu fosti gravemente ferita durante un mitragliamento aereo. Ci racconti come successe?

T - Era il 24 settembre di quell'anno. Io e Giovanna Brondolo, figlia di *Rensu 'd Ruma*, ci recammo a Nizza in bicicletta per fare alcune commissioni. Tornando, quando fummo alle prime case di Incisa, sentimmo un rumore fortissimo e vedemmo un aereo che si abbassava puntando verso di noi. Contemporaneamente partì una scarica di mitraglia e io mi trovai per terra con un dolore lancinante alla coscia sinistra. Giovanna era stata invece leggermente ferita al polpaccio.

Dietro di noi stava arrivando una macchina che era guidata dal partigiano Mario Passalacqua e che era stata evidentemente l'obiettivo dell'aereo. Mario accorse e mi mise un legaccio stretto alla coscia, ma io volli andare a tutti i costi a casa da mia mamma. Il medico condotto di Cortiglione, dr. Vipiana, chiamato d'urgenza, mi fece subito ricoverare all'ospedale di Nizza perché rischiavo di morire dissanguata. Fu una tragedia anche il ritorno a Nizza, perché poco dopo Incisa l'auto si fermò perché era finita la benzina e fu un bue della cascina 'd u sur *Ris* che trainò la macchina fino all'ospedale. Il proiettile aveva passato la coscia da parte a parte bucando anche il femore. Fui per parecchio tempo in pericolo di vita, prima per emorragia, poi per sopravvenuta infezione. I dolori erano insopportabili: allora si era in periodo di guerra, sia le cure sia le medicine erano carenti.

Ci fu in ospedale durante il mio ricovero anche il partigiano Mimmo di Incisa a cui fu amputata la gamba per la ferita riportata in uno scontro coi repubblicani.

Gf - Chi ti ha assistito all'ospedale e poi a casa?

T - Oltre alla mia mamma fu sempre presente Maddalena Passalacqua. Quando tornai a casa dopo nove mesi con una lesione che mi ha accompagnato tutta la vita, mi fece visita una notte anche il generale repubblicano Farina, comandante del presidio di Nizza. Mio fratello Antonio aveva sposato sua figlia Giulia.

Gf - Vedo che questi ricordi rinnovano in te una forte sofferenza. A te va tutta la mia ammirazione per come hai saputo affrontare e poi superare queste avversità, non ultima la scomparsa di tuo marito Aldo. Ti ringrazio della tua cortesia e mi permetto di chiederti ancora qualcosa. Se ti senti, vorresti raccontarmi qualche aneddoto di Bernardo Massimelli, Dino 'd il Grand, noto burlone di cui ancora oggi si raccontano le divertenti beffe?

T - Volentieri anche se la memoria mi fa ultimamente dei brutti scherzi. Il lunedì da sempre a Mombercelli c'è un bel mercato. Una volta, quando non c'erano ancora gli attuali iper, i centri commerciali, i contadini qui vendevano le uova, il pollame, i conigli, le formaggette o le prime produzioni dell'orto e del frutteto, legname e i salici per legare le viti. I proventi servivano per comprare le vettovaglie non autoprodotte per la settimana, quali acciughe, olio, gorgonzola o magari un pezzo di stoffa per i grembiuli dei ragazzi. Ed è proprio qui che infieriva l'estro di *Dino 'd il Grand*.

Gli scherzi di un noto burlone

Una contadina aveva portato al mercato un bel coniglio di almeno 3-4 kg. Gli aveva ben legate le gambe posteriori perché non scappasse. *Dino* elogiò la bellezza della bestia, trattò senza tirare sul prezzo, ma prima di metter mano al portafoglio disse che voleva assicurarsi che il coniglio fosse in buona salute e cioè non avesse le gambe malate.

La buona donna assicurò che la bestia era sanissima e nel dire questo slegò la cordicella che legava le gambe del coniglio e lo mise a terra. *Dino* nello stesso istante battè ripetutamente i *sución* a terra spaventando la bestia che se la diede a gambe levate in mezzo alla folla del mercato. La donna rincorse subito il coniglio: non si sa se l'abbia ritrovato. Di certo non ha ritrovato *Dino* che nel frattempo ritenne opportuno sparire per qualche tempo.

Sempre un altro lunedì, allo stesso mercato, forse qualche mese dopo la faccenda del coniglio, doveva essere il mese di febbraio, *Dino* andò a comprare salici per legare le viti. Questi erano venduti a mazzetti del valore di 3 - 4 soldi ciascuno. Presto sparirono dal mercato tutti i salici perché erano stati

comprati da *Dino* che li aveva impegnati con pagamento alla consegna alla Croce Bianca di Mombercelli alle ore 15 di quel pomeriggio. Puntuali all'appuntamento si ritrovarono tutti i venditori che ben presto si accorsero di essere stati gabbati da *Dino* che non si fece vedere. Poi per alcuni anni ritenne opportuno disertare il mercato di Mombercelli.

Sulla provinciale 3 stava transitando un *caratón* con un carico di balle di paglia (i *balót*) proveniente da Masio e diretto a Montegrosso. Sdraiato sul carico dormiva il carrettiere che non era per nulla preoccupato della strada perché il cavallo aveva già fatto quel viaggio decine di volte. *Dino* si avvicinò all'animale, lo prese per la briglia e pian piano lo fece accostare al ciglio strada. Quando il carro mise la ruota fuori carreggiata *Dino* si mise ad urlare - *Atensión, atensión che i v'anversi, atensión!* - ma intanto il carico con il carrettiere si era già rovesciato nel campo. Accertatosi che non si fosse fatto male, *Dino* rimproverò il poveraccio perché non aveva fatto attenzione al suo avvertimento. Aiutò il carrettiere a risistemare il carico e gli raccomandò di non prender più sonno per il resto del viaggio. Il poveruomo si prodigò in mille ringraziamenti e per molti anni lo invitò in segno di riconoscenza a pranzo alla festa di Masio.

Era tempo 'd *amsón*, il caldo era soffocante. I mietitori lavoravano a torso nudo con la *caple in-na an testa*, ma la polvere delle spighe si appiccicava alla pelle bagnata di sudore rendendo più insopportabile il caldo. In un campo del Pozzo c'era una decina di mietitori intenti al loro lavoro. Ad una cinquantina di metri passò *Dino* che si buttò a terra e si mise a urlare - *ohmi, ohmi a stòg mòl, ohmi, jitemi.* - Accorsero tutti preoccupati del male - *Se ch'jei Dino* - egli rispose - *A jeù 'na caud!!*.

Un caro saluto dal fronte russo

Storia di Toju (Guerino Vittorio Guercio)

di *Mariuccia Guercio*

E' una memoria che, assieme alle altre già edite sul periodo della seconda guerra e della guerra civile, testimonia come si tratti di uno dei punti nodali della Storia del nostro secolo e della storia individuale delle famiglie: anche chi non ha vissuto direttamente quei fatti, ma ne ha sentito il racconto – o meglio i racconti reiterati – da nonni e da genitori ne ha potuto constatare l'incidenza e l'insistenza e il coinvolgimento con cui essi venivano esposti.

E' mia abitudine conservare vecchie cose, manoscritti, monete, fotografie, libri. In cascina, raccolte in una capiente scatola, foto ce ne sono tante, da anni e anni sono riposte là, alcune dai tempi dei nonni. A volte le passo una ad una, rivedo e ricordo tante persone care, alcune le ho conosciute, di altre ho sentito parlare, altre ancora non so chi siano, ma quella scatola è come fosse la loro casa, non oso buttarle.

Forse con l'età, perché si diventa più attenti o forse per merito degli occhiali da vista che purtroppo ora sono necessari, su di una foto, una piccola foto sbiadita dal tempo che ritrae un gruppo di soldati, ho scoperta una scritta appena leggibile e che non avevo notata prima: *Klinsy, un caro saluto dal fronte russo*. E' stato per me un momento di grande emozione; tra quei giovani in divisa forse c'era anche mio papà. Infatti in breve lo identifichiai. Era quella foto l'unica pervenuta alla famiglia da quella sconosciuta e lontana terra, la Russia.

Purtroppo per tanti di quei ragazzi, nella foto belli e sorridenti, quello fu il primo e l'ultimo saluto. L'emozione mi portò le lacrime agli occhi e tanti ricordi alla mente. Era come



Il giovane artigliere Toju nella foto ricordo

se il mio caro papà fosse ancora presente e raccontasse, come aveva fatto molte volte,

quanto peso la guerra aveva avuto nella sua vita, e quante sofferenze gli aveva arrecato. Vittorio, *Toju*, mio padre, era nato nel 1915, quando *Cichén 'd Talamé*, suo papà, combatteva contro gli austriaci nella Grande guerra. Pensando al marito in guerra, nonna Maria, per buon auspicio, volle chiamarlo Guerino Vittorio. Così oltreché nella mente la guerra la portò per sempre anche nel nome. La guerra finì, fu vinta e finalmente *Cichén* tornò a casa, ma al piccolo Guerino Vittorio quell'augurio non portò fortuna.

Da poco era nata la sorellina Tersilla, frutto dell'ultima licenza. Con sette figli piccoli e tanti lavori agricoli da portare avanti, mia nonna trascurò se stessa e si ammalò e morì nel fiore degli anni. Mio papà diceva di avere un vago ricordo di lei, una donna alta e bionda con gli occhi azzurri (come i suoi), e di tanti fiori portati dalla gente il giorno dell'ultimo saluto. Era molto piccolo e forse quel ricordo più che reale era voluto dal cuore.

Da quel giorno la sua vita cambiò, rimase con gli anziani nonni Luigi e Lucia e cinque fratelli più grandicelli, Tersilla fu data a balia. Dopo qualche tempo ebbe una seconda mamma e altre due sorelline. Il piccolo *Toju* crebbe un po' a beneficio di natura, ma di indole buona e volenteroso. Così scriveva di lui don Porta in una lettera conservata con le fotografie. Fin da bambino aiutava in famiglia, crescendo imparò i lavori agricoli a cui si dedicava con passione e appena fu in grado di usare i buoi suo padre ne comprò anche a lui una coppia, come ai fratelli più grandi. Insieme lavoravano le proprie terre, quelle in affitto e lavoravano anche per conto terzi, guadagnando così qualche soldo.

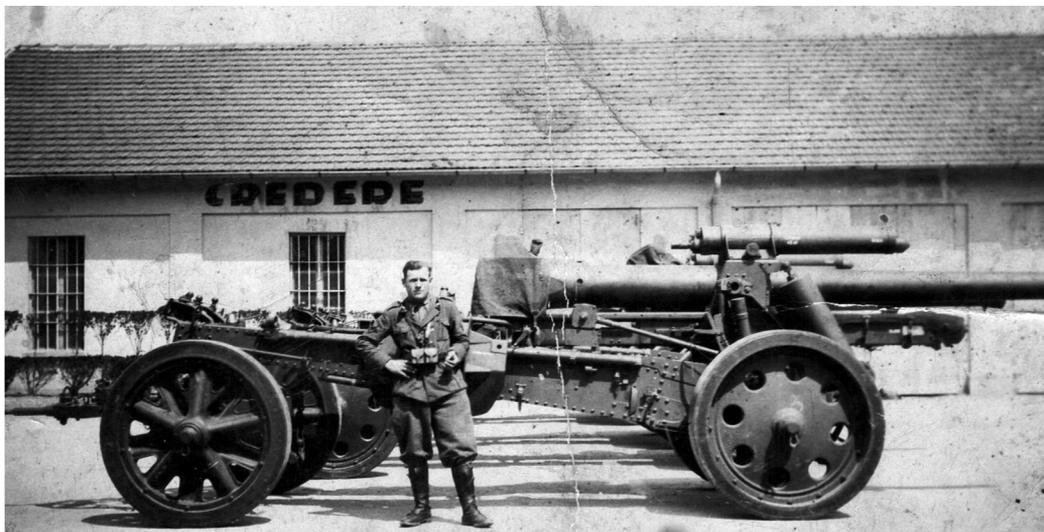
Fu quello l'unico periodo sereno della sua giovinezza, semplice e spensierata, interrotta ben presto dalla chiamata alle armi. Soldato di leva, si presentò il 1° aprile 1937 (era stato per un paio d'anni rivedibile) al Distretto militare di Alessandria, Scuola di tiro con il 1° Reggimento artiglieri, divisione di fanteria, n. di matricola 31175. Alessandria, Piacenza,

Cuneo, le esercitazioni di tiro lo portarono in varie località, ma la maggior parte del suo servizio lo svolse sulle montagne del cuneese: Borgo S. Dalmazzo, Vinadio, Colle della Maddalena. Soldato scelto, caporale, caporal maggiore, diligente e attento, papà fece la sua piccola carriera militare e fu congedato il 22 agosto 1938. Tornò a casa con nuove esperienze e tante cose da raccontare.

A quei tempi, dopo il servizio di leva, i ragazzi si godevano un po' la gioventù, mentre cercavano una brava ragazza e un lavoro che li rendesse indipendenti dalla famiglia e si sposavano. Mio padre, come tanti suoi coetanei, non fece in tempo a godersi il congedo, né la gioventù e tantomeno a programmare un futuro. Il 14 settembre '39 fu richiamato per istruzioni e l'11 giugno '40 (il giorno dopo la dichiarazione di guerra) mobilitato con il 31° gruppo AA cannoni da 149/40 posizione costiera: Nettuno, Bari; Barletta. Passarono mesi, poi ci furono i trasferimenti, da zona costiera all'alta montagna. Di guerra papà ne aveva abbastanza, sperava di tornare a casa, invece con l'ultimo spostamento si trovò destinato alle operazioni sul fronte russo.

Partì il 22 luglio '42 con il 31° gruppo RMV cannoni. Al distretto di Acqui trovò alcuni compaesani con la sua stessa destinazione: Natale Moiso, Merico e Franco Oddone, Giuseppe Aratano. Partirono su treni-merci. Su alcuni vagoni c'era scritto: 40 cavalli, su altri 80 uomini. Ammassati su quei vagoni subito risentirono di notevoli disagi per l'assoluta mancanza di spazio, di igiene e per scarsità di cibo.

Attraversarono le Alpi, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia, facendo soste in grandi capannoni dove altri militari avevano pernottato prima di loro, chi per andare chi per tornare dal fronte. In quei ricoveri sporchi e malsani si presero ogni tipo di parassiti, cimici, pulci, pidocchi e malattie infettive come febbre, dissenteria e tifo. Giunti in territorio russo, si resero ben presto conto che anche il vestiario era inadeguato al clima che



Toju posa davanti al cannone da 149/40 cui fu addetto dopo essere stato richiamato nel 1939

andava rapidamente peggiorando. Mio padre, abituato a una vita spartana, se la cavava meglio di altri che per gli stenti si ammalavano e peggioravano e alcuni morivano.

Mio padre era artigliere, ma non amava le armi; pratico e appassionato di bestiame, si dedicava volentieri ai cavalli e ai muli, si adattava a qualsiasi lavoro nei magazzini; soprattutto amava cucinare: se riusciva ad ingraziarsi qualche superiore, chiedeva di lavorare in cucina e il più delle volte fu accontentato.

Esperto di campagna, riconosceva facilmente i vari tipi di colture, riuscendo così a rimediare qualcosa da mangiare per sé e per gli altri. In Russia in quella stagione si raccoglievano patate, rape, cavoli. Una volta vedendo della terra smossa in un campo, scavò e ne venne fuori una damigiana di olio. In quelle sconfinite campagne c'erano casolari isolati, le isbe, in cui qualche cosa da mangiare sempre si trovava. Col calcio del fucile battevano il pavimento in legno e se suonava a vuoto trovavano nascoste sotto le assi farina, grano, fagioli, tabacco. Aggiustandosi come potevano per sopravvivere si inoltravano sempre più in quel territorio.

Da alcuni mesi erano laggiù, ormai in pieno

inverno con temperature anche di 30-40 gradi sotto zero. Le piste dove i nostri soldati avanzavano erano disseminate di cadaveri: si moriva per le ferite, per le malattie, per il freddo, la fame e la stanchezza. Klinsky, Harkov, Valuiki, Kantermirovka: papà li ricordava tutti i nomi dei paesi e delle città dove era stato, località dai nomi difficili. Così ricordava anche nomi e cognomi dei commilitoni e dei superiori, non solo, ma anche la provenienza, il grado e qualche volta anche il numero di matricola. Aveva una memoria eccezionale; raccontando, inseriva nel discorso parole in tedesco, in russo. Rivivendo quei terribili momenti, gli occhi gli si arrossavano e non riusciva a trattenere le lacrime ricordando le tante vittime, i feriti, gli assiderati. Giovani denutriti, senza più forze, si fermavano o sedevano sulla neve per riposare un momento, così rimanevano, pregando, invocando la Madonna o chiamando la mamma, con negli occhi la disperazione e infine la rassegnazione: non si alzavano più, erano vinti dal gelo e trasformati in statue umane.

Non bisognava fermarsi mai - diceva papà - chi si fermava era perduto. Ricordava tanti altri giovani con ferite infette e arti in

cancrena per congelamento e che venivano mutilati con l'intento di salvare loro la vita.

Raccontava che un ospedale militare doveva essere evacuato; con altri militari ebbe l'incarico di trasportare i numerosi feriti: prendevano sulle spalle quei poveretti in condizioni pietose e li caricavano su camion militari per trasferirsi altrove. Però improvvisamente comparvero nella piazza i carri armati russi, facendo tremare la terra intorno, sparando e distruggendo ogni cosa. I soldati si videro costretti ad abbandonare i malati dove si trovavano, per strada, sui marciapiedi, sui gradini di qualche porta e lasciarli lì al loro destino, mutilati quali erano non potevano mettersi in salvo, si dimenavano terrorizzati invocando inutilmente aiuto, mentre i carri armati inesorabili li stritolavano.

Ricordo un altro episodio piuttosto singolare sentito raccontare più volte. In una cittadina era imminente un attacco, la popolazione abbandonava precipitosamente le proprie cose per ripararsi nelle campagne portando con sé quanto poteva. Caricavano sui carri mobili, coperte, sacchi di frumento e qualsiasi altra cosa che potesse essere utile. C'era da oltrepassare un fiume e nella gran confusione si creò un ingorgo; i cavalli spaventati rovesciavano i carri, non si poteva più attraversare il ponte, alcune cose venivano perse, altre lasciate volontariamente, ma alla fine per mettersi in salvo quella gente abbandonò ogni cosa. Così capitò che si trovarono disseminati per terra nel gelo un gran quantità di rubli d'argento, mentre le banconote venivano portate via dal vento. A quei giovani soldati sembrò di avere una gran fortuna, mai avevano visto tanti soldi, li raccolsero e ne misero nello zaino quanti poterono. Ma la stanchezza e il continuo camminare rendevano pesanti anche le minime cose, cosicché dopo pochi giorni si videro costretti a svuotare gli zaini, lasciando a terra tutto quel ben di Dio.

Nel caos della guerra tanti soldati finivano col trovarsi isolati, dispersi dal proprio gruppo e costretti a chiedere aiuto alla gente del posto.

Papà parlava molto bene della popolazione russa, provava rispetto per quella gente che definiva buona, generosa e sensibile alle loro tribolazioni. I russi consideravano quei giovani italiani vittime della follia di Mussolini e di Hitler e non provavano nei loro confronti alcun rancore, anzi li consigliavano e facevano loro coraggio, aiutandoli come potevano, dando loro cibo e ospitalità. In particolare papà ricordava Galina, una brava madre di famiglia che, avendo anche i suoi figli al fronte, lo ospitò nella sua isba dividendo con lui quel poco che aveva. In quell'isba papà rimase alcuni mesi aiutando nei lavori per ricompensare l'ospitalità. Finalmente la guerra per loro finì e mio papà si preparò a ritornare. Galina gli confezionò un pesante maglione e alcune paia di calzoncini in ruvida lana grezza. Papà era convinto che quel generoso gesto gli aveva salvato la vita e provò per sempre per quella gente gratitudine e buoni ricordi. La signora russa gli diede pure una sua fotografia con sul retro una scritta in russo, gli augurava di tornare sano e salvo a casa e lo invitava in tempi migliori a farle visita per conoscere tutta la famiglia. Cosa che papà desiderò sempre, ma purtroppo non riuscì a realizzare. La foto di Galina invece rimase per vent'anni sulla credenza in cucina, guardata e rispettata come una immagine sacra.

Il viaggio di ritorno in Italia fu lungo e difficile. Dovette costantemente evitare di essere fatto prigioniero e di essere internato in campi di prigionia. Dalla periferia di Kantemirovka puntò verso occidente, vagò per parecchi giorni nella steppa dei Kirghisi sperando di trovare ancora il suo gruppo o qualche commilitone, come lui sbandato, ma non trovò nessuno. Si spostò quasi sempre a piedi, qualche volta con mezzi di fortuna. Dopo qualche mese arrivò fortunatamente al confine italiano e di qui fu mandato a Bologna. Di nuovo a piedi in otto giorni arrivò a Cortiglione. Da mesi i familiari non avevano avuto più sue notizie,

da tempo in paese qualcuno era tornato, qualcun altro si era saputo morto e altri erano dati per dispersi. Papà era tra questi. I suoi parenti inutilmente si erano logorati nell'attesa, guardavano ogni giorno fin giù nello stradone se qualcuno comparisse, ma a poco a poco la speranza si perse. Zia Teresa, la sorella più giovane di papà (la sola rimasta ancora in vita di nove fratelli), quando passa davanti a casa mia mi chiama per scambiare



Un caro saluto dal fronte russo

due parole con me e, come per vecchia abitudine, ancora adesso volge lo sguardo giù nella valle e le vengono gli occhi lucidi ricordando quelle attese. Ella racconta di come un giorno Bobi, il loro cane, ad un tratto frutasse l'aria guaiando e saltando come impazzito e come si precipitasse giù per il sentiero del bricco. Subito tutta la famiglia si portò nella vigna di Maria davanti a casa, sotto un grande salice da cui si vedeva fino alla strada provinciale. E di lì videro, *ant u gir du Generòl*, Bobi che saltava come un matto intorno a un pover'uomo che sembrava una *lingera*. Si riaccese di colpo nei loro cuori la speranza e tutti gli corsero incontro gridando a quelli che incontravano: "*Uj riva Toju, uj riva Toju*". Irriconoscibile, magro da far pietà, con barba e capelli incolti, stracciato, sporco, pieno di pidocchi; ma *Toju* ce l'aveva fatta, era tornato a piedi dalla Russia e come Ulisse era stato riconosciuto dal fedele Bobi. Era il 25 agosto 1943: aveva impiegato più di 4 mesi per tornare!

Nonostante i patimenti e le dolorose esperienze, papà si considerava fortunato: la guerra gli aveva rubato la giovinezza e

la salute non era più la stessa, ma "*almeno* – diceva - *sono riuscito a portare a casa la pelle*". Ricordava e raccontava quei fatti sempre esattamente nello stesso modo, stesse parole in tedesco, stesse frasi in russo, stessi nomi dei commilitoni, stessi luoghi dal nome difficile, il tutto come se fosse appena accaduto.

Io ero una ragazzina, non prestavo molta attenzione ai suoi racconti, pensando che quelle cose avrei dovuto ascoltarle ancora centinaia di volte. Invece non fu così, papà morì giovane ad appena 53 anni. Col tempo i suoi racconti mi mancarono immensamente e ho il rimpianto di non aver prestato ad essi maggior interesse, dando anche a lui la soddisfazione di essere ascoltato.

E adesso non è più possibile, non è rimasto più nessuno a raccontare. *Un caro saluto dal fronte russo* è quello che scrisse papà sulla fotografia, parole mai notate prima, e ora mi pare che siano state scritte apposta per me. Ho scritto per *La bricula* il ricordo che ho di lui e per dimostrargli che il suo raccontare non è andato perduto. Credo che ne sarà contento e di lassù ancora mi sorriderà. ■

I RACCONTI DEL TIGLIONE

PIPPO

di Aldo Bianco

Chi oggi ricorda gli anni della Seconda Guerra Mondiale, anche soltanto attraverso i racconti dei più anziani, non avrà certo difficoltà a godere di questo scritto. Chi invece non sa nulla e, si presume, è piuttosto giovane e avrà certo qualche difficoltà a prendere per veri i fatti narrati da Aldo Bianco. Possiamo garantire che le circostanze sono del tutto aderenti alla realtà di quei tempi, estremamente pericolosi per l'incolumità personale e duri da vivere, anche se nel ricordo si ammantano di un velo di nostalgia e del sapore dell'avventura. L'Autore è nato a Belveglio, dove ha trascorso la sua giovinezza, trasferendosi poi per lavoro a Roma, dove tuttora risiede con la sua famiglia. La madre era sorella di Clodoveo (Veru) Drago e si è sposata a Belveglio.

lc

Noi della valle del Tiglione lo chiamavamo anche *Pipeta* o *Pipetto*. Era un piccolo aereo tipo Cicogna, ma non siamo mai riusciti a capire se era amico o nemico e di chi. Vi posso raccontare come l'ho conosciuto io, come lo ricordo.

Si era a fine estate '43, quando, terminata la raccolta del granturco (*la melia*), i contadini ammuccchiavano sull'aia tutte le pannocchie raccolte nei campi, pronte da scartocciare. Dopo cena, con tutti i vicini, ci si riuniva sul grande mucchio per dare una mano a *sfuié*. Venivano proprio tutti, compresi vecchi e bambini, e ognuno faceva del suo meglio. Chi tra i vicini non era presente, era giustificato da qualcuno ben informato.

Gli amici si sedevano vicini l'un l'altro e si raccontavano, mentre le mani veloci ed esperte toglievano il cartoccio e liberavano il frutto, bello, rossastro, composto da varie file attaccate al tutolo (in dialetto *turèt* o *mapèt*), per poi gettarlo in grandi cestoni di vimini che venivano vuotati di volta in volta contro il muro libero della cascina. I ragazzi a poco a



Un aereo del tipo Cicogna

poco coprivano con un bel mucchio di cartocci le gambe proprie e quelle vicine della ragazza o della morosa e, sotto sotto, a rischio di schiaffone, facevano manina morta.

Era una sera di luna piena, bellissima, tanto chiara e limpida che dalla casa di *Gimplàn*, sopra la collina di Belveglio, dove si scartocciava, si vedeva il paese di Cortiglione lì di fronte, come se fosse giorno.

Su quel grande mucchio di pannocchie saremo stati più di trenta. Oltre ai vicini della collina c'erano anche ragazzi di altre borgate. La famiglia *Gimplàn* contava due



Altro tipo di Cicogna ad ala alta

figli maschi e quattro femmine, tutte belle persone, quindi gli amici erano sempre tanti.

La serata scorreva tranquilla quando improvviso arrivò, sbucando dal fondo della valle sopra la Crociera, quel piccolo aereo rombante, impertinente, senza luci. Si abbassò quasi rasente ai filari delle vigne e passò oltre fra lo stupore interrogativo di noi tutti; poi, arrivato più avanti, sopra Belveglio, fece una bella virata e puntò in basso, dritto su di noi. Via! Fu un fuggi fuggi precipitoso per acquattarsi nei filari, sotto le viti. Lui passò oltre: forse voleva capire cos'era quel grande assembramento di gente, ma per noi lo spavento fu tanto.

Pippo continuò a farsi una gita tutte le sere, passando rombante lungo la valle. Si pensava volesse controllare che tutti oscurassero le finestre: c'era l'oscuramento; ma erano supposizioni, non c'era niente di certo. Una sera, saranno state le undici, ricordo come se

fosse ora, avevo la finestra della camera da letto spalancata – faceva ancora caldo – e stavo per mettermi a letto quando sentii l'avvicinarsi di quel rombo ormai consueto. Mi stavo dicendo “*Arriva Pippo*” mentre già avevo una gamba sul letto, quando per lo scoppio di una bomba e per lo spostamento d'aria mi ritrovai lungo e disteso sul letto. Alcuni ragazzotti, per emulare i lanci degli alleati ai nostri partigiani, avevano acceso un bel falò, alto e luminoso, in un campo di stoppie a circa duecento metri di fronte a casa nostra, al di là del Tiglione. Pippo, arrivato sulla verticale, mollò la bomba e se ne andò, mentre quei valorosi incoscienti corrono ancora adesso.

I raid continuarono per tutto l'autunno e l'inverno. Ci fu una forte nevicata. Io frequentavo la scuola media a Mombercelli, allora sezione periferica della Vittorio Alfieri di Asti. Il secondo giorno, dopo la nevicata, sullo stradone era passato lo spartineve (*u iè pasò la lesa*): si poteva quasi andare in bicicletta, ma in certi punti non soleggiati, ancora ghiacciati, era meglio andare a piedi. Vestivo con calzoncini corti e calze lunghe di lana grossa, niente pantaloni lunghi o alla zuava, perché mia madre, ossessionata dalla paura che mi scambiassero per un giovane di leva, dato che ero piuttosto alto per la mia età, mi vestiva come un bambino. Così conciato, infagottato nella mia mantellina nera, spingevo la mia bici e passavo indenne fra i repubblicani che venivano da Asti o fra i partigiani della valle.

Dunque quella mattina, dopo la nevicata, avevo già superato da un po' le ultime case di Belveglio ed ero quasi all'altezza della strada del *Valôn*. Spingevo a piedi la bici, in quel punto la strada era ghiacciata, quando mi raggiunse un camioncino. Era alimentato non so da quali intrugli, ma certamente non da nafta o benzina (a me

sembrò che bruciasse carbone, tanto era il fumo che faceva), e procedeva poco più che a passo d'uomo. Portava una sola botte di legno, assicurata con corde alle due sponde. Era una bella botte, forse da quattro brente (una brenta equivale a cinquanta litri).

Quel camioncino e io eravamo l'unico punto nero sulla strada in mezzo al bel manto bianco di neve splendente al sole. Mentre mi domandavo cosa poteva bruciare quel motore per fare tutto quel fumo nero, arrivò rombante Pippo. Si abbassò fino a sfiorare il camioncino e proseguì, prendendo quota. L'uomo al volante fermò e scese facendo gesti e imprecazioni verso il cielo: si era spaventato per quel rombo improvviso piombatogli sulla testa.

Intanto Pippo, fatta la sua bella virata, ritornò puntando dall'alto, quasi in picchiata, e con una sventagliata di mitragliatrice centrò la botte e il camioncino. Io e l'uomo, che continuava a imprecare, ci buttammo lunghi sulla

neve della scarpata.

Lì per lì, nella mia incoscienza, non ebbi il tempo per pensare al pericolo scampato perché: 1) dalla botte schizzava sulla neve un bel liquido paglierino, un moscato dolce di Canelli che con la neve candida faceva una granita buonissima; 2) la mitragliatrice di Pippo aveva sparato sulla strada e tutt'intorno un bel numero di bossoli delle pallottole sparate. Erano ancora caldi, belli, grandi. Ne raccolsi quanti più riuscii a ficcarne nella cartella e nelle tasche.

I professori e i compagni di scuola avevano seguito da Mombercelli l'evoluzione e la mitragliata giù nella valle e quando tirai fuori quei bossoli e raccontai come era andata, mi presero per un sopravvissuto. Il professore di italiano cercò di farmi capire il pericolo che avevo corso, ma tanto era il trambusto per l'accaparramento dei bossoli – tutti li volevano – e io ero così eccitato che non riuscivo proprio a capirlo. Ormai Pippo non mi spaventava più.■

I racconti del Tiglione

La guerra di Giovanni

1

di Aldo Bianco

Mantengono il loro fascino – almeno per chi ha una certa età – e hanno un insostituibile valore documentario, utilissimo ai giovani che ormai non hanno più avuto l'occasione né la pazienza di sentire i racconti dei padri, dei nonni, di parenti e amici dei nonni, questi autentici documenti che hanno il valore aggiunto di una piacevolezza espositiva che li rende godibili anche alla semplice lettura. In fin dei conti la letteratura neorealistica e resistenziale nasce proprio così, da una rinata voglia di raccontare, di scambiarsi le notizie, senza il timore di essere accusati di disfattismo. Il racconto di Aldo Bianco potrebbe costituire a buon diritto una bella pagina di quella letteratura, bella stilisticamente e bella perché racconta di una vicenda finita bene, sia pur grondante di sangue e di paure, di fame e di umiliazioni, compensate – queste ultime – dalla comprensione e dalla generosità di quelli che avrebbero dovuto essere i “nemici” e che invece facevano parte del gran popolo contadino senza confini, troppo spesso accomunato dalle angosce della Politica e del Potere a lui estranei. Di altri si sono raccontate cose simili, ma il racconto si è spezzato, perché di loro non si è più saputo nulla: sono i dispersi, alcuni dei quali avranno anche perduto la memoria per gli shock subiti e non saranno più stati in grado di raccontare di sé. Una memoria di famiglia: per un periodo lungo anni, sino a quando non si è stati in grado di accertarne la morte, la moglie e la figlia hanno atteso a Torino il ritorno dell'alpino Pierino Torchio di Incisa, dato per disperso. Che oggi a lui sia intitolata qualche sezione dell'Associazione Nazionale Alpini e che il suo nome compaia su qualche lapide non ha certo compensato le pene di quella famiglia spezzata.

fdc

Chiamato alle armi

La famiglia di Giovanni abitava a poche centinaia di metri da noi, più su verso la collina.

Nella cascina c'erano il nonno Giovanni (*Unén*), Teresa, sua figlia, madre di Giovanni e di Giovanna.

Giovanna, mia coetanea, per me era come una sorella. Compagna di asilo, di scuola, di giochi, era sempre a casa nostra. Teresa era separata dal marito che viveva in una borgata non lontano.

Giovanni, che aveva qualche anno più di me, ricevette la cartolina gialla dell'esercito alla fine del '41 – non ricordo di preciso – e andò soldato di leva al distretto di Alessandria, fanteria. Fece il CAR (Centro Addestramento Reclute), come si diceva allora, cioè i tre mesi regolamentari di

istruzione alle armi; dopo di che, viste le sue attitudini, gli affidarono un cavallo, *Pippo*, e relativo carretto.

La consegna consisteva nell'andare di buon mattino presso il magazzino generale dell'esercito, a circa due chilometri fuori città, caricare sacchi di pagnotte, sacchi di patate, cestoni pieni di scatolette di carne, sigarette e consegnare il tutto allo spaccio della caserma. Un commilitone di Oviglio, *Berto*, anche lui con cavallo e carretto, era addetto al trasporto di damigiane di vino che ritirava in un altro magazzino alla periferia di Alessandria.

La prima licenza di cinque giorni Giovanni la ottenne verso l'inizio del '42. Venne da noi una sera e raccontò tutte queste cose. Era contento di quel tran-tran; con il collega *Berto* andava d'accordo, si governavano a

La bricula 36 - 2016 11



Tipica carretta per il rifornire le truppe

vicenda i due cavalli; lui si era affezionato a *Pippo*, ne parlava come il suo cavallo.

Da Alessandria, a circa trenta chilometri, sarebbe riuscito a venire a casa, anche con una licenza di tre giorni, e dare una mano nella vigna e nei campi. Se mi ricordo bene andò così.

Finiti i cinque giorni di licenza, era contento e fischiando fermò la bici in fondo al vialetto di casa nostra. Salutò alla voce mio padre che era lì nel prato. Parlottarono e quando già spingeva sul pedale per avviarsi disse: “*Fra quèndes di a son turna quej*” (Fra quindici giorni sono di nuovo qui). Partì e lo rivedemmo dopo cinque anni!

Partenza per la Russia

Mi raccontò poi che, arrivato in caserma, appoggiò la bici al muro della stalla per dare subito un’occhiata a *Pippo*. Il cavallo era solo; pensò che l’altro fosse fuori per servizio. C’era intorno una grande confusione. Il sergente comparve nel vano della porta e gli urlò: “*Prendi il cavallo sellato e vieni alla stazione subito! È un ordine!*” Esegui e si trovò con *Pippo* in stazione di fronte a un carro ferroviario con pedana. Il vociare dei soldati in partenza spinse lui e *Pippo* dentro al carro, quasi catapultati. Lì c’erano già l’altro cavallo e *Berto* seduto in un angolo su una balla di paglia. *Berto* era disperato: quel

giorno, arrivato Giovanni, doveva andare in licenza lui. Giovanni si trovò seduto sulla seconda balla di paglia, altro non c’era.

Il treno viaggiava di notte per sfuggire ai bombardamenti, di giorno sostava in qualche galleria. Era dura per loro procurare da mangiare per i cavalli e anche per sé. Sciolsero le balle di paglia, qualcosa mangiarono i cavalli. Finalmente una grande stazione: forse Monaco di Baviera. Non è sicuro, era notte fonda e tutto era oscurato per i bombardamenti. Comparve il sergente con un aiutante e consegnò loro due coperte per i cavalli, due mantelline grigioverdi, ma corte, per loro, un secchio con scatolette di carne, gallette e sigarette. Quella notte stessa il treno partì, direzione sconosciuta a Giovanni e Berto: nel buio non riuscivano a capire in quale direzione andavano, però presto realizzarono che si viaggiava anche di giorno, senza sosta.

Dopo tre giorni e tre notti erano arrivati nei pressi del fronte in una città, che doveva essere un importante nodo ferroviario: Uman. Lì confluivano i rifornimenti di armi e di vettovaglie che venivano smistati su tutto il fronte del Don.

I due militari furono dotati di due carrette e anche lì ripresero il trasporto dei rifornimenti dai treni alla linea del fronte. Andò avanti così per tutta l’estate; le ostilità erano ferme. La linea del fronte era tenuta in prevalenza dai tedeschi, ma c’erano anche battaglioni di italiani e di giovani camicie nere.

Verso fine agosto faceva già freddo; Giovanni aveva sempre la solita divisa grigioverde, le ghettoni, le scarpe leggere e la mantellina corta; riusciva a scaldarsi un po’ quando poteva buttarsi addosso la coperta di *Pippo*.

L’attacco russo

Poi, con la pioggia, la nebbia, il turbinio del vento freddo, i russi cominciarono a premere su tutta la linea e a cannoneggiare



Rifornimenti tedeschi con carri ippotrainati

con le artiglierie la stazione ferroviaria. In pochi giorni il fronte si disgregò, subentrò una grande confusione e in quella *Berto* e il suo cavallo scomparvero, non tornarono più alla grande tenda che serviva da stalla. A Giovanni restò la coperta del cavallo di *Berto*, niente altro.

Gli assalti dei russi si ripetevano giorno e notte, il cannoneggiamento era continuo, roba da impazzire.

Finalmente diedero la spallata decisiva. Dopo due giorni e tre notti senza dormire, morto di paura e di freddo, Giovanni non riusciva più a mangiare, non c'era un momento di tregua per poter scaldare almeno una scatoletta di carne. Era magrissimo e si sentiva sporco, pieno di pidocchi.

La terza notte, mentre imperversava una tempesta di neve, il vento gelido tagliava le

La lunga colonna degli italiani in ritirata



orecchie, la mischia delle armi era ormai degenerata in assalti fra gruppi di sbandati. *Pippo* non riconobbe più la sua stalla, dove si erano già attestati i russi. Allora Giovanni, seduto in fondo al carretto sulla coperta piegata a mo' di cuscino, spronò il cavallo pungolandolo con un ramo e con la voce lo incitò: "*Forza Pippo vai! Via, via!*". Il cavallo prese a vagare in quel turbinio di nevischio, nell'oscurità rotta dai lampi

delle granate, andò avanti al piccolo trotto, mentre Giovanni, vinto dalla stanchezza, dalla fame, dal freddo, spossato si mise lungo disteso sul fondo del carretto, privo di volontà, abbandonandosi al suo destino: svenne.

La famiglia contadina

Pippo, forse spinto dall'istinto di sopravvivenza o preoccupato solo di togliersi da quell'inferno, andò avanti alla cieca, attraversò indenne la linea dei combattimenti e proseguì senza fermarsi verso Est, nella steppa, fino all'alba e poi ancora, incurante dei vortici del vento, della neve, della nebbia, sempre avanti, chilometri e chilometri, fino a quando si fermò stremato davanti a un'isba.

Quando riprese conoscenza, Giovanni già si trovava in una grande stanza riscaldata, disteso su una specie di divano o lettino appoggiato a una parete di grandi tronchi d'albero. Davanti a lui, seduti in circolo sul pavimento di legno con le gambette incrociate, una nidata di bambini. Quando li contò, qualche giorno dopo, erano otto, sette maschietti e una femminuccia, la più piccola. Erano tutti in scala.

Due donne lo aiutarono a



Un'isba della campagna russa

mettersi seduto e gli misero davanti una ciotola di zuppa calda, brodo di carne con pezzi di pane di segala inzuppato. Lo invitavano a mangiare con parole incomprensibili, mimando con le mani l'atto di portare la ciotola alla bocca.

Al caldo della ciotola fra le mani il suo cervello prese a realizzare; sicuramente era finito in Russia.

Sorbì lentamente il brodo caldo e inghiottì il pane. Si sentì rinascere. Si distese ancora, voleva dormire, ma non poteva fare a meno di pensare.

Per la verità, anche al fronte, sia lui che *Berto* non avevano patito la gran fame. Erano comandati al trasporto dei viveri, quindi in qualche modo le scatolette di carne a loro non mancavano. Riuscivano anche a scaldarsi qualche mezza gavetta di simil-caffè.

Era dal giorno dell'attacco russo che, in mezzo a tutta quella confusione, ordini e contrordini, ripiegare, distruggere i depositi, poi resistere, mantenere le posizioni, assordati dal fragore delle bombe, degli scoppi sulla stazione ferroviaria, dal cannoneggiamento continuo, di mangiare non veniva proprio in mente a nessuno. Riprese a dormire senza l'incubo del fronte

e dormì un giorno intero.

La prima cosa che vide quando si svegliò era una grande stufa in muratura che occupava mezza parete sulla destra della porta, poi sull'altra parete, sempre di grossi tronchi sovrapposti, una quantità di quadri e quadretti. Lui non sapeva che si trattava di icone messe là per adornare l'angolo bello della stanza, gli sembrava la parete di una cappella votiva.

Le due donne lo tirarono giù dal letto e lo accompagnarono in una isba più piccola, costruita anch'essa di tronchi come se

si appoggiasse alla isba più grande. Era l'isba per lavare, stendere e stirare i panni. Il lavatoio era una grande vasca piena di acqua fumante. Gli levarono solo le scarpe, poi, così vestito, lo spinsero nella vasca. Giovanni non mi ha mai detto come avvenne che si trovò nello stanzone dell'isba grande vestito completamente alla russa. La camicia bianca aveva una fila di bottoni sulla sinistra. I pantaloni, enormi per lui, erano alla zuava e ai piedi, finalmente caldi, una specie di *šabóts* di legno.

Con grande rispetto gli venne presentato il vecchio patriarca, nonno carico di anni e di nipotini, che guardò appena Giovanni e a testa bassa borbottò qualcosa come *mir, mir*.

Forse voleva dire "pace, pace", ma Giovanni non capiva. Poi la donna, che gli parve la padrona di casa, disse il nome di ogni bambino e il proprio – Kate – e quello dell'altra donna.

Giovanni si rese conto che mancavano il padre o i padri di tutti quei piccoli, forse erano al fronte.

Iniziò così, comunicando più a gesti che a voce, l'esperienza russa di Giovanni, esperienza che durò più di due anni. *(continua)* ■

I racconti del Tiglione

La guerra di Giovanni

2

di Aldo Bianco

Abbiamo lasciato nel numero scorso de La bricula l'alpino Giovanni ospite in una isba russa, dopo che il fronte era stato rotto ed egli, addetto ai trasporti, si trovava con un cavallo dell'esercito, Pippo, sbandato suo malgrado. Inizia così la sua convivenza con una famiglia russa. Terminata la guerra, Giovanni vuole tornare a casa e la cosa gli riesce, anche se attraverso vicende non sempre piacevoli. A Belveglio non lo aspettano più, è dato per disperso e grandi sono la sorpresa e la gioia di rivederlo

Il lavoro di sempre

Kate, che fungeva da capofamiglia, capì presto che aveva salvato un soldato contadino come loro e se lo tenne prezioso nei lavori quotidiani.

In quei trenta e più mesi Giovanni lavorò come se fosse stato a casa sua. Anche *Pippo*, in coppia con il cavallo russo, tirava l'aratro che era un piacere vederlo. Avevano una bella stalla. I due cavalli, due mucche con rispettivo vitellino e, in una stalla attigua, una cinquantina fra pecore e capre.

La giornata iniziava con il governare le stalle, mungere, allattare, ripulire, poi si

andava nei campi: erano tutti lavori che Giovanni aveva sempre fatto a casa e che non gli pesavano.

Si era ripreso, era più in carne e, a parte la difficoltà di capire e farsi capire, si era quasi rassegnato a quel *tran tran*. Gli sarebbe piaciuto sapere qualcosa dal mondo intorno, qualche informazione sulla guerra, poter avere qualche notizia da casa o poter mandare anche una sola cartolina per dire che era vivo. Niente.

La speranza del ritorno

Erano passate le stagioni e gli anni quando tornò *Petrov* il marito di Kate. Si era salvato per miracolo dai campi di prigionia tedeschi e fu così che, insieme a pochi altri superstiti, era stato oggetto dei primi scambi di prigionieri. Giovanni capì allora che la guerra era davvero finita e riprese a sperare e a sognare di tornare a casa.

Finita la raccolta della segala, *Petrov*, così lo chiamavano, cavalcando il cavallo russo andò al *selo*, al villaggio. Aveva capito, pur senza parlarne, l'ansia di Giovanni e si attivò presso qualcuno al villaggio. Passarono

Un cavallo da sella dell'esercito





Carrette per il rifornimento delle truppe

ancora altre settimane e finalmente, con calesse e cavallo arrivarono all'isba due guardie per prelevare Giovanni. Tutti, grandi e bambini, lo abbracciarono piangendo, ma contenti per lui che finalmente poteva tornare a casa.

Vestì di nuovo la sua divisa grigioverde che le donne avevano ripulita e conservata. Anche *Petrov* lo abbracciò e gli diede una sacchetta con due pagnotte di segala, un formaggio intero, sei uova sode e sei mele. Giovanni abbracciò *Pippo* per il collo, ma capì che ormai il cavallo si sentiva russo.

Un brutto, lungo viaggio

Lo portarono in una cittadina chiamata Elista, dove presso il comando delle guardie già erano stati raccolti nove dispersi tedeschi. Lì si trovavano diciamo in libertà vigilata e vi rimasero ancora qualche giorno. Nel frattempo erano stati raccolti altri dieci superstiti, tutti tedeschi. L'unico italiano era Giovanni. Li misero su un treno fatiscente scortati da tre guardie. Capì presto che come italiano non era per nulla gradito e che per tenere buoni quei compagni di viaggio e di sventura doveva sacrificare la sacchetta di *Petrov*, che aveva conservato quasi intatta per paura di giorni peggiori.

Vuotò sul sedile di legno del treno l'intero contenuto. In un niente non rimase una sola briciola, così riuscì a strappare qualche segno di benevolenza da quella compagnia più affamata di lui.

Vennero giorni tribolati fatti di fermate in stazioni sperdute, senza notizie, senza punti di riferimento, senza un pasto decente, senza che nessuno fosse in grado di scoprire la direzione di quel treno. I tre russi di guardia

parlavano solo russo, i tedeschi parlavano fra di loro. Giovanni era solo, isolato, non proprio ben visto, nessuno lo considerava. Poi scoprirono di essere arrivati in Polonia, perché il treno attraversava a passo d'uomo un ponte sulla Vistola e finalmente fecero tappa a Torun. Avevano sperato di potersi riposare, di fare un pasto decente, di potersi ripulire. Niente: per quel manipolo di uomini sembrava che ci fosse ancora la guerra. Giovanni era un'altra volta pelle e ossa.

Dopo qualche settimana di trattamento da lager, da Torun, con un gruppo di cento altri poveretti, furono spediti a Lipsia. Erano vicini al confine fra le due Germanie. Ai tedeschi parve di essere tornati finalmente a casa. Trascorsero invece altri venti giorni grami, le guardie russe non erano tenere con quei prigionieri.

L'ultima tappa: a piedi

Finalmente vennero consegnati agli americani in cambio di altrettanti russi. Li spedirono subito, così com'erano a Monaco; subirono una veloce disinfezione e ricevettero una camicia e scarpe nuove, poi gli italiani in un apposito vagone vennero



La lunga colonna degli italiani in ritirata

rispediti in Italia, destinazione Verona e Alessandria per Giovanni. Il treno, per motivi di precedenza si fermò a Felizzano. Giovanni, appena vista la targa Felizzano, raccolta la sua sacchetta vuota si precipitò a terra, attraversò il ponte sul Tanaro, prese a destra per Masio, arrivò al bivio per Belveglio, superò il cimitero di Masio sulla sua sinistra; camminava, si sentiva quasi libero.

Era domenica pomeriggio. Un gruppo di ragazzi di Belveglio stava pedalando verso l'Abazia, frazione di Masio, dove c'era la festa del paese. Avevano piantato il ballo a palchetto, come si diceva allora; andavano a ballare. Videro quel poveraccio a piedi che arrancava, debole, stanco e affamato; qualcuno lo riconobbe: *"Sei Giovanni della Gabella?"* Bloccarono le bici, fecero circolo intorno a lui presi dalla curiosità. Giovanni era stato dato per morto in Germania già da due anni! Qualcuno si offrì di caricarlo sulla canna della bici ma lui disse: *"Grassie! Ma a son pen ed pieùgg, stem nen tant a tacò?"*. Allora due di loro girarono indietro e pedalando a perdifiato arrivarono da noi. A quell'ora

noi si usava, di domenica, prendere il fresco all'ombra del grande gelso davanti a casa in compagnia dei vicini, aspettando il carretto del gelataio che scendeva lungo lo stradone. Con noi c'erano i soliti, Teresa, Giovanna, Emma, Zia Maria, Vilma, Piera. Arrivò trafelato il primo dei due ciclisti e disse: *"Ujè rivò Gi-uanén, l'è quòsi a la Cruciera!"*. Ricordo soltanto che Teresa, sua madre, prese a correre di gran carriera verso casa sua; io con tutte le donne prendemmo lo stradone verso la Crociera di volata. Era lì, stanco morto, magrissimo, sembrava invecchiato di vent'anni, si trascinava con la forza di volontà, ormai vedeva la sua casa, non smetteva di guardarla e continuava, seguito dai ragazzi in bicicletta. Noi eravamo gli amici più intimi e lo abbracciammo, in barba ai pidocchi; Giovanna, sua sorella, in quei cinque anni si era fatta una bella ragazza, Giovanni quasi non la riconosceva. Si abbracciarono e quanto piansero insieme fermi lì in mezzo alla strada!

Giovanni non era morto, grazie al cavallo *Pippo*, ma era "resuscitato" dopo quasi cinque anni. ■

Stiamo raccogliendo, fra le varie memorie della nostra piccola comunità e del territorio, le testimonianze riguardanti il tragico periodo compreso fra l'armistizio del 1943 e la fine della guerra: un periodo tragico, che ha dilaniato famiglie e gruppi, un po' per l'arruolamento, come in questo caso e in altri di cui riportiamo testimonianza, un po' per la drammatica spaccatura politica seguita proprio all'otto settembre di quell'anno. Alcuni non sono tornati dai fronti o dagli scontri fra partigiani e repubblicani; altri hanno dovuto subire vendette o rancori inestinti... Riportiamo qui la memoria di Letizio Cacciabue a lieto fine, nonostante la drammatica fuga, le apprensioni e forse in qualche momento la disperazione di chi era rimasto a casa ad aspettare: una famiglia - come tante altre - che si era vista portar via dalle esigenze della guerra due uomini. E per l'economia del tempo non era certo poco. Se le cose sono andate avanti, se non tutto si è perduto in quelle famiglie che hanno saputo rinascere, se le comunità come Cortiglione hanno potuto sopravvivere alla bufera, crediamo si debba dir grazie alle donne e agli anziani troppo avanti in età per essere coinvolti nella guerra combattuta.

F. De Caria

Il ritorno

di Letizio Cacciabue

La foto ritrae mio zio Battista e mio padre Giuseppe (*Pinu 'd Cupèt*) nell'estate del 1942. Mio zio era allora alla scuola alpina di Bassano ed era andato a trovare mio padre, dislocato a Treviso. L'armistizio dell'8 settembre '43 li sorprese l'uno a Fiume, in Croazia, e l'altro a Treviso.

Sfuggito alla cattura dei tedeschi con un gruppo di alpini del suo plotone, zio Battista capisce che non bisogna battere le strade normali, usare treni, corriere o altro. Non resta che tornare a casa a piedi, anche se si tratta di molte centinaia di chilometri: sono giovani, allenati. La proposta viene accettata da alcuni mentre altri scelgono vie diverse. Il gruppo s'incammina per strade secondarie, per i campi, prima verso il confine italiano, poi verso la pianura padana. Assistiti dalla loro prudenza, dalla buona fortuna e da tanta gente che offre panni borghesi, cibo e un tetto, fienile o stalla per la notte, impiegano quasi un mese per arrivare in Piemonte. Lungo il cammino il gruppo si riduce man mano che qualcuno raggiunge la propria zona. In prossimità di Alessandria sono rimasti in due, un alpino dell'Acquese e mio zio. Superata da sud la città, è ormai quasi notte e puntano su una grande cascina nelle campagne tra Carentino e Bergamasco per dormire prima dell'ultima tappa. Incontrano un'anziana contadina e le chiedono se quella cascina è sicura. "Dove andate, disgraziati? È piena di tedeschi!". La risposta gli mette le ali ai pie-



di: essere catturati dopo un mese di cammino e ormai vicini a casa è una paura troppo grande. Corrono per i campi fin che hanno fiato, passano la notte all'addiaccio e la mattina si dividono: l'alpino verso Acqui, zio Battista a Cortiglione, a casa, dove arriva sano e salvo quando ormai nessuno più lo aspettava perché era ormai ottobre inoltrato.

Il ritorno di mio padre fu invece meno faticoso e più rapido. Portato con il reggimento alla stazione di Treviso per essere spedito in Germania, convince una donna a cedergli gli abiti portati per il figlio che non riusciva a trovare. Nella confusione se la svigna e corre a Mestre dove abita una parente di mia madre *Cina* (Lucrezia). Il marito è ferroviere e forse lo può aiutare. Infatti, dopo qualche giorno, lo mette come fuochista sulla locomotiva di un treno diretto a Milano. Così, di treno in treno, con l'aiuto dei macchinisti, giunge alla stazione di Cerro Tanaro (*au Sèr*). Qui però è ferma una tradotta di militari italiani rastrellati dai tedeschi, diretta verso Alessandria e la Germania. Una delle guardie vede mio padre allontanarsi dal treno e gli intima l'alt. Mio padre corre, si butta in un campo di *mèlia* e sfugge alla cattura. Dopo qualche ora è a casa, a Cortiglione. E io ricordo ancora il batticuore che mi prese quel pomeriggio sull'aia di mio nonno *Batisten 'd Cupèt*, quando la nonna Rosa mi spinse ad abbracciare quell'uomo nero che mi diceva essere mio padre. Non lo conoscevo: era partito quando avevo pochi mesi e lo ritrovavo dopo quattro anni.

Lettera ai miei nipoti

di Gabriella Ratti

Non so se quando andrete alla scuola media vi parleranno della seconda guerra mondiale. Vorrei raccontarvela come l'ho vissuta io, che, al momento dello scoppio, avevo solo quattro anni e pochi mesi, ma di cui, stranamente, ricordo molti piccoli dettagli.

Faccio un passo indietro per descrivervi *il background*.

I miei genitori venivano da due famiglie in un certo senso parallele. La mamma di mia mamma era discendente dai Brofferio uomo politico e letterato abbastanza importante nel Risorgimento, ed era imparentata con una serie di famiglie della piccola nobiltà piemontese. Il papà di mia mamma veniva da una famiglia di contadini, ma non ne so molto perché è morto quando lei era piccolissima.

Mia mamma è, di fatto, cresciuta con un cugino, Umberto Calosso, uomo politico e letterato di Belveglio (trasmetteva dalla BBC i messaggi per gli Alleati in Italia: la famosa *Quinta* di Beethoven: ta ta ta ta).

La mamma di mio papà, *Marieta*, veniva dalla famiglia Beccuti che dal XII secolo aveva dato alternativamente persone nobili, mercanti e

uomini di cultura e che, con il trascorrere dei secoli, aveva perduto beni e titoli ma i cui membri, nel fisico, nei modi e anche nei nomi, riflettevano le origini.

Il papà di mio padre (Costantino era il suo nome) veniva da una famiglia che alla fine del '700, per la crisi del baco da seta, si era trasferita dalla Brianza a Cortiglione (allora *Corticelle*) per lavorare la terra, e, nel 1816, aveva costruito la cascina, che aveva man mano arricchito di circa 9 ettari di terreni. Ma la sua fonte di benessere proveniva da una locanda, la *Locanda della Pace*, in paese, che poi, quando la figlia più grande Angiolina, mamma di Ilario Fiore, rimase vedova con due bambini, affidò a lei, ritirandosi alla cascina dei Ratti.

Mia mamma, dopo la laurea in Pedagogia, si è messa a insegnare come maestra e ha incontrato mio papà, che faceva il segretario comunale a Mombercelli. Si sono sposati, ma dopo qualche anno mia mamma ha sentito l'ambiente di paese un po' stretto e così tutti e due hanno fatto un concorso per la Libia, l'hanno vinto e si sono trasferiti a Tripoli; è

partita prima mia mamma, da sola, perché l'anno scolastico incominciava il primo ottobre, e quando mio papà è arrivato, tre mesi dopo, ha trovato la casa arredata. Nel 1930 è nata mia sorella Marisa, e nel 1936 sono nata io. Il 31 maggio del 1940, finite le scuole, mia mamma è partita da Tripoli con noi bambine per le vacanze estive; mio papà ci avrebbe raggiunte ad agosto.

Il dieci giugno siamo andate in pullman ad Alessandria per comperare la bicicletta a Marisa, come premio per la promozione in prima media. Al ritorno, ci hanno fatto fermare a Quattordio, vicino

Como, ottobre 1940. Gabriella per mano a Sandro 'd Calur. Dietro Marisa al braccio della loro mamma.



ad un bar che c'è ancora, perché il Duce doveva fare la dichiarazione di guerra. Io non ho capito che cosa volesse dire, ma, mentre tutti erano contenti, mia mamma e Marisa piangevano.

L'estate trascorse come al solito, ma la grande differenza era che il babbo non ci aveva raggiunte.

Al riaprirsi delle scuole, mia mamma chiese di andare a Como, perché io avevo i postumi di una brutta pleurite, e l'aria di lago mi sarebbe stata utile. Ci siamo fermate là solo pochi mesi, ma ricordo che ogni tanto si vedevano in lontananza dei fuochi e si sentiva il rumore dei bombardamenti. Una cosa singolare e divertente è che il mio "babysitter" occasionale era Sandro Bozzola, papà di Pierfisio, che in quel periodo lavorava a Como presso la Banca d'Italia.

Io continuavo ad avere sempre un po' di febbre, e allora mia mamma ha tirato fuori la sua laurea, si è fatta nominare Direttrice di una colonia per bambini di famiglie che erano rimaste in Africa e con queste sue mansioni siamo andate a Chiavari, a Crocefieschi, a Mentone (occupata dagli italiani), a Loano (dove l'8 settembre del 1943 ho visto dei soldati che buttavano il loro equipaggiamento nei fossi a lato dell'Aurelia) e a Sanremo. Nel frattempo mio papà era rientrato in modo avventuroso in Italia,

scappando da Tripoli tre ore prima che fosse occupata dagli Inglesi, poi raggiunse Tunisi con una jeep e infine, con una nave ospedale rientrò in Italia, a Cortiglione.

Dopo un breve periodo però dovette andare a Roma per riprendere servizio, ma quando gli chiesero di raggiungere Salò, lui si rifiutò e tornò alla cascina.

Nel frattempo si erano formati dei gruppi di partigiani. Erano ragazzi giovani, e a me sembravano, non so perché, altissimi. Hanno costruito un accampamento in una nostra vigna, da cui si dominava tutta la valle del Tiglione.

Erano considerati con una certa benevolenza, anche se ogni tanto "requisivano" quello che gli serviva.

A volte venivano a dormire da noi, nella camera che poi è diventata la stanza dei vostri papà, perché, in caso di pericolo, tenendo nella stanza una scala a pioli, potevano scappare nella valle, che si chiama Vallescura, dietro la casa.

Ricordo solo due episodi. Uno durante il quale i fascisti (sono stati chiamati *repubblichini* per la prima volta da Umberto Calosso, che aveva preso in prestito il nome dall'Alfieri, e poi tutta Italia li ha chiamati così) cercavano mio papà, nascosto in cantina e mentre mia sorella diceva che era a Roma, io cercavo di dire che non era vero, ma Marisa mi ha letteralmente tappato

la bocca. L'altro episodio l'ho rivissuto leggendo un'intervista, su *La bricula*, ad un vecchio partigiano di nome *Nadir*. Era, l'ho saputo solo ora, il 2 dicembre 1944. C'era tantissima nebbia. Sono venuti alla cascina dei tedeschi, accompagnati da un italiano che aveva un biglietto con un nome scritto con grafia incerta: *Catalàn* (soprannome della famiglia Solive, che si diceva provenisse dalla Spagna), dove effettivamente c'era un nostro carissimo amico partigiano. Era Domenico il papà di Daniela, che ha un bellissimo *bed and breakfast*, dove siete stati da piccoli.

Mia mamma, con un'abilità che ha dimostrato molto spesso, ha convinto che il nome scritto era *Cašalén*, località di un paese vicino, da cui sapeva che i partigiani erano andati via. Ricordo la nebbia, perché poi sono andata ad avvertire il nostro amico, e sono riuscita ad arrivare a casa sua solo guidata dall'abbaiare dei cani.

Nonostante il loro entusiasmo e i rischi che correvano, non sempre tutti i partigiani si sono comportati bene. Oltre ad aver sfogato tanta rabbia accumulata negli anni verso alcune famiglie benestanti ritenute arroganti e sfociata, a volte, in azioni aggressive, spesso impuniti, anche i loro modi erano quelli di ragazzi un po' esaltati. Quando il 15 agosto del 1944 ho fatto la

Prima Comunione (da sola, perché a maggio mia mamma non mi aveva ritenuta consapevole dell'importanza del Sacramento), avevamo invitato il Parroco, e mia nonna aveva preparato un pranzo speciale.

Al momento di andare a tavola sono arrivati dei partigiani, armati fino ai denti, minacciando di requisire il pranzo. Allora mia mamma, con molta calma, li invitò a posare le armi, visto che c'erano dei bambini, e a

unirsi a noi. Dopo un attimo di perplessità, essi accettarono. Durante il pranzo i partigiani decantavano il benessere e la felicità che il comunismo sovietico avrebbe portato, e il Parroco, sorridendo, disse: "Il comunismo ha meno di trent'anni di vita; ne riparleremo fra duemila anni".

Spesso passavano dei partigiani di altre zone; una volta ne passò uno, il cui "nome di battaglia" era *Sole*, che raccontava di avere

una bambina piccola come me, e mi promise che alla fine della guerra sarebbe tornato con la bambina e mi avrebbe regalato un orologio. Purtroppo la nostra famiglia si era trasferita a Roma, e l'orologio non giunse mai a destinazione.

Come vedete, non bisogna pensare che la storia sia con la S maiuscola o minuscola, sia bianca o nera. Spero che i vostri professori ve la insegnino così.

INDICE

- 2 **Cortiglione onora i suoi caduti della II[^] Guerra mondiale**
- 3 **Il saluto del sindaco** *Gilio Brondolo*
- 4 **Presentazione** di *Emiliana Zollino*
- 5 **Introduzione** di *Francesco De Caria*
- 7 **Il contesto storico** di *Gianfranco Drago*
 La II[^] guerra mondiale
 Il regime fascista
 L'Italia in guerra
 La resistenza
- 23 **I nostri caduti** di *Francesco Rusticone*
ALLOERO BRAMANTE
BANCHINI REMO
BECUTI ALPINO AGOSTINO
BIGLIANI FRANCESCO
BOSIO PIETRO
DENICOLAI FRANCESCO
IVALDI GIUSEPPE
MARINO LUIGI
ODDONE FELICE
ODDONE FRANCESCO
- 45 **I civili e la guerra** di *Flavio Drago*
 Sfollati
 Ammasso e tessere annonarie
 Orti di guerra e nuove ricette

Mercato nero

53 **Tempi di guerra** di *Filippo Ivaldi*

57 **Testimonianze**

**Appunti Cortigliesi. La II[^] Guerra mondiale
1939-1945**

di *Rosetta Drago*

63 **Ricordi militari. Diario di Leone Filippone (1912-
1999)**

76 **Un genere in Africa. Domenico Drago (*Minetu*)**

79 **Testimonianze di chi c'era, ma era bambino**

di *Emiliana Zollino*

*Mino Biglia, Adele Bruna, Pino Cassinelli, Gianfraco
Drago, Marianna Drago, Mauro Brondolo, Flavia
Guerra, Giuseppina Iguera, Antonietto e Domenico
Marra*

87 **Articoli tratti da *La bricula***

La guerra di *Sterinu*

L'alpino Becuti Alpino Agostino

La giovinezza rubata

Un alpino della "Monterosa" in Germania

Incontro con Tilde Massimelli

Un caro saluto dal fronte russo

Pippo

La guerra di Giovanni - 1

La guerra di Giovanni - 2

Il ritorno

Lettera ai miei nipoti